

VITO ORCALLI

IL PRIMO PRESIDENTE

Profilo, testimonianze, discorsi
e interventi in aula (1970-1974)

Con un saggio di
FILIBERTO AGOSTINI

a cura di
MARGHERITA CARNIELLO

Consiglio regionale del Veneto
Segreteria generale
Servizio Attività e rapporti istituzionali
Area studi e ricerche - Biblioteca

Si ringraziano:

Archivio storico del Senato della Repubblica, Roma
Concetta Argiolas, Archivio storico Istituto Luigi Sturzo, Roma
Silvia Barzon, Affari generali del comune di Vigonovo (Ve)
Andrea Becherucci, Historical Archives of the European Union, Villa Salviati, Firenze
Suor Assunta Bressan, suor Gianna Lessio e l'Archivio della Congregazione delle Figlie
del Sacro Cuore di Bergamo
Antonio Bruno, direttore Archivio di Stato di Treviso
Ten. Col. Vittorio De Bellis, Ufficio documentale di Padova, Comando Forze Operative
Nord dell'Esercito italiano
Rita Fanton, già assessore del comune di San Stino di Livenza
Elena Ferraglio, Centro studi Ettore Luccini, Padova
Ten. Col. Gianluca Ficano, Capo Sezione Archivio storico V Reparto - 10ª Divisione
Esercito - Ufficio storico dello Stato Maggiore della Difesa - Ministero della Difesa
Anna Landolfi, archivio storico ENI
Chiara Maran, Agenzia regionale per lo sviluppo rurale ERSA, Pozzuolo del Friuli (Ud)
Luciano Mazzocco, archivista Biblioteca Civica del Comune di Padova
Roberta Monetti e Chiara Saonara, Centro di Ateneo per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea, Università degli Studi di Padova
Maurizio Romano, Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica del Sacro
Cuore, Milano
Emanuela Ortis, docente del liceo Marco Belli di Portogruaro
Ivano Sartor e Andrea Turcato, Archivi contemporanei di storia politica Fondazione
Cassamarca, Treviso
Mario Serafin, giornalista e collaboratore del presidente Angelo Tomelleri

Nella foto di copertina:

Vito Orcalli, neoconsigliere regionale, infila la scheda elettorale nell'urna
nell'aula consiliare di Ca' Corner, a Venezia: è la prima seduta del Consiglio veneto,
il 6 luglio 1970, nella quale verrà eletto presidente dell'assemblea legislativa

INDICE

ROBERTO CIAMBETTI	
Il presidente costituente	9
ROBERTO VALENTE	
Il metodo Orcalli	11
Cronologia	15

IL PRIMO PRESIDENTE DEL VENETO

MARGHERITA CARNIELLO	
Ritratto di un capo	23
FILIBERTO AGOSTINI	
Vito Orcalli: politica e amministrazione tra guerra e dopoguerra nel Veneto	89

DICONO DI LUI: TESTIMONIANZE E RICORDI

GABRIELE ORCALLI	
Una grande incompiuta	121
MIRCO MARZARO	
Il direttore d'orchestra non sale sul palco	127
ROMANO MORRA	
Un leader esplosivo, ma con il silenziatore	133

FRANCO POSOCCO	
Vito Orcalli e le politiche territoriali	137

ERNESTINA SIGNORA	
L'entusiasmo di anni bellissimi	143

DISCORSI POLITICI E INTERVENTI IN AULA

Le Regioni, nuova sfida per la gestione della cosa pubblica Primo Congresso regionale della Dc veneta, Venezia 15 giugno 1969	147
---	-----

Sarò il garante di un nuovo rapporto tra Stato e cittadini Prima legislatura, seduta n. 1 del 6 luglio 1970	151
--	-----

Ecco il nostro patto costituente per l'autogoverno Prima legislatura, seduta n. 15 del 10 dicembre 1970	157
--	-----

Roma capitale ha reso possibile la riconciliazione tra Stato e Chiesa Prima legislatura, seduta n. 5 del 6 ottobre 1970	161
--	-----

Partecipi alla causa dei lavoratori, ma nel rispetto della dignità del Consiglio Prima legislatura, seduta n. 24 dell'11 maggio 1971	167
--	-----

Apostolo dell'Italia repubblicana e del credo della democrazia Prima legislatura, seduta n. 68 del 26 aprile 1972	175
--	-----

I primi due anni di Regione, numeri e bilancio Prima legislatura, seduta n. 76 del 6 luglio 1972	179
---	-----

Sui fatti di Reggio Calabria e sulla minacciata marcia di Redipuglia Seduta n. 83 del 30 ottobre 1972	183
--	-----

La pace in Vietnam non nascerà senza memoria del dolore sofferto Prima legislatura, seduta n. 98 del 14 febbraio 1973	187
--	-----

Non credo agli opposti estremismi, la violenza non ha colore Prima legislatura, seduta n. 110 del 17 maggio 1973	189
Più autonomia alla finanza regionale Intervento al convegno di Firenze su autonomia finanziaria delle Regioni (1973)	191
Tra Stato e Regioni il rapporto va ridefinito: meno ministeri e più risorse regionalizzate Prima legislatura, seduta n. 138 del 15 novembre 1973	197
La strage di piazza della Loggia a Brescia: orrore fascista Prima legislatura, seduta n. 166 del 6 giugno 1974	201
Il Veneto sconvolto dalla strategia della tensione Prima legislatura, seduta n. 168 del 20 giugno 1974	205
Cari giovani, così abbiamo garantito 30 anni di democrazia, sviluppo e pace Lezione di storia ai futuri politici democristiani (1974)	207
Il rimpianto di Giunta e Consiglio per il primo presidente Prima legislatura, seduta n. 192 del 12 novembre 1974	235
Indice dei nomi	241

ROBERTO CIAMBETTI*

IL PRESIDENTE COSTITUENTE

Ci separa più di mezzo secolo dalla nascita della Regione e dall'elezione del primo presidente del Consiglio regionale. Un intervallo di tempo lungo in una regione che va veloce, come il Veneto. Eppure Vito Orcalli è una figura ben nota, ai consiglieri e ai visitatori di palazzo Ferro Fini. Per quasi due anni la gigantografia di Vito Orcalli ci ha accolto nell'atrio di palazzo Ferro Fini: è stata la foto-simbolo del primo pannello espositivo della mostra 'Una storia nella storia, 50 anni di Regione Veneto', che il Consiglio regionale ha dedicato alle dieci legislature dell'istituzione regionale. Il suo sguardo serio e orgoglioso, con un guizzo di sorriso sornione mentre infila la scheda nell'urna delle prime elezioni consiliari del 6 luglio 1970, ci è diventato familiare. Ma, prima ancora, il suo nome spicca all'ingresso dell'aula consiliare, nella lapide che i consiglieri regionali gli vollero dedicare nel 1975, nel primo anniversario della sua prematura scomparsa: "Il Consiglio regionale del Veneto al suo primo presidente Vito Orcalli". Mi ha sempre incuriosito quell'aggettivo possessivo 'suo' inciso nel marmo. Che significato doveva avere in chi volle quella dedica?

Credo che questa pubblicazione – che arriva, a distanza di decenni, a ricostruire la figura, il pensiero, le azioni e anche il contesto nel quale ha operato Vito Orcalli – possa offrire sufficienti spiegazioni alla valenza di quell'aggettivo possessivo. Del Consiglio regionale Orcalli è stato il fondatore, il padre costituente. I consiglieri di quella stagione fondativa hanno voluto rendere omaggio, unanimi, all'uomo che ha dettato l'agenda del primo statuto, ha imposto tempi e metodo di lavoro, ha gestito con stile equilibrato e pacificatore il confronto tra diverse forze politiche e ha affermato, all'interno e all'esterno, il prestigio, l'utilità e la dignità della nuova Regione, nei confronti

* Presidente del Consiglio regionale del Veneto.

degli alti organi dello Stato, dell'opinione pubblica e del sistema di governo locale.

C'è un forte senso di appartenenza e di condivisione racchiuso in quelle tre lettere, che parla di sentimenti di umana amicizia, di consonanza politica che orientava forze ed esperienze differenti verso speranze, progetti e aspirazioni comuni nel realizzare un nuovo luogo della democrazia, capace di rendere lo Stato più vicino ai cittadini e di dare voce e risposte alle esigenze delle 'genti venete'. C'è un pieno riconoscersi in uno stile, fatto di tenacia e di prudenza, di garbo e di rispetto. C'è un comune sentire di valori ideali, che hanno sorretto la difficile fase dell'avvio della 'macchina regionale' e hanno dato slancio ed entusiasmo a chi ci ha preceduto. Vi si può intravedere persino un'espressione di legittimo orgoglio per il cammino intrapreso da quel primo 'parlamento' regionale verso l'affermazione dell'identità di una comunità che aspira a richiamarsi a tradizioni autonomistiche plurisecolari e a una solida stabilità amministrativa.

Credo valga la pena di rileggere e riscoprire quella stagione, attraverso le intuizioni e l'eredità che ci ha lasciato Orcalli, per scoprire che l'idea delle Regioni non è nata dal nulla, che la sua costruzione è stata tutt'altro che improvvisata, ma tenacemente coltivata. Un disegno politico e civile partito da lontano e che si merita oggi nuovo slancio e concretezza.

ROBERTO VALENTE*

IL METODO ORCALLI

Vito Orcalli è stato il primo presidente del Consiglio regionale del Veneto, un padre fondatore della nuova Regione. Pioniere del regionalismo già nel secondo dopoguerra, quando l'idea delle Regioni era avversata dai maggiori esponenti della Dc, ne ha coltivato il disegno e la realizzazione con coerenza e tenacia da segretario regionale del partito scudocrociato, da componente del Consiglio nazionale e della Direzione romana della Dc, da direttore generale dell'Ente nazionale per le Tre Venezie e da membro del Comitato regionale per la programmazione economica del Veneto.

Basta solo questo accenno sommario al profilo pubblico di Vito Orcalli per dare ragione della scelta dell'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale di dedicargli una monografia nella collana sui protagonisti della storia della Regione Veneto. Una scelta editoriale che, dopo le pubblicazioni già uscite sui primi presidenti della Giunta regionale – Angelo Tomelleri, Carlo Bernini e Franco Cremonese – su alcuni consiglieri di spicco (Sergio Perulli, Valter Vanni, Felice Dal Sasso) e sulle prime due donne elette in Consiglio (Rosetta Molinari Milani e Giuseppina Dal Santo), viene a colmare un vuoto non giustificabile nella storia della Regione e della sua assemblea legislativa. La scelta di estendere lo spettro di indagine non solo ai quattro anni della purtroppo breve, seppur intensa, presidenza Orcalli del Consiglio regionale ne illumina il percorso biografico sin dagli anni della formazione e dell'esperienza resistenziale, intrecciandolo con il cammino politico, culturale e sociale che ha preparato l'avvento della Regione nella classe dirigente veneta.

C'è un filo rosso che attraversa il cammino preparatorio, dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana alle prime elezioni regionali del 1970, e che sostanzia l'esperienza politica e umana di Orcalli: la convinzione che

* Segretario generale del Consiglio regionale del Veneto.

la nuova articolazione dello Stato fosse una innovazione necessaria per dare una base solida alla preparazione politica e alla capacità amministrativa della classe dirigente; la fiducia nel regionalismo come forma di partecipazione e di democrazia autentica; e la consapevolezza che la nuova Regione non doveva nascere in contrapposizione ma in dialettica con lo Stato, per rendere più efficiente e più moderna la Repubblica italiana.

Convinzioni che animano il giovane Orcalli sin dalle prime esperienze politiche post-resistenziali e che si traducono in un metodo di lavoro: conoscere prima di decidere, studiare prima di programmare, ascoltare e coinvolgere la gente e i soggetti in campo nella ricerca delle soluzioni possibili, e poi agire con coerenza di mezzi e di fini. Mi sembra questo il metodo che Orcalli, da buon docente di filosofia e pedagogia, ha applicato nella conduzione ventennale del partito democratico cristiano in Veneto, nell'esperienza romana di manager Eni, nel decennio in cui ha guidato e trasformato l'Ente nazionale per le Tre Venezie in ente di sviluppo agricolo e, da ultimo, nell'avvio della macchina della Regione, a partire dal primo statuto – di cui è stato il vero artefice – e dalla struttura organizzativa, nonché dalle prime leggi di ordinamento.

Orcalli se ne è andato troppo presto per vedere i frutti del proprio lavoro, ma il consenso, il rispetto e il prestigio che hanno circondato la sua persona, riconosciuta da tutti come 'l'uomo giusto al posto giusto', sono il segnale della bontà di quel metodo e della ricchezza del suo lascito. Una lezione di umanità, prima ancora che di politica.



Vito Orcalli nella sala consiliare di Ca' Corner - 6 luglio 1970

CRONOLOGIA

- 1920** Vito Mario nasce il 9 febbraio a Oderzo (Tv), sinistra Piave, figlio di Giuseppe (detto Amedeo), operaio, e di Giuseppina (detta Adele), camiciaia.
A metà degli anni Venti la famiglia si trasferisce a Treviso, nei pressi di piazza Pola.
- 1938** Consegue il diploma di abilitazione magistrale presso il Regio Istituto magistrale Duca degli Abruzzi di Treviso. Si iscrive all'Università Cattolica di Milano, facoltà di Magistero e, il 1° dicembre, si arruola come volontario nella 2ª Legione universitaria della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale di Milano.
- 1940** Tra il 13 luglio e il 15 novembre frequenta il corso Allievi ufficiali di complemento presso la scuola di Fanteria di Fano.
- 1941-42** Assegnato al I Reggimento fanteria 'Re', dal 1° agosto 1941 fino ai primi di settembre 1943 è impegnato nelle operazioni di guerra sul fronte balcanico, in Slovenia e in Croazia, come comandante del 13° plotone mortai da 81. Per l'attività di combattente sarà insignito di tre croci al merito.
- 1943** Il 22 gennaio si laurea in Pedagogia alla facoltà di Magistero dell'Università Cattolica del Sacro Cuore con una tesi su "Vito Fornari. Concetti di storia", votazione 99/110, relatore prof. Umberto Padovani. L'8 settembre è in licenza a Treviso e scappa per un fortunato caso alle deportazioni. Entra in clandestinità nel corpo Volontari della libertà nella formazione partigiana brigata "Venezia", in seguito denominata "Antonio Pellegrini", a San Stino di Livenza.

- 1944** Nella brigata Pellegrini assume la qualifica gerarchica di aiutante maggiore di brigata e, da ottobre, di capo di stato maggiore (Csm) della formazione partigiana. È uno dei cinque componenti del Cln di San Stino di Livenza, in rappresentanza del Partito democratico cristiano.
- 1945** All'indomani della Liberazione, a maggio, è membro della Giunta popolare di amministrazione del Comune di San Stino, presieduta dal sindaco Giuseppe Pancino.
Il 20 agosto sposa Vilma 'Renza' Presotto, nata il 16 luglio 1921 a San Stino di Livenza, conosciuta negli anni dell'adolescenza a Treviso, dove Vilma frequentava la scuola di avviamento commerciale. Vanno a vivere a Venezia, in calle Lion a Castello 3394, il sestiere più esteso e popoloso di Venezia, insieme alla mamma Adele.
- 1946** Il 21 maggio nasce Francesco, il primo di quattro figli. Seguiranno Gabriele (1949), Chiara (1951) e Michele (1955).
Collabora con "Il Popolo del Veneto", settimanale politico della Democrazia cristiana di Venezia e del Veneto, diretto da Pietro Lizier, vicedirettore Antonio Meccoli.
A dicembre assume la guida della segreteria cittadina della Democrazia cristiana di Venezia.
Insegna filosofia nell'Istituto magistrale femminile di Portogruaro, a villa Martinelli, scuola cattolica della diocesi di Concordia e unico istituto femminile tra Venezia e Trieste, retta dalle Figlie del Sacro Cuore di Gesù di Bergamo, congregazione religiosa fondata da suor Teresa Verzeri.
- 1947** È segretario provinciale della Dc di Venezia, subentrando a Eugenio Gatto, e fa ingresso nel consiglio nazionale della Democrazia cristiana; è uno dei 50 consiglieri eletti al II Congresso del partito. Rappresenta il Veneto al Congresso nazionale di Napoli del 15-19 novembre: la segreteria provinciale veneziana svolgeva anche il ruolo di direzione regionale del partito.
- 1948** Partecipa ai Consigli nazionali dell'11-12 gennaio (in preparazione della campagna per le elezioni del 18 aprile), del 25-27 luglio a Grottaferrata (dopo l'attentato a Togliatti) e del 25-26 settembre (sulla scelta della prossima sede congressuale).

- 1949** Dal 6 al 9 gennaio è a Roma, alla prima Assemblea nazionale organizzativa della Dc, lavora allo statuto del partito. È tra gli organizzatori del terzo Congresso nazionale della Democrazia cristiana, che si svolge a Venezia, dal 2 al 5 giugno. In qualità di segretario provinciale della Dc siede alla vicepresidenza. Al congresso viene confermato consigliere nazionale con 56.600 voti, superando Luigi Carraro (41 mila voti).
Il 1° luglio viene eletto dalla Direzione nazionale Dc nella Commissione centrale organizzativa, che affiancava la Segreteria centrale organizzativa.
- 1951** Il 4 gennaio viene eletto segretario regionale della Dc veneta, al posto del padovano Luigi Carraro.
Il Consiglio nazionale Dc del 6-8 ottobre a Roma (segretario Guido Gonella) lo nomina nella Direzione nazionale.
L'11 ottobre la Direzione gli affida la direzione dell'Ispettorato centrale del partito: il primo caso critico da affrontare è il commissariamento della sezione di Rovigo, proprio nei giorni dell'alluvione del Polesine.
- 1952** È presidente e direttore generale dell'Ente nazionale metano.
- 1953** Il 10 febbraio viene nominato componente della Consulta economico-sociale della Dc, presieduta da Guido Gonella; Orcalli fa parte della sezione politica-economica, insieme a Giovanni Gronchi presidente della Camera, Paolo Bonomi presidente Coldiretti, Mario Ferrari Aggradi segretario generale del Comitato interministeriale per la ricostruzione (Cir).
Nello stesso anno l'Ente nazionale metano viene sciolto e diventa ramo dell'Ente nazionale idrocarburi, azienda pubblica dal 1953 presieduta da Enrico Mattei. Orcalli viene assunto il 12 ottobre 1953 presso la Direzione in Roma in qualità di dirigente Eni. Nel contempo è anche consigliere di amministrazione della Snam e dell'Agip mineraria.
Con la famiglia si trasferisce a Roma, in via Tommasini, nei pressi di piazza Bologna, zona Tiburtina.
- 1954** È nominato presidente dell'Azienda metanodotti padani.

- 1957** È consigliere di Metano città, società dell'Eni che aveva il compito di operare la metanizzazione delle grandi città.
- 1961** Viene nominato direttore generale dell'Ente nazionale per le Tre Venezie, retto dal commissario Sereno Freato fino al 1965. Ricopre la carica di direttore generale fino al 1970, prima con la presidenza Freato, successivamente con il prof. Camillo Mezzacapo e poi, dal maggio 1968, con Angelo Tomelleri, presidente e commissario dell'Ente. Con la famiglia rientra a Venezia: va ad abitare alla Cipressina, quartiere di Mestre.
- 1962** Partecipa all'VIII Congresso nazionale della Dc al Teatro San Carlo di Napoli, segretario politico Aldo Moro. È eletto nella Commissione per la verifica dei poteri, insieme a Carraro, Rosati e Guidolin.
- 1963** È candidato per il collegio elettorale di Venezia al Senato, per la IV legislatura (dal 16 maggio 1963 al 4 giugno 1968). Prende 36.434 voti, pari al 34,11 per cento dei voti validi, ma non sono sufficienti per entrare a palazzo Madama.
- 1965** È componente del Comitato regionale per la programmazione economica del Veneto, presieduto da Innocenzo Gasparini.
- 1967** Partecipa al X Congresso nazionale della Dc a Milano, in qualità di segretario regionale della Dc veneta.
- 1969** Convoca a Venezia il primo congresso regionale della Democrazia cristiana veneta, il 15 giugno.
- 1970** Alle prime elezioni regionali della storia d'Italia del 7-8 giugno viene eletto consigliere regionale nella circoscrizione di Venezia con 12.180 preferenze. Il 6 luglio è eletto Presidente del Consiglio regionale del Veneto.
- 1974** Il 18 ottobre muore nell'ospedale di Verona, stroncato in poche settimane da un male incurabile.
Domenica 20 ottobre a Mestre, nella chiesa di San Lorenzo Giustiniani, si celebrano i funerali, presieduti dal patriarca di Venezia card.

Albino Luciani. A pronunciare l'orazione funebre è il presidente del Consiglio Mariano Rumor.

Il 7 dicembre l'Ente nazionale delle Tre Venezie, nella sala del Sansovino di villa Rietti Rota a Villanova di Motta di Livenza (Centro di formazione e di preparazione tecnica dell'Entv e poi dell'Esav), pone una targa in memoria del direttore generale e primo presidente del Consiglio regionale del Veneto.

1975 Il 21 ottobre il presidente della Regione Angelo Tomelleri e il presidente del Consiglio regionale Bruno Marchetti inaugurano a palazzo Ferro Fini una lapide commemorativa del primo presidente del Consiglio.

1985 Il Comune di San Donà di Piave, sindaco Marco Pianon (1980-85), gli intitola una strada, nei pressi del polo scolastico delle primarie. Nel Veneziano anche l'amministrazione comunale di Vigonovo, guidata da Luciano Finesso, il 6 febbraio 1985 ha intitolato una strada a Vito Orcalli, nella frazione Galta, su proposta del consigliere anziano Luciano Zanella.

IL PRIMO PRESIDENTE DEL VENETO



Il presidente del Consiglio Vito Orcalli
con il presidente della Giunta regionale Angelo Tomelleri
in gondola sul Canal Grande alla Regata storica di Venezia

MARGHERITA CARNIELLO*

RITRATTO DI UN CAPO

Il re di piazza Pola

Un nugolo di ragazzi vocianti gioca tra gli alberi e i lampioni di piazza Pola, nel cuore di Treviso, fine anni Venti. Alle spalle di palazzi e casupole del centro, domina la cupola del duomo di San Pietro. In piazza si gioca a scalone e ‘acchiappatutti’, tra la canonica del duomo e l’austera facciata del palazzo della Banca d’Italia. Famiglie di operai e di piccoli impiegati, botteghe artigiane e antichi mulini, mamme con le sporte della spesa e clienti pensierosi con cartella e borsalino si incrociano tra gruppi vocianti di scolari in questo slargo della città, tra la fontanella e la vecchia caffetteria con i tavolini all’aperto e una vaga atmosfera parigina. I ragazzi si fanno corteo vociante: con le braccia intrecciate a quadrilatero due adolescenti sorreggono su una improvvisata sedia gestatoria un ragazzino dal ciuffo nero, occhi vispi, corporatura compatta e viso rotondo, voce decisa e profonda. “W il re di piazza Pola” urlano a squarciagola, trasportando a braccia il piccolo reuccio, proclamato ‘capo’ dei giochi e delle scorribande dei ragazzi del rione del Duomo.

Quel bambino seduto trionfante sulla seggiola di mani dei suoi compagni di giochi si chiama Vito, detto Mario. È arrivato da qualche anno da Oderzo, sinistra Piave, e abita all’ombra delle canoniche del Duomo. Papà Giuseppe (ma tutti lo conoscono per Amedeo) è un operaio, mamma Giuseppina (ma anche per lei il nome anagrafico non vale, perché tutti la chiamano Adele) è un’esperta camiciaia, in un laboratorio a due passi da piazza Pola. Vito Mario è uno scolare diligente, anzi brillante a scuola. Chiusi libri e quaderni, vola nel patronato del Duomo, dove frequenta il catechismo e i gruppi di Azione cattolica. E poi tutti in piazza, a sfidarsi fino a sera in partite e gare improv-

* Giornalista del Consiglio regionale del Veneto.

visate. Non è il più vecchio della compagnia, ma è il 're' di piazza Pola. Un leader in miniatura, acclamato dai compagni di giochi e di scorribande. È questa la prima istantanea dei ricordi di famiglia di Vito Mario Orcalli. Nato a Oderzo il 9 febbraio 1920, figlio unico di Adele e Amedeo, arriva a Treviso in età scolare e frequenta le scuole vicine al duomo. Ma il suo regno sono il patronato e le canoniche del duomo, con la loro ricca biblioteca. Mario è sveglio, assetato di conoscenze. Dai genitori ha ricevuto la prima impronta educativa, quel cattolicesimo rigoroso e operoso tipico delle campagne venete. Poi in parrocchia, nell'organizzazione giovanile dell'Azione cattolica, incontra sacerdoti attenti e animatori convinti. Negli anni dei giovani balilla e dei sabati fascisti, delle liturgie nazionaliste imposte dal regime, Vito Mario cresce in un ambiente culturale refrattario a demagogia, totalitarismo e nazionalismo, ancorato ai principi della dottrina sociale della Chiesa. Nelle organizzazioni giovanili dell'Azione cattolica Mario sperimenta l'esercizio alla riflessione critica e si prepara all'impegno sociale. I sacerdoti del duomo di San Pietro vedono in lui un ragazzo promettente e lo sostengono negli studi. Il papà a metà degli anni Trenta era partito come lavoratore volontario per l'Eritrea, a seguito della campagna d'Africa, nel tentativo di raggranellare qualche soldo in più per la famiglia e alleggerire così Adele dalla fatica quotidiana del laboratorio. Farà ritorno solo nella seconda metà degli anni Quaranta, a guerra finita, provato da dure traversie e campi di prigionia. Mario si sente investito della responsabilità di capofamiglia e studia con impegno e costanza: nell'estate del 1938 consegue il diploma magistrale nel Regio Istituto Duca degli Abruzzi di Treviso. A novembre è iscritto all'università Cattolica Sacro Cuore di padre Agostino Gemelli, matricola n. 8024. Qui, grazie ai buoni uffici e al sostegno della Curia di Treviso retta da mons. Antonio Mantiero, grande protettore dell'Azione cattolica e difensore della libertà educativa della Chiesa, e sotto la guida di mons. Giuseppe Carraro, insegnante e rettore del seminario di Treviso, futuro vescovo di Vittorio Veneto e di Verona, frequenta la facoltà di Magistero, corso di laurea in Pedagogia, dove si laurea nel gennaio del 1943 con una tesi su "Vito Fornari. Concetti di storia", votazione 99/110, relatore il professor Umberto Padovani¹. Sono gli anni dell'applicazione delle leggi razziali e dell'entrata del Paese in guerra. Orcalli, come moltissimi della sua generazione, negli anni della prima giovinezza si adegua al flusso del conformismo lealista: all'atto di

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore, *Archivio gestione carriera e servizi agli studenti*, Serie posizioni studenti, fasc. Vito Mario Orcalli.

immatricolazione, aderisce alla seconda Legione universitaria della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale di Milano², le ‘camicie nere’. Non più formazione paramilitare del partito fascista, la milizia volontaria era stata equiparata all’esercito regio diventando la quarta forza armata italiana. La matricola Orcalli, pur disdegnando in cuor suo camicia nera e saluto fascista, entrando nella milizia universitaria si assicura l’ammissione diretta al Corso allievi ufficiali di complemento, ai fini dell’assolvimento dell’obbligo di leva. Nel luglio del 1940 il giovane Vito è a Fano, dove frequenta i quattro mesi della scuola per allievi ufficiali di complemento anticipando i tempi della chiamata, e consegue il grado di sottotenente di complemento di fanteria. L’anno successivo scatta la chiamata alle armi. “Mi presentavo in divisa agli esami – racconterò ai figli – portando la mano destra al cappello, così non dovevo fare il saluto fascista”. La divisa del Regio Esercito e il corso traumatico della guerra gli abbonano gli ultimi due anni di tasse universitarie all’ateneo di Milano e probabilmente gli facilitano le tappe del corso di laurea. Nell’ambiente della Cattolica di Milano convivevano lealismo al regime, avallato dall’intransigentismo cattolico concentrato sul dualismo tra società ‘città dell’uomo’ e ‘città di Dio’ e determinato ‘a riconquistare a Cristo la società italiana’, e revisione critica del radicalismo identitario del fascismo, che maturava in intima opposizione man mano che questo assumeva i tratti di un regime discriminante e oppressivo. Nell’anno in cui Orcalli approda come matricola nell’ateneo ambrosiano Ezio Franceschini, allievo di Conchetto Marchesi e futuro animatore dei Volontari della libertà, fine latinista destinato a diventare preside e rettore della Cattolica di Milano, era titolare della cattedra di letteratura latina. Giuseppe Lazzati, presidente della Gioventù italiana di Azione cattolica e futuro deputato cattolico alla Costituente, teneva l’insegnamento di Letteratura cristiana antica. Amintore Fanfani, futuro segretario nazionale della Dc e presidente del Consiglio per sei volte a partire dal 1954, teneva la cattedra di Storia economica, e nel contempo assumeva anche l’insegnamento a Venezia, a Ca’ Foscari, al posto di Gino Luzzatto, esonerato dalle leggi razziali. Giuseppe Dossetti, esponente di punta dell’antifascismo e futuro padre costituente del Paese, era assistente di Diritto canonico. La filosofa neoscolastica Sofia Vanni Rovighi teneva corsi liberi ed esercitazioni di Storia della filosofia agli studenti della facoltà di Magistero. E Umberto Padovani, docente di Filosofia della religione e di Filosofia morale,

² Ministero della Difesa, Direzione generale per il personale militare, V reparto, 10^a divisione, *Stato di servizio di Orcalli Vito*.

con il quale lo studente Orcalli discuterà la tesi finale, riuniva nel salotto di casa le intelligenze del pensiero cattolico più vivaci e più libere per elaborare un'azione politica nuova, ispirata ai principî cristiani, alternativa al fascismo. L'ambiente culturale e religioso, ma anche politico e ideologico, dell'Università del Sacro Cuore costituiva il centro più autorevole dell'alta cultura cattolica in Italia. L'ateneo ambrosiano non mirava solo alla preparazione scientifica e professionale, ma era pure indirizzato ad un fine prioritario ed essenziale, indicato da padre Agostino Gemelli, fondatore e rettore dell'ateneo: "La formazione di abili ricercatori conduce l'Università Cattolica ad essere potente regolatore della vita intellettuale dei cattolici", primo passo per la formazione di una classe dirigente. La Federazione dei gruppi degli universitari cattolici (Fuci), che aveva il proprio caposaldo nell'ateneo milanese di largo Gemelli, era l'unica associazione cattolica riconosciuta nelle università italiane durante il ventennio fascista, la sola alternativa rimasta ai Gruppi universitari fascisti (GUF). La Fuci e l'ateneo di padre Gemelli puntavano alla formazione politica, a far maturare nelle coscienze degli studenti universitari la responsabilità civile ed ecclesiale e a far crescere una nuova classe dirigente, ispirata dai valori della dottrina sociale della Chiesa. Non senza equivoci, tuttavia, tra valori del cattolicesimo e nazionalismo patriottico, come testimoniano le simpatie fasciste e antisemite rintracciabili in padre Gemelli e la grande 'macchina devozionale' messa in moto dal rettore della Cattolica e dall'Opera della regalità di Nostro Signore Gesù Cristo (istituto secolare fondato dal Gemelli e da Armida Barello nel '29) che trovò la sua massima espressione nella 'Pasqua del Soldato', rito di consacrazione collettiva dei militari italiani per propiziare la vittoria: la giornata di preghiera e le spettacolari cerimonie di consacrazione del 1941 coinvolsero l'87 per cento dei combattenti e due milioni e mezzo di fedeli nelle chiese italiane. Fu un'operazione liturgico-devozionale e propagandistica di massa ideata e guidata da padre Gemelli, peraltro reiterata anche nel '42 e nel '43, che non mancò di suscitare tensioni nell'ateneo ambrosiano e diffidenze anche nelle più alte gerarchie vaticane, preoccupate perché l'iniziativa dell'intellettuale francescano assumeva più il significato di aperto sostegno all'ideologia militarista del regime che di manifestazione di fede e invocazione di pace³.

Vito Mario Orcalli, studente-soldato, si trovava a respirare questo clima di mobilitazione e ad intercettare i diversi stimoli di quell'animata palestra di idee, di spiritualità e di attivismo civile e politico, personale e comunitario.

³ M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito*, Pagus edizioni, Padova 1991, pp. 61-69.

E a meditarne valori e fondamenti nei lunghi mesi della ‘folle campagna’ sul fronte sloveno e croato, dove dovette alternare brevi parentesi di licenza per studi ed esami con la sconvolgente realtà di una guerra di occupazione.

Il 1° luglio 1941 Orcalli è a Cividale del Friuli, assegnato al I Reggimento Fanteria ‘Re’: due giorni dopo è già al fronte, in Balcania, con la Seconda Armata, nel teatro di guerra più controverso dell’esercito italiano, impegnato ad affermare la ‘sovranità limitata’ dell’Italia su Lubiana e provincia, a sostenere un improbabile e vacillante regno di Croazia e ad occupare terre contese tra fascisti, nazisti e ungheresi, divise da opposti nazionalismi etnici. Dal 1° agosto 1941 Orcalli è al comando del plotone mortai da 81 millimetri. A distanza di anni racconterà ai figli di aver scelto quel plotone per un fortunato guizzo di ingegno; i suoi compagni di leva si erano tutti dichiarati abili al servizio come fucilieri. Nessuno di loro fece ritorno dal fronte.

Che cosa abbiano rappresentato per il giovane ufficiale Orcalli quei 26 mesi di guerra tra i monti croati, non è dato sapere, ma è facile da intuire. A distanza di tre decenni da quegli eventi, nel corso di una conferenza ai giovani democristiani, l’ex ufficiale dell’esercito – divenuto presidente del Consiglio regionale del Veneto – definiva quell’esperienza “la campagna folle di presidio di una terra conquistata”. In quell’aggettivo ‘folle’ condensava ricordi e giudizio sulle sanguinose operazioni di rastrellamento, sabotaggio, presidio del territorio, assedio e controguerriglia alle milizie partigiane condotte nei Balcani dalle ‘cravatte rosse’ della 13ª divisione di fanteria ‘Re’ e dalle altre 17 divisioni italiane della Seconda armata che si alternarono nel quadrante jugoslavo fino al ritiro del ’43. Il teatro jugoslavo impegnò l’unità complessa più numerosa dell’esercito italiano, con un dispiegamento di forze doppio rispetto all’Armira (Armata italiana in Russia), peraltro peggio equipaggiate in termini di materiali di artiglieria e di automezzi. Inoltre la dispersione delle truppe, essenzialmente di fanteria, su ampi spazi montuosi difficilmente controllabili, con vie di comunicazione scarse e impervie, insieme alla controversa organizzazione di comando fortemente condizionata dagli alleati tedeschi e croati, ad errori tattici degli alti comandi e alla ferocia degli odi atavici di etnia e religione tra cattolici, ortodossi e musulmani, esponevano i militari italiani a continue e sensibili perdite, causate dalle azioni d’assalto e di guerriglia delle brigate partigiane e delle faide etniche.

I partigiani – tra cui primeggiarono dal 1942 le formazioni titine dell’Esercito Popolare di Liberazione jugoslavo – interrompevano strade e mulattiere, sabotavano ferrovie e basi navali, organizzavano imboscate, distruggevano stazioni radio, linee telefoniche e telegrafiche, interrompevano il flusso dei rifornimenti e logoravano i reparti degli occupanti isolandoli in piccoli e

sguarniti presidi. “La guerriglia – testimonierà dal fronte jugoslavo il tenente Giuseppe Lobascio del terzo battaglione del 73° Reggimento Fanteria – sottopose i nostri reparti a una lotta sfibrante ininterrotta, contro un nemico proteiforme, camaleontico, contro un nemico, in ogni senso, feroce”⁴.

I reparti del Regio Esercito dovettero imparare sul campo, e a proprie spese, a condurre una ‘guerra di polizia’⁵ con tecniche di controguerriglia, mettendo in atto requisizioni, rappresaglie, ritorsioni, prese di ostaggi, allontanamenti forzosi della popolazione dalle zone di operazione, rastrellamenti di civili, internamento di sospetti, confische e distruzione di beni appartenenti ai ribelli e ai loro familiari, reclutamenti forzosi, fucilazioni di partigiani presi con le armi in mano. “Si deve combattere a fondo e con accanimento”, dettavano le circolari ministeriali dell’Ufficio addestramento dello Stato Maggiore, che istituzionalizzavano – per la prima volta nella storia dell’esercito regio – tecniche di controguerriglia⁶, compreso l’internamento ‘precauzionale’ e ‘protettivo’ in campi di prigionia, come quello di Arbe, dove in otto mesi trovarono la morte oltre un migliaio tra i 6500 civili deportati, quasi tutti donne, vecchi e bambini. Uno “sconcio”, protestava il cappellano Giorgio Zoldan con il comandante di battaglione e il console Ivan Scalchi nel dicembre 1942 contro la pratica dei ‘cosiddetti campi di concentramento’: il cappellano del battaglione impegnato in Istria contro i partigiani ‘slavi’ scriveva che era “troppo umiliante per noi italiani dover assistere ad un simile trattamento disumano verso individui innocenti, che se fossero colpevoli per il nostro onore dovremmo passarli per le armi ma non tenerli in simili condizioni”⁷. Le condizioni di guerra si fecero sempre più dure ed infide nel 1942, quando le divisioni della Seconda Armata dovettero intensificare combattimenti e rastrellamenti per contrastare la crescente organizzazione e la mobilità delle bande partigiane che guadagnavano terreno e consensi nei ‘territori annessi’ (Slovenia e Dalmazia). Nella primavera del 1943, frustrazione, stanchezza e mancanza di equipaggiamenti e di rifornimenti sono le note dominanti del morale delle truppe grigioverdi, che le circolari draconiane impartite dal

⁴ G. Bedeschi (a cura di), *Fronte jugoslavo-balcanico: c’ero anch’io*, Mursia, Milano 1985, p. 69.

⁵ M. Cuzzi, *L’occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Ufficio storico Stato Maggiore dell’Esercito, Roma 1998.

⁶ F. Saini Fasanotti e B. Di Martino (a cura di), *L’esercito alla macchia. Controguerriglia italiana 1860-1943. L’esperienza della controguerriglia dal brigantaggio alla seconda guerra mondiale*, Stato Maggiore della Difesa, Roma 2015.

⁷ M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito*, 1991, p. 100.

Comando superiore delle forze armate Slovenia-Dalmazia non riescono a nascondere. A fine agosto '43 inizia il rientro in patria dei fanti della divisione 'Re', richiamati nel 'territorio metropolitano' a seguito dello sbarco degli Alleati in Sicilia, della destituzione di Mussolini e del sopravvento dell'occupazione nazista nel confuso e sanguinoso teatro della guerra balcanica.

Casualmente in licenza a Treviso l'8 settembre 1943, l'ufficiale di fanteria Orcalli – fresco di laurea – non esita a fare la propria scelta di campo. Evita di seguire le 'cravatte rosse' del suo reggimento, smobilitato dal disastro balcanico e destinato ad accorrere in difesa di Roma. Scampa per un fortunato caso alle deportazioni e si dà alla macchia. Abbandona Treviso e si trasferisce nelle campagne di San Stino, dove abita Renza (anche per lei vale la regola non scritta del cambio di nome in famiglia, rispetto all'anagrafico Vilma), la ragazza conosciuta sui banchi di scuola di cui è seriamente innamorato. Trova ospitalità clandestina in due stanzette in via Stazione, di fronte alla Corte dei Sandrin, detta 'dei miracoli': lo accoglie la zia di Renza, Clementina Balsi, vedova di Virginio Presotto, fratello del papà della ragazza⁸. A Treviso non avrà più casa: l'abitazione di famiglia viene rasa al suolo dalla pioggia di bombe che devasta la città il 7 aprile 1944. Dalla grandinata di fuoco scaricata dai bombardieri americani in quel venerdì santo si salvò solo un moncone di parete di casa con affisso il quadro donatogli da padre Agostino Gemelli il giorno della laurea: l'immagine del Sacro Cuore, riproduzione del quadro di Lodovico Pogliaghi che campeggia nella cappella dell'ateneo cattolico milanese, autografata dal rettore. "Ricordando il giorno della tua laurea ricorda pure che l'Alma Mater, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, alla quale hai appartenuto, ti ha insegnato come nella vita, nella professione, e negli studi devi servire il Regno di Cristo Signore Nostro. Il tuo rettore, fra' Agostino Gemelli O.F.M". In sella ad una bici Vito portò in salvo a San Stino mamma Adele e la valigia nella quale aveva stipato il Sacro Cuore con il monito di padre Gemelli e le poche cose superstiti di una casa e di una vita.

Il professore partigiano

Tra le 7 mila anime che popolavano San Stino e le sue frazioni – La Salute, Corbolone e Biverone – dominavano fame, pellagra e miseria. Terra di bo-

⁸ Testimonianza all'Autrice (TA) di Cirillo e Raffaella Presotto, fratelli minori di Vilma Renza Presotto, del 15 settembre 2022.

nifica e di latifondi, di famiglie povere e di grandi padroni terrieri, in quel lembo del Veneto Orientale compreso tra la Marca trevigiana e il Friuli, di cui aveva fatto parte fino ad un secolo prima, erano radicate una nitida coscienza popolare e una naturale diffidenza nei confronti del fascismo e dei grandi proprietari terrieri. L'8 settembre 1943, quando il generale Badoglio ai microfoni dell'Eiar annuncia alla popolazione italiana l'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile firmato qualche giorno prima con gli anglo-americani, i giovani che erano alle armi si ritrovarono allo sbando. Chi poteva ritornò a casa. L'Italia si spaccava in due: al Sud il governo del Maresciallo d'Italia, sotto la corona Savoia e il controllo alleato; il Nord occupato dalle SS naziste e dai repubblicani della Repubblica fascista di Salò. Per il giovane ufficiale di fanteria di Oderzo, gettata la divisa militare, iniziava la militanza clandestina accanto ai contadini nelle campagne del Veneto Orientale.

“A San Stino di Livenza, la prima decade di novembre, forse il 1°, si costituì un nucleo clandestino di cinque persone, denominato Gruppo di combattimento Livenza, il comandante era Fortunato Panont, detto ‘Treviso’. In cinque disponevano di una sola pistola. Gruppi spontanei sorsero a Cinto Caomaggiore, Gruaro, Annone Veneto, Pramaggiore, Teglio Veneto, San Stino, La Salute di Livenza e San Michele al Tagliamento”, ricorda il maestro di scuola e storico Aldo Mori, nel suo *La Resistenza del mondo contadino* sulla lotta di liberazione nel Portogruarese. Dopo pochi mesi, nella primavera del '44, i gruppi spontanei erano già formazioni organizzate e armate di partigiani. Nei mesi invernali le azioni delle formazioni partigiane del vicino Friuli avevano fatto scuola. Ma anche la presenza politica dei partiti antifascisti, comunisti, socialisti, azionisti e cattolici, aveva risvegliato coscienze e ardori giovanili.

Nel Veneto Orientale Giovanni Ponti, docente al liceo Foscarini di Venezia, segretario del Ppi veneziano nei primi anni '20 e membro del Cln veneziano, e Ida D'Este, docente veneziana di lingue e giovane staffetta del partito dei cattolici, intensificavano incontri e contatti per far nascere Comitati di Liberazione locali⁹.

Il 5 aprile 1944 il rettore del seminario di Treviso, mons. Vittorio D'Alessi, è chiamato a reggere la diocesi di Concordia Sagittaria, tra Veneto e Friuli: mons. D'Alessi è un prete coraggioso che non lesina aiuti ai più poveri e sostegno discreto ma fattivo agli oppositori al regime nazifascista. Orcalli, il fi-

⁹ Per Ponti e D'Este cfr. O. Favaro, G. Saccà, *Dizionario biografico dei politici veneziani, profili degli amministratori (1946-1993)*, Fondazione Gianni Pellicani, Venezia 2011.

losofo che sul fronte balcanico ha imparato a conoscere strategie e tattiche di guerriglia e controguerriglia e sa comandare uomini e maneggiare armi, diventa un punto di riferimento per i giovani oppositori del regime che stanno organizzando la Resistenza partigiana: nell'autunno del 1943, a 23 anni compiuti, è aiutante maggiore di brigata. Nell'ottobre 1944 diventa capo di stato maggiore della brigata Pellegrini: la promozione di rango nelle gerarchie dei Volontari della libertà della formazione partigiana attesta ruolo e prestigio guadagnati sul campo dal 'professorino' della Cattolica. Da ufficiale di artiglieria sul fronte jugoslavo, aveva dovuto imparare tecniche di autoprotezione per ottenere il favore e la collaborazione di villaggi e civili e sperimentare strategie e tattiche di controguerriglia per resistere e contrastare le agguerrite formazioni partigiane di Tito, ben fiancheggiate dalla complicità della popolazione locale e dalle ambiguità delle formazioni anticomuniste e etniche. Dopo il '43, entrato in clandestinità, Orcalli passa sull'altro fronte: organizza la resistenza partigiana aiutando a pianificare azioni sovversive di guerriglia, di sabotaggio, di spionaggio e di distruzione ponti e di linee ferroviarie. Una *metànoia* della vita e di una generazione, in corrispondenza con un tornante cruciale e drammatico della storia. "Per gli uomini del suo tempo e della sua formazione il riversarsi nelle schiere partigiane rappresentava la legittima e naturale conclusione di un travaglio ideologico e spirituale che trovava nella scelta e nell'impegno politico un suo spontaneo esito", annotava trent'anni dopo l'amico e compagno di partito Angelo Tomelleri.

A partire dall'inverno del 1943-44 Orcalli è uno dei cinque membri del Cln sanstinese, indicato da Giovanni Ponti, segretario del Ppi veneziano prima del fascismo, e da Ida D'Este a rappresentare il Partito democratico cristiano. Insieme a lui compongono il Comitato di liberazione Silvio Camillo Artico, incaricato del collegamento delle formazioni partigiane, l'avvocato Enzo Gatti, rappresentante del Partito comunista, Corrado Sandrin rappresentante del Partito socialista e Romano Pascutto, letterato e poeta sanstinese incaricato del coordinamento politico, futuro segretario politico del Pci per 35 anni e sindaco di San Stino dal 1975 al 1980. Più che della lotta armata, sfavorevole ai resistenti nelle campagne di pianure, il Cln di San Stino si occupava di soccorso alle famiglie bisognose, di aiutare le vittime dei bombardamenti (se ne contarono oltre 22 nei 18 mesi della guerra di Liberazione¹⁰), di calmierare i prezzi con accordi interni e clandestini tra

¹⁰ L. Antonel, *San Stino tra storia e memoria, 1920-1945 ritratto di un'epoca*, Comune di San Stino di Livenza 2004, p. 119.

i produttori locali, di nascondere militari sbandati e renitenti alla leva, di assistere i prigionieri di guerra angloamericani che avevano trovato rifugio nei fienili, nelle cascine e nei ripari di fortuna offerti dalle famiglie sanstinesi, di aiutare i partigiani che scendevano in pianura e di requisire, anche con azioni armate, generi alimentari e beni di prima necessità dai proprietari terrieri e dai convogli dei fascisti. Un ruolo più politico che militare, che richiedeva doti di autorevolezza e capacità di mediazione, insieme a velocità di decisione e metodi di buona amministrazione e di protezione della popolazione.

Capo politico dei cattolici dell'area sanstinese, Orcalli era al tempo stesso anche comandante militare della brigata partigiana 'Venezia', successivamente intitolata ad Antonio Pellegrini, in onore di uno dei suoi caduti, il giovane fabbro di Roncade, catturato dalle brigate nere mentre trasportava con il suo furgone un rifornimento partigiano, e finito impiccato dalle SS nella piazza di Portogruaro il 18 dicembre 1944. La brigata nel settembre del '44 contava in forza 370 uomini, organizzati in quattro battaglioni e in un distaccamento, attivi in un territorio che andava dalle rive del Livenza al Piave. Erano principalmente contadini, braccianti e operai, esponenti di quel mondo contadino che non aveva mai aderito al fascismo. Protetti dai familiari, dalla popolazione locale e dai preti e religiosi delle parrocchie, organizzavano sabotaggi, disarmi a pattuglie e caserme, assalti ai treni, in particolare ai convogli che trasportavano truppe e munizioni sull'asse Venezia-Trieste e verso Tarvisio e l'Austria. Erano attività di disturbo offensivo all'esercito fascista e alle truppe dell'occupante nazista, ma anche operazioni di autorifornimento e di requisizioni a sostegno delle formazioni di montagna, attive in territorio friulano. Sotto l'organizzazione militare di Orcalli, il comando di Fortunato Panont e la guida politica del commissario Leandro Stroili, la brigata Pellegrini guidò l'insurrezione di San Stino, primo territorio tra Tagliamento e Piave a portare l'attacco finale, tra il 25 e il 26 aprile 1945, ai repubblicani e ai dieci presidi tedeschi ancora presenti nel territorio d'azione della brigata. La liberazione avvenne due giorni prima che arrivassero le avanguardie dell'ottava armata britannica.

“Fare la storia di una organizzazione militare clandestina, per la mancanza quasi assoluta di documenti, è come sempre molto difficile – annotava Orcalli nella relazione al Cln regionale sull'attività della brigata d'assalto – dato il carattere eminentemente operativo dei reparti partigiani, nei quali i Comandi esistevano, ma senza una sede fissa, i cui ordini non venivano impartiti mediante circolari o fonogrammi, ma quasi esclusivamente con contatti per-

sonali del comandante o tramite staffette, e i cui plichi sigillati consistevano in pezzi di carta introdotti fra le calze o fra le cuciture dei pantaloni all'uopo stracciati; non è possibile quindi non solo la documentazione, ma anche una esposizione esauriente e cronologicamente esatta dei fatti"¹¹.

La premessa metodologica della relazione lascia intuire il caos di quei mesi, la difficoltà di una ricostruzione storica precisa di azioni, controveazioni e responsabilità; al tempo stesso, denota il rigore dello scrivente, il ragionamento ordinato del professore-filosofo, ufficiale dell'esercito regio diventato comandante di stato maggiore nella guerra di Liberazione. Il racconto schematico, puntuale e asciutto delle operazioni militari dei quasi due anni di lotta partigiana sostenuta dai Volontari della Libertà della Pellegrini porta il sigillo delle capacità di sintesi e organizzative del suo responsabile. È questo l'unico documento sicuramente attribuibile al partigiano Orcalli.

Della sua esperienza, prima di ufficiale d'artiglieria in Balcania e poi di capo militare di brigata partigiana, non amava parlare. Preferiva onorare la memoria della Resistenza come movimento collettivo di popolo, esperienza corale di lotta per la libertà e la democrazia. Uomo d'ordine, intimamente convinto del valore morale delle scelte personali e della forza delle istituzioni, ha sempre accuratamente evitato sia di rievocare combattimenti, imboscate, assedi e rastrellamenti condotti in terra slovena, croata e dalmata, sia di esibire ricordi dolorosi o eroici di quei due anni di clandestinità e guerriglia partigiana, vissuti sotto la minaccia incombente degli attacchi degli occupanti tedeschi e delle rappresaglie dei repubblicani, protetti dalla solidarietà nascosta della gente contadina e sostenuti dagli aiuti alleati.

“La nostra generazione ha voluto girare pagina: dentro di noi abbiamo conservato la consapevolezza e il significato morale delle nostre scelte, senza ambiguità, ma anche senza esibizionismi. Non c'era bisogno di evocare a parole ciò che era stato: ognuno di noi sapeva di aver fatto la propria parte, ma ora la democrazia e il bene comune ci chiedevano di guardare avanti”. Così Mirco Marzaro, dirigente all'Ente nazionale Tre Venezie sotto la direzione di Orcalli e poi consigliere regionale e assessore a palazzo Balbi negli anni '80 e nel primo quinquennio degli anni '90, spiega a posteriori il riserbo con cui il politico Orcalli ha maneggiato la sua esperienza di soldato e di partigiano. Da padre di famiglia preferì nascondere in soffitta la vecchia pistola calibro 9, privata dell'otturatore, e osservare una rigorosa disciplina

¹¹ Archivio Casrec (Centro di ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea) - Università di Padova, *Raccolta di documenti sulla Resistenza*, b. 10, f. 2.4.

del silenzio su vicende e protagonisti di quei 18 mesi di guerriglia partigiana clandestina. Però da leader politico del Veneto e da presidente del Consiglio regionale volle che il trentennale della Liberazione fosse celebrato con grande partecipazione di scuole ed enti locali; i percorsi preparatori durarono oltre un anno e dovevano convergere nella grande manifestazione unitaria regionale in piazza San Marco, a Venezia, che si celebrò pochi mesi dopo la sua scomparsa. Volle personalmente istituire e presiedere la commissione che doveva preparare le celebrazioni regionali in memoria del 25 aprile del 1945 e ne guidò con determinazione i primi passi, senza mai cedere alla retorica della memorialistica autobiografica. “Nelle nostre chiacchierate non abbiamo mai rievocato quelle vicende, così traumatiche – ricostruisce Marzaro –. C’era un ‘non detto’ che ci univa, un sentimento profondo di pudore morale. Lui non mi ha mai raccontato nulla della brigata ‘Antonio Pellegrini’ e delle azioni svolte nel Veneto Orientale. Né io dissi mai a nessuno che mio padre era stato arrestato e torturato dalle camicie nere, perché non rivelò loro il mio rifugio, dopo che ero sfuggito loro di mano, in mezzo a un fuoco di fucileria, la notte che ero tornato clandestinamente a casa per salutare i miei genitori. Dopo la Liberazione, quando si sollecitavano le denunce contro i collaborazionisti dei tedeschi e gli agenti del regime fascista – prosegue Marzaro – mio padre rinunciò a denunciare i suoi torturatori. ‘Mio figlio ed io siamo sani e salvi, perciò nessuna vendetta, giriamo pagina’, disse a chi gli chiedeva di testimoniare. In casa non ne abbiamo mai più parlato e così credo sia stato per Orcalli. La storia e la vita ci chiedevano di girare pagina”.

Il 26 aprile 1945 San Stino è la prima realtà ad insorgere tra Piave e Tagliamento, e a liberarsi dal nazifascismo prima dell’arrivo degli Alleati. Primo ad organizzarsi e a combattere dopo l’8 settembre, il movimento partigiano di San Stino è uno dei più attivi nel Veneto Orientale. I verbali del Commissariato mandamentale di Portogruaro della Prefettura del ’44 testimoniano come a San Stino si sia svolta la maggior parte delle azioni di sabotaggio antitedesco e di sostegno alla guerra partigiana in montagna di tutto il Portogruarese. Non è solo un primato di numeri e consistenza delle azioni portate a termine, è un attivismo di popolo, di famiglie contadine, di giovani appena ventenni che nel ‘rompete le righe’ dell’8 settembre non ebbero dubbi nella scelta tra ‘fare il militare’, stare nascosti, o ‘fare il partigiano’. I diversi orientamenti politici erano lasciati in secondo piano, se non addirittura in disparte, ricordano Amanzio Artico (detto “Livenza”) e Libero Pancino in *San Stino tra storia e memoria*. Il movimento partigiano sanstinese si mantenne fino alla

Liberazione indenne dalle alchimie politiche che caratterizzarono la Resistenza in altre parti, anche vicine¹². Un movimento ispirato da istanze di libertà e di riscatto sociale, accomunato dall'avversione all'occupante straniero e dalla solidarietà trasversale del mondo contadino, che si è fatto vanto – grazie anche all'equilibrata intelligenza dei suoi capi e alla coraggiosa leadership esercitata dai parroci di San Stino e da don Fausto Moschetta, parroco di San Giorgio di Livenza – di essere riuscito a non provocare rappresaglie e ritorsioni sulla popolazione.

Due settimane dopo l'insurrezione del 26 aprile e la capitolazione dei fascisti del luogo, Orcalli è sempre in prima linea a San Stino: rappresenta il Partito democratico cristiano nella Giunta popolare 'della Liberazione'. Il governo municipale, provvisorio e non elettivo, di nomina prefettizia, espressione del Cln sotto la supervisione dell'amministrazione alleata, era guidato dal sindaco Giuseppe Pancino ed esprimeva la pariteticità e la voglia di concordia e ricostruzione che accomunava i partiti politici di massa usciti dalla Resistenza. Il nuovo 'originalissimo organo politico'¹³ doveva farsi carico del mantenimento dell'ordine pubblico e accompagnare la popolazione alle prime elezioni amministrative democratiche indette per la primavera del 1946. Insieme ad Orcalli siedono in Giunta anche gli altri componenti del Cln di San Stino, secondo una linea di continuità e di bilanciamento dell'azione politica perseguita dai Comitati regionali e provinciali di Liberazione. I problemi da affrontare sono imponenti: gestire l'epurazione degli elementi compromessi con il nazifascismo, assicurare l'ordine pubblico, consolidare l'ordine democratico, assistere gli ex prigionieri alleati, sostenere con sussidi il rientro degli ex internati in Germania, avviare la ricostruzione, calmierare i prezzi e mettere un freno al mercato nero, riaprire le scuole, sovvenire i nuclei familiari più poveri e in difficoltà. Orcalli propone e fa istituire – d'intesa con Gatti e Pancino – il servizio delle guardie annonarie per il controllo sui prezzi e il contrasto al mercato nero "anche con le armi". E impegna l'amministrazione popolare a recuperare gli ingenti profitti accumulati dai produttori sul mercato nero e a provvedere "anche al sequestro delle merci" al fine di costituire

¹² L. Antonel, *San Stino*, cit., p. 181-182 e M. Biason, *Un soffio di libertà. La Resistenza nel Basso Piave*, Anpi di San Donà e Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Portogruaro 2007, p. 272.

¹³ Così lo definiva l'avv. Eugenio Gatto del Cln di Venezia, segretario comunale e provinciale della Dc di Venezia, al primo convegno dei Comitati provinciali, il 12-13 giugno 1945 a Venezia (F. Agostini, *Il governo locale nel Veneto all'indomani della Liberazione*, Franco Angeli, Milano 2012, doc. 13, p. 374).

cooperative comunali di consumo e organizzare i disoccupati in cooperative di manovalanza e bracciantato agricolo¹⁴.

Insieme all'esperienza di amministratore nel governo municipale di liberazione a San Stino, Orcalli è anche presidente del comitato provinciale di Venezia dell'Anpi, l'associazione nazionale partigiani ospitata nell'ex convitto Foscarini, fondata di Santa Caterina, dove si occupa del ricollocamento civile e dell'inserimento occupazionale dei 'patrioti' che avevano combattuto per la liberazione e di organizzare nel territorio attività associative, 'Giornate dell'aiuto' e iniziative di assistenza¹⁵.

Nel contempo il 'partigiano' Orcalli riceve l'incarico di insegnare filosofia e pedagogia nell'Istituto magistrale di Portogruaro, la scuola cattolica dove già nell'aprile del '43, da ufficiale in divisa neolaureato alla Cattolica, aveva tenuto alle future maestre una conferenza sull'ateneo di padre Gemelli e sulla facoltà di Magistero. In quegli anni superiora della casa di Portogruaro è suor Nazarena Savini (1940-1947), preside delle Magistrali è madre Silvia Giordano (1940-47): due religiose tenaci e determinate che a villa Martinelli, nel borgo di Sant'Agnese di Portogruaro, sotto l'egida del vescovo mons. D'Alessi, danno vita al più importante istituto femminile tra Venezia e Trieste. Dal 1940 fino agli anni '70, quando da scuola paritaria cattolica diventerà scuola statale 'Marco Belli', il magistrale di Portogruaro avrà diplomato oltre 500 allieve. E Orcalli è uno dei nove docenti laici dell'istituto vescovile nell'immediato dopoguerra¹⁶.

L'esperienza resistenziale e ciellenistica, insieme all'appoggio discreto, ma non meno influente, delle gerarchie ecclesiastiche e dell'Azione cattolica, sono il trampolino di lancio verso l'impegno politico nel partito scudocrociato. Il rapporto di amicizia e collaborazione con l'avvocato Eugenio Gatto, uomo dell'Ac che dal 1943 è l'anima dei Cln provinciale e locali del Veneziano e che aveva trattato, in rappresentanza della Dc, l'accordo di resa e di evacuazione dei tedeschi e dei fascisti da Venezia, crea le premesse per un passaggio del testimone: Gatto, subentrato nel dicembre 1945 a Pietro Mentasti nell'incarico di segretario comunale e provinciale della rinata Democrazia

¹⁴ Archivio Comune San Stino di Livenza, Verbale della Giunta popolare di amministrazione, seduta 6 maggio 1945.

¹⁵ Archivio Comune San Stino di Livenza, Anpi, Comitato provinciale di Venezia, lettere ai sindaci, sett.-ott. 1945.

¹⁶ G. Bellomo, E. Ortis, V. Pizzolitto, A. Scalon, *"Il magistrale delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù a Portogruaro. Cent'anni dell'idea di una nuova scuola"*, Istituto Marco Belli, Portogruaro 2016. Villa Martinelli ora è sede dell'Agenzia delle Entrate.

Cristiana a Venezia e candidato alla Costituente, il 2 giugno 1946 non riesce ad esser eletto a Roma. Al congresso provinciale di fine anno deve cedere la guida della segreteria di palazzo Camerlenghi, a Rialto, a Vito Orcalli, tessera n. 183 nella Dc di Castello. Gatto, attivo nel sindacalismo cattolico, apparteneva alla Sinistra democristiana, la corrente che si rifaceva a Dossetti, Lazzati, La Pira e ai 'professorini' della Cattolica di Milano, tesa a coniugare politica e messaggio cristiano con un certo integralismo e una spiccata attenzione alle questioni sociali e al primato dell'etica sull'economia¹⁷. Orcalli, che pure usciva dalla Cattolica di Milano e aveva condiviso con Eugenio Gatto lo spirito resistenziale e la tensione alla ricostruzione morale dell'Italia ed era cresciuto alla scuola dell'impegno sociale della Chiesa e della vocazione sociale del cristianesimo facendosi animatore di iniziative di solidarietà redistributiva, di collocamento occupazionale e di credito cooperativo¹⁸, prende progressivamente le distanze dalla sinistra democristiana veneziana e gravita nell'area di Taviani, Gonella e Rumor, aderendo alla formazione di centro 'Iniziativa democratica'. Le strade dei due torneranno ad intrecciarsi 22 anni dopo, quando Eugenio Gatto sarà ministro per l'attuazione dell'ordinamento regionale nel governo Rumor e sovrintenderà da Roma alla nascita delle Regioni, mentre Orcalli, da Venezia, si occupava di 'fondare' la Regione del Veneto e di darvi forma con il primo statuto regionale.

Pioniere del regionalismo

Le Regioni non nascono dal nulla, non sono una riforma improvvisata e calata dall'alto, senza un progetto¹⁹. Almeno in Veneto. Ne è prova la lunga maturazione del pensiero regionalista nell'élite politica veneta, a partire dal

¹⁷ Per Gatto e Mentasti cfr. O. Favaro, G. Saccà, *Dizionario biografico dei politici veneziani, profili degli amministratori (1946-1993)*, Fondazione Gianni Pellicani, Venezia 2011.

¹⁸ Alla fine del 1949 il segretario della Dc veneziana Vito Orcalli promuove, insieme ad Antonio Mentasti direttore del periodico della Dc di Venezia 'Il Popolo del Veneto', la costituzione della Cooperativa veneta di credito, con sede a palazzo Camerlenghi; una banca di credito cooperativo ante litteram, che prevedeva il conferimento settimanale obbligatorio di una piccola somma, detta 'carato' (50 lire), con il duplice obiettivo di promuovere il risparmio e di contrastare l'usura, fornendo piccoli prestiti a condizioni vantaggiose ad artigiani, commercianti, esercenti, famiglie del territorio. La Cooperativa veneta di credito in pochi mesi raccolse centinaia di soci e in capo ad un anno raggiunse una diffusione regionale. (cfr. *Il Popolo del Veneto*, 1 e 22 dicembre 1950 e 26 settembre 1951).

¹⁹ È la tesi del prof. Feliciano Benvenuti, consulente di Eugenio Gatto ministro per

suo segretario regionale, Vito Orcalli. Tutta la carriera politica di Orcalli, da segretario cittadino e provinciale della Dc veneziana a incontrastato segretario regionale del partito di maggioranza assoluta, è all'insegna del regionalismo, nella convinzione che fosse necessario costruire un nuovo livello intermedio di rappresentanza e di governo tra lo Stato centrale e le autonomie locali. Già le prime linee di orientamento del programma politico della sezione democristiana di Orcalli, quella veneziana di Castello, diffuso nei primi mesi del dopo-Liberazione, affermavano come terzo pilastro nell'organizzazione del nuovo Stato democratico – dopo i principi di sussidiarietà e di indipendenza tra Stato e Chiesa – quello dell'autonomia dei Comuni e delle Regioni: quest'ultime da potenziare “con poteri di decreto in materia finanziaria e amministrativa”²⁰.

Tra i giovani democristiani del secondo dopoguerra Orcalli appare tra i più convinti della necessità di applicare il disegno regionalista contenuto nella Costituzione italiana. Decisamente più convinto di quanto non lo fosse Alcide De Gasperi, indiscusso leader e statista del partito scudocrociato.

Al consiglio nazionale della Dc del 25-26 settembre 1948, convocato a villa Ruffo in piazzale Flaminio a Roma, il ventottenne Orcalli, delegato regionale in rappresentanza della Dc veneta, non esita a caldeggiare una svolta regionalista nell'organizzazione e nella linea politica del partito. Mentre Giuseppe Dossetti, padre costituente e deputato, parla di “pericolo del federalismo” e dei possibili rischi di “un ordinamento nazionale tracciato dalla Costituzione che è andato forse oltre alle nostre intenzioni”, e il presidente del partito De Gasperi esorta il ‘parlamentino’ della Dc a “procedere con i piedi di piombo” sulle Regioni al fine di “evitare che il Pci adoperi la Regione come una catapulta contro lo Stato”²¹, Orcalli sostiene invece la necessità di un confronto aperto sul decentramento amministrativo e sull'avvio delle Regioni da affrontare nel prossimo congresso, il terzo nella storia del partito di ispirazione cristiana.

È Orcalli a candidare Venezia come sede, in alternativa a Bologna, forse in quanto la città lagunare può rappresentare un luogo simbolo delle autonomie regionali e ha una precisa connotazione nell'attivismo del movimento resistenziale cattolico e democratico. Da delegato regionale Orcalli già a lu-

l'attuazione dell'ordinamento regionale, contenuta nell'introduzione a E. Gatto, *Come nacquero le Regioni*, Giunta regionale del Veneto, Venezia 1978.

²⁰ Archivi Contemporanei Fondazione Cassamarca, Dc Castello 1945-46, b. 823.

²¹ Istituto Luigi Sturzo, Archivio Storico, Fondo Dc, serie Consiglio Nazionale, scatola 4, f. 10.

glio, all'indomani dell'attentato a Togliatti e dei raid vandalici ad alcune sedi provinciali della Dc, aveva posto alla Direzione nazionale il problema della funzionalità del partito, dove tutti i membri della ristretta cerchia del direttivo erano deputati o senatori e dove non era rappresentata la voce dei territori e delle regioni. Intervenendo al consiglio nazionale di Grottaferrata, sempre nel luglio 1948²², era tornato a denunciare il fatto che i membri della Direzione erano tutti parlamentari: ciò determinava – secondo il giovane delegato veneto – una carenza nella vita del partito, uno scollamento nei rapporti tra rappresentanti di governo, organi dirigenti del partito e gruppi parlamentari, una scarsa attenzione alle dinamiche e alle problematiche territoriali, come ad esempio agli effetti della rottura dell'unità sindacale sulla “pace sociale” e sull’“ordinata affermazione dei diritti del lavoro”.

Pochi mesi dopo l'intero stato maggiore della Democrazia cristiana celebra a Venezia il terzo congresso nazionale del partito, organizzato da Orcalli a palazzo Ducale e nel palazzo del Cinema al Lido dal 2 al 5 giugno 1949. In qualità di segretario ospitante il ventinovenne Orcalli è vicepresidente dell'assemblea, unico non parlamentare a fianco del senatore polesano Umberto Merlin, presidente dell'assise congressuale, al presidente del partito e capo del governo Alcide De Gasperi, al segretario politico nazionale Giuseppe Cappi, al vicepresidente del Consiglio nazionale Attilio Piccioni, al ministro del lavoro Amintore Fanfani, al ministro per il commercio estero Giovanni Battista Bertone, ai senatori Mario Cingolani, presidente del gruppo Dc a palazzo Madama, Stanislao Ceschi, vicesegretario organizzativo della Dc, Pier Carlo Restagno, segretario amministrativo della Dc, e Giovanni Uberti, sottosegretario al ministero delle Comunicazioni e futuro sindaco di Verona. I riflettori del quotidiano nazionale 'Il Popolo' e della grande stampa italiana a palazzo Ducale sono l'occasione per mostrare anche plasticamente il volto della Dc veneta, che alle elezioni del 18 aprile del 1948 aveva fatto incetta del 60,5% dei voti alla Camera (12 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale) e di 47 seggi, inaugurando la lunga stagione del Veneto 'bianco', ed era riuscita a conquistare anche Venezia mettendo a segno un vantaggio di 30 mila voti nella città governata dal sindaco 'rosso' Giobatta Gianquinto²³. La Dc veneta si presentava come forza politica che aveva partecipato alla Resistenza, e quindi alfiere del movimento democratico e antifascista; come

²² Istituto Luigi Sturzo, Archivio Storico, Fondo Dc, serie Consiglio Nazionale, scatola 4, f. 9.

²³ G. Riccamboni, *Cent'anni di elezioni a Venezia*, in Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 1183-1254.

forza politica ‘di massa’ e non di élite, in grado di convogliare su di sé una quota importante dell’antica opposizione bianca allo stato liberale insieme al consenso del mondo cattolico, della Chiesa e delle sue associazioni; e come forza politica che aveva i ‘quadri’, cioè l’appoggio dei centri di potere economico e finanziario che nella Dc vedevano lo strumento di direzione e di mediazione politica, capace di garantire la continuità del Paese, senza rotture e senza avventure. Infine c’era il legame tra il partito e il mondo contadino.

La Dc – scrive Giampaolo Pansa, a proposito del contesto veneto – è anche la forza che subito dopo la guerra stabilisce con i piccoli fittavoli, i mezzadri che vogliono diventarlo, il rapporto più effettivo, reale, diretto, sul piano pratico dell’assistenza individuale, della riorganizzazione della vita delle campagne, della soluzione dei problemi più urgenti dei contadini a basso reddito. È sul piano politico con la prospettiva della terra per chi lavora, come idea-base del nuovo assetto delle campagne nell’Italia post-fascista e idea-guida per una nuova classe dirigente contadina che, soprattutto nei piccoli comuni, si formerà l’ossatura elettorale e di potere della Dc²⁴.

Mentre Coppi sbaragliava tutti nella tappa delle Dolomiti del Giro d’Italia, e il presidente della Repubblica Luigi Einaudi inaugurava il monumento a Mazzini sull’Aventino per la Festa della Repubblica del 2 giugno ed esortava “ad una libera patria in una libera Europa”, la Dc a Venezia si interrogava sul suo essere partito o movimento, sul rapporto tra partito e governo, sull’assetto statutario e il sistema di voto interno. E archiviava la stagione dossettiana e la generazione degli ex popolari. Il tema del regionalismo rimase sullo sfondo. Brillò invece la stella del trentatreenne vicentino Mariano Rumor, chiamato da De Gasperi a svolgere la relazione sociale sul tema del lavoro e dello stato dell’economia italiana: De Gasperi, racconta lo stesso Rumor, rimase seduto per tutte le tre ore di durata del discorso, in prima fila, in ascolto partecipe²⁵, pronto a riprendere nella replica finale spunti e indicazioni di politica sociale dell’aclista vicentino.

Il congresso di Venezia segna l’affermazione di entrambi i veneti, il vicentino Rumor, classe 1915, e il veneziano Orcalli, di un lustro più giovane. Del primo sarà lo stesso Orcalli, a distanza di anni, a ricordarne il lusinghiero debutto sulla scena politica nazionale: “Ho avuto la ventura sin dal lontano 1949 di raccogliere dalla viva voce di De Gasperi – scriveva il 7 gennaio 1966 il

²⁴ G. Pansa, *Bisaglia, una carriera democristiana*, SugarCo, Milano 1975, pp. 18-19.

²⁵ M. Rumor, *Memorie 1943-1970*, Neri Pozza editore, Vicenza 1991, pp. 21-24.

segretario regionale della Dc veneta al vicentino, allora segretario nazionale del partito – un molto lusinghiero apprezzamento sulla Tua persona dopo la Tua relazione al congresso di Venezia. Per chi, come il sottoscritto, segue con affettuosa amicizia la tua attività è motivo di grande soddisfazione il constatare quanto quel giudizio fosse fondato e come nessuna delle aspettative sul tuo conto sia andata delusa. Bravo!”²⁶.

Per Orcalli, impegnato nel giugno 1949 a fare da anfitrione a ministri, sottosegretari e grandi notabili del partito e a curare tutti i dettagli organizzativi della lunga kermesse veneziana, il congresso nazionale in laguna segna la consacrazione a rappresentante regionale della Dc e l’ingresso nelle stanze dei bottoni del partito a Roma: nel voto delle liste congressuali ottiene 56 mila preferenze rispetto alle 41 mila del segretario regionale veneto Luigi Carraro²⁷, ponendo così le basi per la successiva conquista della segreteria regionale del partito. E alla prima riunione post congresso della Direzione centrale del partito, il 1° luglio 1949, su proposta del vicesegretario Giovanni Elkan, si vede confermare il ruolo di consigliere nazionale non parlamentare e conferire quello di componente della Commissione centrale organizzativa, nuovo organo consultivo che doveva coadiuvare dal punto di vista organizzativo la Segreteria centrale retta dal veronese Guido Gonella. Due anni dopo, nell’ottobre 1951, Orcalli diventa segretario regionale della Dc e fa ingresso permanente nella Direzione nazionale, l’organo timoniere della ‘balena bianca’. Quattro giorni dopo la Direzione nazionale, sempre retta da Gonella, lo investe dell’incarico di dirigente centrale dell’Ispettorato centrale del partito, organo interno al quale spetta il compito delicato di vigilare sul rispetto dello statuto e delle regole di democrazia interna, nonché sulla correttezza dell’operato delle sezioni e dei loro rappresentanti. La scelta di Gonella cade su Orcalli per il suo “attaccamento al partito” e per le “sue qualità”, come scrive il 12 ottobre il segretario nazionale²⁸. Tra i primi casi spinosi di cui il nuovo capo dell’Ispettorato Dc deve occuparsi c’è il commissariamento della sezione di Rovigo, proprio nei giorni drammatici dell’alluvione del Polesine. Così mentre il segretario veneto è impegnato a far rimuovere il piemontese Giorgio Braga, commissario politico a Rovigo nominato da Gonella ma in-

²⁶ Archivio storico del Senato della Repubblica (Assr), fondo Mariano Rumor, b. 39, f. 361.

²⁷ Istituto Luigi Sturzo, Archivio storico, Fondo Dc, serie Congresso Nazionale, scatola 2, f. 4.

²⁸ Istituto Luigi Sturzo, Archivio storico, Fondo Dc, serie Direzione Nazionale, scatola 10, f. 149.

viso ai polesani, e a recuperare la fiducia degli elettori locali con il ripescaggio di Giuseppe Romanato alla guida della Dc polesana, sono due veneti a coordinare e sostenere la macchina dei primi soccorsi e degli aiuti agli sfollati nei primi giorni dell'emergenza: il sottosegretario all'Agricoltura Mariano Rumor e l'avvocato Giorgio Falcon, subentrato ad Orcalli nella segreteria provinciale della Dc veneziana.

Gli anni '50 rappresentano per Vito Orcalli il periodo dell'alta formazione tecnica e dell'impegno attivo negli enti del 'parastato': da quando è entrato a far parte della direzione nazionale del partito, nell'ottobre 1951, abita a Roma e non perde una riunione della Direzione nazionale Dc. Il partito ne apprezza l'intelligenza e le doti manageriali e lo nomina presidente dell'Ente nazionale metano, azienda pubblica poi assorbita dell'Ente nazionale idrocarburi, presieduto dal 1953 da Enrico Mattei. La valorizzazione dei giacimenti di idrocarburi nel sottosuolo italico e la metanizzazione d'Italia sono i grandi obiettivi delle politiche economiche di sviluppo dell'Italia del secondo dopoguerra. Orcalli dal 12 ottobre 1953 è dirigente del colosso Eni presso la Direzione di Roma, nonché consigliere di amministrazione della Snam e dell'Agip mineraria. L'anno successivo viene nominato presidente dell'Azienda metanodotti padani²⁹. Nel 1957 diventa anche consigliere di Metano città, la società dell'Eni che aveva il compito di operare la metanizzazione delle grandi città. L'esperienza di manager negli enti metaniferi delle Partecipazioni statali, a stretto contatto con Enrico Mattei e il pool di ingegneri, tecnici e dirigenti protagonisti dell'industrializzazione e della metanizzazione d'Italia, gli insegna che le grandi aziende strategiche devono essere di proprietà pubblica per garantire anche la loro funzione sociale, ma vanno gestite con criteri imprenditoriali di mercato, rispettando i principi di rigore, efficienza ed efficacia.

Intanto, sempre nel 1953, Orcalli aveva fatto ingresso nella Consulta economico-sociale della Dc, nella sezione dedicata alla politica economica. L'organo tecnico era stato voluto dal segretario Gonella e si riuniva nella sede

²⁹ L'Ente nazionale Metano, di cui il dott. Orcalli era presidente e direttore generale, fu sciolto nel 1953 con la costituzione dell'Eni. A questo punto il dott. Orcalli fu nominato consigliere di amministrazione della Snam e dell'Agip Mineraria. Venne assunto quale dirigente in Eni, presso la Direzione in Roma, il 12 ottobre 1953. Dal 1954 il prof. Orcalli divenne presidente dell'Azienda metanodotti padani. Consultabili alla Url <https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/explore/collections/IT-ENI-TEMI0001-000004>, selezionare: Eni Archivio storico - Bilanci e relazioni Eni 1954-2011, ultima visualizzazione 11/04/2023.

del partito, a piazza del Gesù, per approfondire e dare indirizzi concreti alla politica economica e finanziaria della Dc nella guida dello sviluppo del Paese. Facevano parte della Consulta le intelligenze migliori in materia di economia, impresa e finanza, come il presidente della Coldiretti Paolo Bonomi, il presidente della Camera Giovanni Gronchi già ministro dell'Industria e Lavoro nei governi Bonomi, Parri e De Gasperi, il segretario generale del Comitato interministeriale per la ricostruzione (Cir) Mario Ferrari Aggradi, docente universitario, tra gli estensori del Codice di Camaldoli, fondatore dell'Istituto italiano per lo studio della congiuntura, intimo amico dello stesso Orcalli. Il segretario della Dc veneta ne diventa subito lo sponsor, e non si lascia sfuggire l'occasione di raccomandarlo a De Gasperi³⁰ perché sia capolista alle politiche del 1953 nel collegio di Venezia-Treviso: iniziava così l'ultraventennale carriera parlamentare e ministeriale di Ferrari Aggradi, la mente più esperta di economia e finanza della classe politica veneta della prima Repubblica.

Per Orcalli, come per il suo 'protetto' Ferrari Aggradi, carriera politica e carriera professionale si intrecciavano in un connubio difficilmente distinguibile, sotto l'egida di Iniziativa Democratica, il gruppone che riuniva i democristiani di seconda o terza generazione.

Pur nel rispetto della piena ortodossia degasperiana, i democristiani di nuova generazione si pongono come nuova classe dirigente, alternativa agli ex popolari. Iniziativa Democratica prende vita nel 1951 con l'omonimo settimanale che esce a Roma il 18 novembre, durante l'alluvione del Polesine. Più che una corrente di pensiero, esprime una "cultura di tipo pragmatico", che di De Gasperi accetta il monumento, ma non i suoi orientamenti di principio: nessuna contestazione formale del predominio degli ex popolari che vengono dall'esperienza dello stato liberale prima e del successivo ritiro aventiniano e dell'antifascismo 'bianco'; ma il nucleo che si pone di fatto come nuova classe

³⁰ Il 2 aprile 1953 Orcalli, in qualità di segretario veneto della Dc, scriveva ad Alcide De Gasperi: "Signor Presidente, se non fosse stato per i Suoi gravi impegni di questi giorni, avrei tanto desiderato esporle il vivo desiderio degli amici di Venezia e di Treviso di portare quale capolista della circoscrizione il professor Ferrari Aggradi. Confidiamo tutti che anche da parte di Vostra Ecc. non mancherà l'adesione a questa nostra proposta e l'invito all'amico Ferrari di accettarla. La ringrazio e mi permetto di rinnovarle l'espressione della mia affettuosa devozione con gli auguri più cari per la S. Pasqua. Suo Vito Orcalli" (Archivi Storici dell'Unione Europea, Firenze, Lettera di Vito Orcalli a De Gasperi, 1953, ADG-24-03-708).

dirigente – spiegano Pansa e Gianni Baget Bozzo³¹ – tende a considerare le operazioni politiche in termini tattici e ad espungere le motivazioni culturali. Iniziativa Democratica rappresenta una classe dirigente post-fascista che ha come naturale orizzonte la gestione del potere e che proprio per questo ha la capacità di raccogliere uomini un po' dappertutto. I suoi esponenti sono Paolo Emilio Taviani, il capo della lotta al dossettismo dopo il congresso di Venezia e che rappresenta la fedeltà a De Gasperi; dai dossettiani provengono Moro, Scaglia, Gui, Galloni, Ardigò; dalla zona dei parlamentari non impegnati, Rumor, Scalfaro, Salizzoni, Zaccagnini. E poi c'è Fanfani.

Al quinto congresso del partito a Napoli (26-30 giugno 1954) Iniziativa Democratica si presenta con circa la metà dei voti congressuali, stravincede e conquista 51 dei 74 posti del Consiglio nazionale. Il 16 luglio Fanfani è eletto segretario del partito e Rumor vicesegretario unico. Un mese e tre giorni dopo De Gasperi muore.

Anche in Veneto Iniziativa Democratica diventa preponderante, e non solo per un fattore generazionale, ma soprattutto culturale. Monica Fioravanzo, storica dell'età contemporanea all'Università di Padova, spiega così la frattura tra

la vecchia generazione degli ex popolari, venuti dall'esperienza del pluralismo politico e della sua fine traumatica, segnata dall'avvento della dittatura totalitaria e dalla liquidazione del Partito popolare abbandonato dalla Chiesa al suo destino, e la seconda generazione dei giovani formati nell'ambito dell'Azione Cattolica, della Fuci e del Movimento laureati cattolici e all'Università Cattolica di Milano negli anni del regime fascista: un contrasto che nelle testimonianze e nelle memorie dei protagonisti, ai vertici del partito, era vissuto drammaticamente ancora sino alla metà degli anni '50, come un duro confronto tra due generazioni che, pur nella comune militanza cattolica, esprimevano mentalità diverse e concezioni politiche e ideologiche discordanti. [...] Le differenze generazionali si erano andate ricomponendo attorno alla riconosciuta leadership di De Gasperi. [...] La concezione degasperiana mirava alla costruzione di un partito nazionale di ispirazione cristiana, interclassista perché capace di mediare tra i diversi ceti sociali e le varie culture presenti nel mondo cattolico e nella società italiana: un partito, quindi, capace di aggregare tutte le componenti cattoliche e recuperare il consenso della Chiesa alla democrazia, rintuzzando il disegno di una restaurazione cattolica su base autoritaria, prevalente in larghi settori della gerarchia ecclesiastica. [...] L'azione sistematica e penetrante della Dc veneta nella preparazione delle liste e nell'organizzazione della campagna

³¹ Pansa, *Bisaglia*, p. 64.

elettorale per le elezioni amministrative e politiche lascia intendere che [...] il partito sin dai primi anni si era impegnato seriamente nello sforzo di costruire una organizzazione sufficientemente solida ed efficiente³².

Organizzazione peraltro svincolata dal controllo diretto delle gerarchie ecclesiastiche.

Di Iniziativa Democratica Orcalli in Veneto è il nume tutelare, insieme a Rumor. Ma, al tempo stesso è anche l'anello di congiunzione con le altre correnti della sinistra Dc, il garante dell'unità formale del partito nato per essere l'interlocutore privilegiato dei cattolici e della Chiesa. Ricorda oggi l'on. Gianfranco Rocelli, classe 1938 ed esponente della sinistra democristiana veneziana, parlamentare per cinque legislature dal 1972 al 1992 e sottosegretario in tre governi: "Orcalli era consigliere nazionale del partito in conto di Iniziativa Democratica. A Venezia, dominante la sinistra di Vincenzo Gagliardi ed Eugenio Gatto, quindi, non aveva trovato spazio. Ricordo però che quelle poche volte che interveniva era molto ascoltato e apprezzato da tutti, perché era un conservatore illuminato. Non a caso si riconosceva anche come amico di Aldo Moro! Non dimentichiamo che dirigeva un Ente come quello Nazionale per le Tre Venezie, che controllava importanti imprese a partecipazione statale, che lo assorbivano completamente. Da qui la sua capacità organizzativa e operativa così altamente riconosciuta e illuminata dal vecchio amico ministro per l'attuazione delle Regioni Eugenio Gatto e dalla considerazione di Marino Cortese, da lui nominato presidente della Commissione Statuto"³³.

Orcalli era insomma l'uomo del dialogo, la cerniera tra le diverse anime della Dc. Non per equilibrismi o giochi di potere, ma per autorevolezza e spessore personale, e perché convinto che un grande partito popolare come la Dc, dopo la grande impresa della ricostruzione della patria dalle rovine della guerra, doveva portare all'effettiva instaurazione di una società nuova e interclassista, senza disperdere le esperienze, agevolando la cooperazione tra vecchie e nuove generazioni, applicando con rigore un metodo democratico interno garantito dal sistema proporzionale nell'adozione delle cariche, dal rispetto delle minoranze e dal rifiuto di ogni ostracismo. Una visione politica di rinnovamento, animata da una profonda coscienza cristiana dei doveri sociali, che trovava espressione nella 'mozione per una politica di centro

³² M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Franco Angeli, Milano 2003, citazioni tratte dalle pp. 185-190.

³³ T.A. (testimonianza all'autrice) di Gianfranco Rocelli, del 14 gennaio 2022.

cristiano-sociale³⁴ che parlamentari e non del partito scudocrociato (tra cui i veneti Gonella, Orcalli e Gatto) sottoscrivono a metà degli anni '50 per impegnare Direzione e Congresso a rinnovare organi interni, programma e rapporti con gli altri partiti e affermare una “salda unità spirituale” che superi il rischio di frammentazioni correntizie. Tra le istanze politiche di rinnovamento e di ‘moralizzazione’ della politica, la mozione unitaria sottoscritta da parlamentari e delegati regionali ricorda al partito la missione di “realizzare le autonomie regionali con l'immediata costituzione degli organi regionali al fine di effettuare un effettivo decentramento amministrativo”. Una *mission* che del resto era ben chiara nella grammatica formativa dei democristiani. Le circolari della Spes, l'ufficio studi propaganda e stampa di piazza del Gesù, che riassumevano gli elementi di propaganda per comizi, conferenze e iniziative territoriali del partito, ribadivano a chiare lettere già dal 1949 le coordinate della riforma regionalistica. “Il nostro regionalismo è innanzitutto decentramento – si legge – la riforma regionale è una riforma di natura amministrativa che non pregiudica in alcun modo l'unità dello Stato italiano, ma mira a rafforzarlo attraverso un ordinamento amministrativo decentrato (...) che ci porti verso l'eliminazione degli inconvenienti del centralismo accentratore e burocratico da sempre lamentati”³⁵. Le indicazioni erano chiarissime: i futuri consigli regionali dovevano essere organi amministrativi e non trasformarsi in parlamenti; non si dovevano creare nuove burocrazie, né generare nuove spese da coprire con nuove imposte; le attività dei ministeri dovevano essere portate più vicino alle zone di realizzazione; ogni regione doveva essere responsabile del proprio sviluppo, del potenziamento delle proprie energie e dello sfruttamento delle proprie risorse, nell'ambito dell'unità nazionale. Esempio-chiave era l'agricoltura, dove la varietà territoriale rendeva opportuno un governo regionale che adeguasse le norme generali alle diverse situazioni locali.

Il regionalismo, come strumento e non come fine, è il filo rosso che attraversa il lungo mandato della segreteria politica di Orcalli, leader indiscusso della Dc veneta dal secondo dopoguerra. Non è solo lo Stato, secondo Orcalli, a dover assumere un'articolazione regionale per diventare più agile, partecipato e operativo, ma prima ancora è il ‘grande’ partito di maggioranza relativa che a fine anni '60 “conta un milione e mezzo di iscritti e dodici milioni e mezzo di elettori” e che ha la responsabilità di guidare il governo e lo sviluppo

³⁴ Istituto Luigi Sturzo, fondo Giovanni Gronchi, scatola 17, f. 87.

³⁵ Istituto Luigi Sturzo, fondo Mario Scelba, scatola 3.

del Paese, a doversi rinnovare in forma regionale. Anzi per Orcalli il fattore 'partito' va anteposto a quello statale: la politica va rinnovata e lo Stato rivitalizzato regionalizzando prima il partito e poi le istituzioni.

Con questo disegno ben definito il segretario della Dc veneta convoca a Venezia, il 15 giugno 1969, il primo congresso regionale del partito scudocrociato, che riunisce 306 delegati di tutte le province e delle diverse anime, dai dorotei di Impegno Democratico³⁶ – di cui Orcalli, Rumor e il giovane Bisaglia sono i leader – ai morotei di Luigi Gui, Fernando De Marzi, Antonio Prezioso, Giambattista Melotto e Aldo Toffoli, dalla sinistra veneta di Alfeo Zanini, Aldo Bottin, Luciano Righi, Giorgio Longo e Gianfranco Rocelli, ai fanfaniani di Nuove Cronache, come Marino Corder, Giuseppe Trabucchi e Pietro Nichele.

Il segretario regionale (riconfermato con un plebiscito di 53.650 preferenze, oltre quattro volte il numero di voti raccolti dal secondo più votato in lista, il doroteo veronese Ennio Molon) ha convocato tutti i rappresentanti del partito per 'cucire' un disegno unitario che accompagni l'ormai prossima nascita della Regione. La sua preoccupazione è preparare la base del partito alla riforma, formare autentici regionalisti, per valorizzare in modo ottimale "l'irripetibile occasione storica di autentica partecipazione politica e di risveglio della sensibilità civile" rappresentata dal nuovo ordinamento regionale. Per capire l'impatto della mobilitazione in senso regionalista della 'macchina' del potere democristiano, bisogna guardare alla sua mappa, a ciò che esso rappresenta nel Veneto a cavallo tra gli anni '60 e '70. A fine 1970 Fausto Pezzato, giornalista del Gazzettino passato al Resto del Carlino, dà questa rappresentazione del partito-guida: "La Dc conta nella regione 1.350 sezioni, 158 mila iscritti, amministra da sola 304 Comuni e 3 province, ha 143 consiglieri nei comuni capoluogo, 108 consiglieri provinciali, 28 consiglieri regionali, controlla per intero 4 Casse di risparmio, 5 Camere di commercio,

³⁶ Iniziativa Democratica si era nel frattempo trasformata in nuove correnti: l'apertura a sinistra verso il Psi, e la concentrazione delle principali cariche istituzionali e di partito nella figura di Amintore Fanfani, generano nel 1959 la spaccatura della corrente maggioritaria di Iniziativa Democratica, i cosiddetti 'dorotei' (il cui nome deriva dal convento di Santa Dorotea nel quale alcuni leader di Iniziativa Democratica si riuniscono per dare la sfiducia a Fanfani), molto più cauta nell'approccio verso il centro-sinistra e più attenta alle ragioni delle gerarchie ecclesiastiche e alle associazioni industriali. Alla corrente dorotea aderiscono Aldo Moro, Mariano Rumor, Antonio Segni, Paolo Emilio Taviani. L'altra parte della corrente di Iniziativa Democratica, e cioè i seguaci di Amintore Fanfani, si organizzano nella corrente di Nuove Cronache, a cui aderiscono tra gli altri Arnaldo Forlani, Ettore Bernabei, Franco Maria Malfatti, Giovanni Gioia.

6 istituti per le case popolari, 16 consorzi di bonifica, 2 enti provinciali per il turismo, 22 aziende autonome di soggiorno, 2 fiere campionarie, un ente termale e una infinità di altri piccoli enti pubblici e semipubblici”. Aggiunge Pansa, nel suo *Bisaglia, una carriera democristiana*, “si possono poi aggiungere non pochi centri di potere o raccolta del consensi che spesso hanno un peso non minore: consorzi per lo sviluppo industriale, società concessionarie di autostrade, società municipalizzate, istituti di credito di origine cattolica, cooperative bianche, comunità montane, società per la costruzione di idrovie, una fittissima rete di piccole banche rurali e artigianali, associazioni di categoria (commercianti, artigiani, fra i primi), ordini professionali, organizzazioni sindacali, circoli ricreativi, società di mutuo soccorso”³⁷. Una mappa capillare, costruita e alimentata da una macchina organizzativa che conosceva il territorio palmo a palmo, i cui emissari visitavano casa per casa le famiglie dei contadini, dei fittavoli e degli artigiani per conoscerne bisogni, esigenze e aspettative, istruivano dirigenti e amministratori locali su come trovare accesso al credito e agganciare i fondi pubblici, su come istruire una pratica di mutuo presso la Cassa depositi e prestiti o una richiesta di finanziamento sui ‘Piani verdi’. “Conoscere gli elettori è vincente”, spiega Ulisse Moron di Dolo, classe 1938, segretario politico particolare del ministro Costante Degan, funzionario di partito e organizzatore della macchina politica del consenso doroteo nel Veneziano dal 1955 fino agli anni ’80. “Orcalli sapeva utilizzare bene dirigenti e funzionari del partito: andavamo nelle famiglie dei contadini per capire se avevano di che mangiare, per insegnare a trasformare i campi in orti e a diventare così metalmezzadri, operai in fabbrica di giorno e allevatori e coltivatori nel dopo-lavoro. E poi facevamo puntuali relazioni, comune per comune, alla segreteria della Dc”. “Orcalli quando passava nell’ufficio politico di Degan in corso del Popolo 133, a Mestre, non lasciava mai squillare a vuoto il telefono – prosegue Moron, legato da intima amicizia personale con Orcalli e Degan, suoi testimoni di nozze nel 1967 – e amava rispondere in prima persona, un po’ per controllare, un po’ per ascoltare iscritti e cittadini. Così conosceva perfettamente realtà e problemi dell’elettorato democristiano, grazie anche ad una macchina di informatori e attivisti perfettamente oliata. E quando interveniva nei comizi più o meno improvvisati nei paesi del Veneziano, sapeva parlare in dialetto al suo uditorio, dimostrando di conoscere bene il lavoro di chi ‘rompegava’ le ‘sope’ (zolle), o chiedeva di difendere i propri ‘cavasae’ (capezzagne) dai primi disegni urbanistici e infrastrutturali

³⁷ Pansa, *Bisaglia*, pp 207-208.

degli enti locali. Se Impegno Democratico nei congressi Dc di metà degli anni '60 (quando i voti si contavano sui delegati 'pesati', cioè rapportabili al numero degli elettori di base) passò dal 4 al 35 per cento nel Veneziano, è stato grazie a questa macchina organizzativa e a questo modo di fare politica nel territorio. La sinistra veneziana – prosegue Moron – rappresentava banchieri, dirigenti, albergatori, i signori del porto e dell'aeroporto... aveva il corpo dirigenziale, ma non quello elettorale. Noi dorotei, invece, avevamo in mano la provincia, le parrocchie, le cooperative, la conoscenza millimetrica dei nostri elettori di terraferma”³⁸.

Orcalli è il solido punto di riferimento della rete organizzativa democristiana, il vertice di sintesi della corrente dorotea di Impegno Democratico e, al tempo stesso, il perno autorevole di una maglia di relazioni di alto livello, che supera la stretta logica correntizia e abbraccia i gangli dei centri di potere nel territorio. In un rapporto informale e riservato del Credito Italiano indirizzato ad un alto funzionario dell'Iri (il dottor Costantino Zuppani, amministratore delegato di Stisa, la società di sviluppo tecnico industriale delle Partecipazioni statali, nonché revisore dei conti dei maggiori istituti bancari italiani) in merito al ruolo politico e alla capacità di influenza locale e nazionale di Vito Orcalli, il segretario regionale della Dc veneta, diventato nel frattempo presidente del Consiglio regionale del Veneto, viene descritto come 'persona che merita stima e rispetto', l'unico che può "condizionare" il ministro per le Partecipazioni statali Mario Ferrari Aggradi. Orcalli – scrive l'informatore – è il "vero cervello del gruppo" veneziano: un quartetto composto da Michele Grandesso, presidente dell'Editoriale San Marco (la società editrice del Gazzettino) e potente consigliere comunale veneziano, dall'avvocato Giorgio Falcon, già segretario provinciale del partito, dall'ingegner Giovanni Favaretto Fisca di Gambiarare di Mira, sindaco di Venezia negli anni '60 che inaugurò in laguna la formula del centrosinistra, presidente e vicepresidente delle società autostradali Autovie Venete, Brescia-Verona-Vicenza-Padova, consigliere dell'Editoriale San Marco, sindaco della Cassa di Risparmio di Venezia. Il gruppo di potere esercitava la propria influenza sulle lottizzazioni a Fusina, sulla zona industriale, sulle aree di San Giuliano, sulla cooperativa agricola 'Viribus Unitis' di Gambiarare di Mira, etc..., secondo le note confidenziali del rapporto consegnato nel 1972 e rimasto custodito nelle carte d'archivio dell'Iri. "Politicamente

³⁸ T.A. di Ulisse Moron del 30 maggio 2022.

è il più abile e il più furbo del gruppo”³⁹, chiosava l’anonimo estensore del rapporto riservato.

Di pubblico dominio erano invece gli strali che Indro Montanelli, allora inviato di punta del Corriere della Sera, aveva lanciato nel 1969 contro quel medesimo gruppo di potere per l’operazione di acquisto dei terreni in barena, da rivendere “a peso d’oro” in vista della realizzazione della Terza zona industriale: una ‘grande speculazione’ della Dc – tuonava Montanelli⁴⁰ – sostenuta dal sindaco Favaretto Fisca e da Wladimiro Dorigo, già assessore all’urbanistica e autore del Prg comunale di Venezia del 1958. «O sono inetti o sono ladri», diceva Montanelli in un’intervista ai settimanali *Il Mondo* e *l’Espresso*, attaccando il disegno di ulteriore espansione industriale del porto di Venezia, da lui ribattezzato “il Far West sulla laguna” e il “sacco delle barene”, a tre anni dall’“aqua granda” del 1966 che aveva sommerso Venezia. Orcalli, Favaretto Fisca e gli altri notabili Dc coinvolti querelano l’inviato del Corriere della Sera. Altre querele arrivano dall’Unione industriali e dal Consorzio di bonifica di Marghera. Si apre una battaglia durissima con udienze pubbliche nel Tribunale di Rialto, con il pubblico tenuto a bada dai carabinieri⁴¹. La battaglia si concluderà un anno dopo, con la remissione reciproca della querela. La vicenda testimonia, ancora una volta, la centralità della figura di Orcalli nella politica veneziana, capace di controllare non solo Coldiretti, cooperative agricole, consorzi di bonifica, grazie al suo rapporto diretto e professionale con il mondo agricolo, ma di avere relazioni aperte e di influenzare la sinistra democristiana, al di là di ogni steccato o appartenenza correntizia, e di essere protagonista nei grandi disegni che produssero la legge speciale per Venezia e diedero il via alla progettazione di un sistema di difesa della città e della sua laguna dalle acque alte.

Al primo congresso regionale di Venezia del 1969 il partito di maggioranza relativa ricompatta le diverse correnti in vista dell’ormai prossima scadenza del primo voto regionale. La Dc si fa carico di essere l’alfiere e il garante del

³⁹ Archivio storico IRI Nera, Affari generali e organi deliberanti, Nuovo versamento, Curricula vitae, Orcalli prof. Vito (10.1972), busta AG/137, fascicolo 2035 (segnatura originale 10594); ora in Archivio centrale dello Stato, Istituto per la ricostruzione industriale, Affari generali b. 137, n. 10594.

⁴⁰ I. Montanelli, “*Far West sulla laguna*” in “*La Carta delle Regioni*”, Arnoldo Mondadori editore, Verona, 1971, vol 1°, pp. 306 e sgg.

⁴¹ A. Vitucci, “*Fronte di Venezia*” e *Montanelli querelati da sindaco e notabili Dc*, in “*La Nuova di Venezia e Mestre*”, 30 ottobre 2016.

primo “piano comune tra le province venete” messo a punto dal Comitato regionale veneto per la programmazione economica nel 1968, sintetizzabile in tre obiettivi: 1) lo sviluppo industriale; 2) la modernizzazione dell’attività agricola; 3) la realizzazione delle grandi infrastrutture autostradali e idrovie. La prospettiva da perseguire è “la riduzione degli squilibri settoriali e territoriali che esistono nella regione”. Il metodo di lavoro – scandisce Orcalli, con la sua voce baritonale – dovrà essere “una politica di partecipazione e di programmazione democratica”, capace di “responsabilizzare i cittadini ai temi della cosa pubblica” e di restituire fiducia nella politica e nei suoi obiettivi di “giustizia sociale”. “Compiti grandiosi, ardui e complessi”, riconosce Orcalli, che richiedono al partito una “dimensione partecipativa”, la capacità di “portare un contributo autonomo alla formulazione delle scelte e delle azioni” e, non da ultimo, la volontà di ascoltare e recepire “il contributo delle forze della produzione del lavoro” e di recuperare quello dei giovani. Orcalli configura con due parole-chiave la strategia con cui il partito popolare di ispirazione cristiana dovrà adoperarsi per mettere in moto la Regione in Veneto: programmazione e autonomia. La prima – specifica il leader veneto – è un esercizio complesso di studio, di elaborazione tecnica di esperti e di ascolto delle “richieste-bisogni di territori, settori e categorie”; cosa ben diversa – agli occhi di Orcalli e dei regionalisti veneti – dal ‘Progetto ’80’ elaborato dal ministero del Bilancio e della Programmazione economica tra il 1969 e il 1971 in vista del secondo programma economico nazionale per il quinquennio 1971-75 lanciato dai governi di centro-sinistra, che ignorava – secondo i veneti – le indicazioni già espresse e concordemente approvate del piano regionale per quanto riguarda l’economia veneziana, le infrastrutture e le esigenze di riequilibrio territoriale “che sollevi il Veneto dai passati ritardi”. Quanto all’autonomia, anch’essa va intesa come “responsabilizzazione comunitaria”, frutto diretto del processo di partecipazione e di apertura alla società promosso dal partito, “integrazione progrediente” tra chi decide e i gruppi socio-economici⁴².

Nella mente di Orcalli dovevano incrociarsi due preoccupazioni: quella di favorire e accompagnare in modo intelligente il boom del Veneto, che negli anni ’60 e ’70 si avviava a diventare la prima regione turistica d’Italia, la seconda agricola e la terza industriale, secondo l’efficace sintesi del sociologo Ulderico Bernardi; e quella di comporre, in un quadro organico e ordinato, le esigenze,

⁴² Il Popolo del Veneto, quindicinale della Dc veneta, 28 giugno 1969, pp. 2-6 “*La Dc veneta a congresso- Introduzione del dr. Orcalli*”.

le aspirazioni e le proposte di sviluppo delle diverse aree regionali, sulle quali i rappresentanti della Dc misuravano il proprio potere e capacità di influenza. Nel 1967 il prodotto interno lordo del Veneto era cresciuto di quasi il 6%, i disoccupati erano diminuiti di un sesto, gli investimenti erano saliti dell'11% rispetto all'anno precedente. Ma la crescita non è uguale per tutti, si evidenziano squilibri pesanti. Il boom è distribuito lungo l'asse dell'autostrada Milano-Venezia e abbraccia Treviso. Ma a nord e a sud di quest'asse ci sono plaghe depresse, il Bellunese è tagliato fuori dalle vie di comunicazione e il Polesine è dissanguato dall'emigrazione.

Per riequilibrare la regione e attenuare gli effetti di questa crescita incontrollata c'è il Piano economico regionale approvato dal Comitato regionale per la programmazione l'11 marzo 1968, alla vigilia delle elezioni politiche. Il piano prevede di stimolare la nascita di centri produttivi lungo un asse trasversale Nord-Sud, con la creazione di una serie di aree di sviluppo nel Bellunese, tra Portogruaro e Oderzo, nella Bassa Vicentina, nella Bassa Padovana e nel Polesine. 'Un bel programma che rimarrà sempre e soltanto sulla carta', secondo i critici, perché lo schema, al di là delle indicazioni di fondo, è un insieme di proposte contrastanti, non sempre condivise dalla base.

Quel poco di buono che il piano contiene – scrive Pansa nel '75 – verrà presto sepolto dalle risse locali per le autostrade, per le idrovie, per i poli di sviluppo, per le università. Una rissa tale da provocare le dimissioni del 'padre' della programmazione veneta, Innocenzo Gasparini, dapprima alla testa dell'Istituto regionale per lo sviluppo economico e poi del Crpe veneto. Il piano regionale è lo specchio della forza politica che lo ha fatto nascere in quel modo e lo ha battezzato per poi soffocarlo: la Dc veneta, un partito sempre fortissimo, ma anche perennemente afflitto da un particolarismo esasperato, abituato da troppo tempo a sostituire il piccolo cabotaggio elettorale alle grandi scelte, e a preferire le dispersioni delle risorse in estenuanti contese clientelari e di campanile all'individuazione delle strozzature decisive da affrontare⁴³.

Ma il punto di vista di Orcalli era diverso, era quello di un manager che aveva imparato a gestire con competenza e mano ferma i beni pubblici, fossero i giacimenti di idrocarburi e le condotte metanifere dell'Eni o le terre e le aziende dell'Ente per le Tre Venezie: ne intravedeva con lungimiranza le potenzialità di sviluppo e aveva imparato a investire su di esse, con prontezza e decisionismo,

⁴³ Pansa, *Bisaglia*, p 129.

anticipando i tempi, non senza un pizzico di spregiudicatezza. L'esperienza nelle aziende pubbliche di Mattei, ma soprattutto il decennio di direzione generale dell'Ente nazionale per le Tre Venezie, avevano fatto di Orcalli un 'tecnico' della programmazione, un imprenditore pubblico in grado di gestire, con risultati apprezzati sia dal punto di vista economico sia sociale, concessioni di terre e di aziende, processi di industrializzazione e di associazione cooperativistica, investimenti turistici e sperimentali, con una visione a medio-lungo termine, ma senza mai perdere di vista gli equilibri di bilancio. Non a caso il professor Innocenzo Gasparini, preside e poi rettore della Bocconi di Milano, teorico e 'padre' del primo piano di programmazione economica per lo sviluppo del Veneto, aveva trovato nel segretario regionale della Dc veneta l'interlocutore privilegiato, il politico-manager sicuro di sé e navigato con cui discutere sino al dettaglio il disegno programmatico per le politiche della nuova Regione.

L'impronta del manager

Da manager delle aziende del gruppo Eni, capitanato di Enrico Mattei, Vito Orcalli era ritornato in laguna come direttore generale dell'Ente nazionale per le Tre Venezie all'inizio degli anni '60. Una nomina tutta politica, decisa dalle alte sfere della Dc nazionale: gli enti di riforma, come l'Ente Delta Padano e l'Ente nazionale Tre Venezie, furono i primi organismi amministrativi prevalentemente affidati a personale politico in quanto tale. E nell'Ente Tre Venezie, embrione del futuro ente Regione, Orcalli dispiega tutta la propria visione politica di programmatore e le proprie capacità imprenditoriali. L'ente, istituito nel 1939, erede diretto dell'Istituto di ricostruzione e rinascita agraria di Venezia e Treviso creato nel primo dopoguerra, sotto la direzione generale di Orcalli vive la trasformazione in ente di sviluppo agricolo, 'braccio armato' dei Piani verdi del ministro Fanfani e dell'attuazione delle prime direttive della politica agricola comunitaria del Mercato comune europeo. Negli anni '60 è il laboratorio delle politiche di programmazione e sviluppo che spetteranno alla costituenda Regione.

Alla direzione dell'Ente nazionale per le Tre Venezie Orcalli era stato scelto nel 1961⁴⁴ da Sereno Freato, di Camisano Vicentino, segretario particolare di Aldo Moro e commissario dell'Entv dal 1960 fino alla primavera del 1965:

⁴⁴ Il decreto di nomina del presidente del Consiglio dei ministri Amintore Fanfani è del 25 ottobre 1961 (GU n. 277 del 9 novembre 1961).

l'ente triveneto era uno dei perni della grande riforma agraria impostata dalla Democrazia cristiana. Il professore opitergino, già da un decennio segretario regionale della Dc veneta, tiene le redini di governo operativo dell'ente di partecipazione statale sotto tre presidenti: Sereno Freato fino alla primavera 1965, il professor Camillo Mezzacapo fino a maggio 1968 e, da ultimo, l'ingegnere Angelo Tomelleri di Verona, presidente della provincia di Verona, esponente di spicco della Dc scaligera. Sono tutti leader di primo piano della Democrazia cristiana: il partito affidava gli enti del cosiddetto 'parastato' solo a 'commissari' e direttori di solida esperienza e comprovata fiducia. L'Ente per le Tre Venezie, negli anni '40 e '50, aveva gestito l'acquisizione, la messa a reddito e la redistribuzione dei beni dei cosiddetti 'optanti', cioè dei cittadini di nazionalità tedesca dell'Alto Adige e delle altre isole linguistiche tedesche, ladine e cimbre del Triveneto, ai quali – a seguito degli accordi del 1939 tra Regno d'Italia e Terzo Reich – fu offerta la possibilità di optare per il mantenimento della cittadinanza germanica e il trasferimento in Germania, in Austria o negli altri paesi conquistati da Hitler, con indennizzo da parte tedesca delle proprietà lasciate in Italia⁴⁵.

Sempre negli anni '50, l'Ente nazionale per le Tre Venezie aveva gestito, grazie al proprio patrimonio e ad uno specifico fondo nazionale di rotazione di 5 miliardi istituito ad hoc, l'accoglienza e l'insediamento a Nordest degli agricoltori e dei pescatori delle terre giuliane e istriane, costretti all'esilio dalle controverse vicende del confine orientale. Il memorandum di Londra del 1954, che sancì il ritorno all'Italia di Trieste e la definitiva separazione territoriale tra Italia e Jugoslavia, aveva affossato per sempre le speranze di migliaia di famiglie profughe dall'Istria e dalla sponda orientale dell'Adriatico di poter fare ritorno nelle loro terre d'origine, rette per secoli dalla Serenissima di Venezia e ora dominate dalle milizie di Tito. Nel difficile e doloroso processo di integrazione degli esuli, l'ente agrario – che nel nome e nei simboli si richiamava al governo della Serenissima – fu chiamato ad essere in prima linea nella gestione di quel trauma della storia nazionale. E, in

⁴⁵ “Nel 1939 con apposito provvedimento legislativo, veniva disciplinata la situazione degli allogeni dell'Alto Adige, cittadini di lingua tedesca, con opzione di trasferirsi in Austria, previa acquisizione da parte dell'ente, tramite una commissione mista italiana e tedesca, degli eventuali loro beni immobili in Italia (terreni e masi, appartamenti, alberghi, negozi) per consentire loro, oltralpe, con il corrispondente beneficio indennitario ricavato, di inserirsi nella nuova nazione” (R. Morra, in F. Agostini (a cura di), *Angelo Tomelleri, primo presidente della Regione del Veneto (1970-1980)*, Franco Angeli, Milano 2020, p. 306).

base alla legge n. 240/1955, riuscì a offrire terra e casa ad almeno 600 nuclei di agricoltori e pescatori giuliani. Val la pena di soffermarsi su questa pagina di storia dell'Entv, perché Vito Orcalli, convinto sostenitore dell'italianità di Trieste in seno alla direzione nazionale Dc e nelle mozioni congressuali che rivendicavano una pacificazione politica internazionale che salvaguardasse l'italianità delle popolazioni del confine orientale, era anche segretario del Comitato consultivo dell'Ente per il settore Esuli Giuliani⁴⁶. E in quella veste fu tra i protagonisti dell'assegnazione di 42 poderi, con relative abitazioni e centro cooperativo, nella Pineda Destra di Bibione, a San Michele al Tagliamento, al confine tra Veneto orientale e Friuli. L'assegnazione dei poderi avvenne nel dicembre 1962 presso la pensione Paron di Bibione, una delle prime strutture alberghiere esistenti in quegli anni nella località balneare⁴⁷. Il villaggio giuliano di Bibione non fu l'unico investimento dell'Entv per i profughi di Istria e Dalmazia. A est del Tagliamento l'ente per le Tre Venezie aveva realizzato due villaggi rivieraschi per pescatori, a San Giovanni di Duino e a Muggia, per complessivi 275 appartamenti assegnati a riscatto, e aveva assegnato 59 poderi a Villotte di San Quirino con annesso centro cooperativo, e altri 25 a Tornielli di Roveredo di Piano, in provincia di Pordenone. Altri insediamenti agricoli, con annessa costruzione di centro civico, chiesa e scuola, furono realizzati negli anni '60 a Dandolo di Maniago, Pordenone, a Fossalon di Grado (Gorizia), mentre altre 200 famiglie di coltivatori furono aiutate a costituirsi in azienda agricolo-pastorale a Tarvisio, a Pontebba, a Malborghetto, in provincia di Udine, a Forcate, nel Pordenonese, a Boscat, a Fossalon di Grado, nel Goriziano, e anche alle porte di Padova, a Legnaro, sempre avvalendosi di terre e beni dell'ente. "Questi provvidi interventi – spiegava il direttore generale dell'Entv nella pubblicazione del cinquantenario curata da Placido Manoli – hanno consentito a 600 famiglie, che l'esodo dalla loro terra aveva confinato nei campi-profughi, di reinserirsi stabilmente e con dignità nella comunità nazionale, grazie ad una nuova casa e ad un nuovo lavoro"⁴⁸. Nel contempo, gli insediamenti degli esuli rappresentavano anche l'occasione per celebrare pubblicamente l'utilità dell'ente in zone depresse e le potenzialità della leva pubblica nello sviluppo rurale e imprenditoriale delle campagne venete, là dove l'iniziativa privata languiva o stentava.

⁴⁶ *Cinquantenario della fondazione dell'Ente Nazionale per le Tre Venezie (1919-1969)*, a cura di P. Manoli, Ente Nazionale per le Tre Venezie, Verona 1969, p. 77.

⁴⁷ "Il Popolo" (settimanale della Diocesi di Concordia-Pordenone), *Le sabbie litoranee di Bibione fecondate dai profughi da Capodistria*, Pordenone, domenica 9 dicembre 1962.

⁴⁸ *Cinquantenario della fondazione dell'Ente Nazionale per le Tre Venezie*, p. 49.

L'Ente nazionale Tre Venezie, sotto la guida di Orcalli, opera come un'Iri su scala interregionale. Da ente di bonifica e di gestione dei beni patrimoniali degli optanti, con la legge delega del 1965⁴⁹ diventa Ente di sviluppo, vale a dire il volano della modernizzazione dell'agricoltura veneta, ed allarga il proprio raggio di azione a molteplici forme di attività economica, sociale ed educativa nel territorio nordestino. Accorpamento delle microproprietà, aumento della capacità produttiva e reddituale, aggregazione cooperativa per la trasformazione industriale e la commercializzazione su scala nazionale e internazionale, investimenti per la valorizzazione turistica di aree montane e litoranee: sono gli input che l'ente veneziano, con sede prima a palazzo Nani Mocenigo a San Trovaso e poi sul Canal Grande in Riva de Biasio, imprime al settore primario triveneto. I punti di forza sono il suo 'forziere', cioè le capacità di investimento garantite da un bilancio solido che ha una ragguardevole base patrimoniale nei beni mobili e immobili rilevati dai cittadini germanici rimpatriati e dagli optanti⁵⁰, e una buona amministrazione che riesce a ridurre all'osso le spese di gestione e per il personale. È lo stesso Orcalli nel 1966 a vantare con il segretario nazionale della Dc, il vicentino Mariano Rumor, la gestione virtuosa e spartana dell'ente, al fine di ottenere una maggior attenzione da parte del ministro dell'Agricoltura Franco Restivo (governo Moro) nella ripartizione annuale dei fondi per gli enti di sviluppo agricolo⁵¹. A fine anni '70 l'organico di diritto dell'ente si aggirava sulle

⁴⁹ "Delega la Governo per l'organizzazione degli Enti di sviluppo e norme relative alle loro attività", legge n. 901 del 14 luglio 1965.

⁵⁰ Complessivamente l'Entv dopo il 1943 rilevò in Alto Adige 200 alberghi e pensioni, 1.000 fabbricati urbani, 800 aziende agrarie di diverse dimensioni e 2.000 piccole aziende artigiane e industriali, cfr. *Cinquantesimo della fondazione dell'Ente Nazionale per le Tre Venezie*, 1969, pag 42.

⁵¹ Archivio del Senato della Repubblica, Fondo Rumor, sez. 4, sottoserie 5, UA 312: "Caro Mariano – scriveva il direttore generale dell'Entv il 9 settembre 1966 – una grossa cortesia per l'ente e per l'agricoltura veneta onde evitare una grossa ingiustizia. Si tratta di questo: stanno per essere assegnati i fondi per gli Enti di sviluppo per l'esercizio 1966. Si tratta di 36 miliardi, sui quali l'Ente per le Tre Venezie aveva chiesto un miliardo e duecento milioni. Ho saputo che non possono darci più di 400 milioni!! Perché gli oneri di funzionamento degli altri Enti di sviluppo sono talmente forti da assorbire tutto lo stanziamento! Il non aver gonfiato ed inflazionato il proprio organico, e fare dei preventivi che contemplino opere anziché stipendi, è quindi punito con così drastica riduzione dell'assegnazione (Per il 1965 ci sono stati dati un miliardo e 300 milioni). Invocho un tuo autorevole intervento presso il ministro Restivo perché alla nostra regione veneta venga risparmiato un simile affronto. Grazie infinite e tante affettuose cordialità. Tuo Vito Orcalli".

280 unità, ma quello di fatto nell'era Orcalli si limitava ad una settantina di dipendenti⁵². I vertici dell'ente potevano così massimizzare le possibilità di accesso al credito garantite dagli istituti bancari territoriali, soci costitutivi degli enti di rinascita e ricostruzione agraria di epoca fascista e che continuano a partecipare in solido all'Ente Tre Venezie. Il bilancio dell'ente ai primi anni '70 è quantificato dagli uomini del ministero del Tesoro nell'ordine dei 24 miliardi di lire⁵³, tra gestione corrente e investimenti diretti (le aziende sperimentali) e indiretti, cioè fidejussioni, prestiti, finanziamenti a cooperative. La rete degli interventi messi in campo è di tutto rispetto: una decina di grandi aziende agrarie a gestione diretta, nelle province di Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Gorizia, Pordenone e Udine, per una superficie complessiva di 3.500 ettari, dedicati a sperimentare colture e tecniche agronomiche e a modernizzare la zootecnia con tecniche di selezione genetica dei capi e di meccanizzazione delle stalle. Tra le aziende agrarie spiccano i centri di selezione genetica di Valle Vecchia di Caorle e Fossalon di Grado, l'azienda pilota Diana di Mogliano Veneto, definita il vigneto sperimentale del Veneto, e i due corpi fondiari dell'azienda pilota dimostrativa Sasse Rami di Ceregna, a Rovigo. Ci sono poi gli 8 centri di assistenza ai coltivatori e allevatori del Veneto e alle loro cooperative, per insegnare tecniche di miglioramento fondiario, contabilità e strategie imprenditoriali; alberghi e iniziative di valorizzazione turistica a Tarvisio, Passo Pramollo e Coccau Alto e, sul litorale adriatico, nelle aziende Vittoria di Grado e Valle Vecchia di Caorle. Nella seconda metà degli anni '60 l'Ente per le Tre Venezie segnava al proprio attivo interventi su 100 mila ettari di pianura, collina e montagna e la formazione di 2000 aziende coltivatrici⁵⁴. Ma soprattutto era diventato la centrale di promozione e di coordinamento di nuovi servizi indispensabili per una economia di mercato, promuovendo la costituzione di stalle e latterie sociali, di salumifici e macelli cooperativi, la creazione di cantine sociali, la gestione diretta di centri di riproduzione e di allevamento di bestiame selezionato, l'assistenza tecnico-finanziaria a 160 cooperative e la realizzazione – con i fondi quinquennali dei primi Piani verdi del ministero per l'Agricoltura e con le

⁵² T.A. di Mirco Marzaro del giugno 2022, direttore del personale dell'Ente dal 1963 al 1980.

⁵³ Archivio storico IRI Nera, Affari generali e organi deliberanti, Nuovo versamento, Curricula vitae, Orcalli prof. Vito (10.1972), busta AG/137, fascicolo 2035 (segnatura originale 10594); ora in Archivio centrale dello Stato, Istituto per la ricostruzione industriale, Affari generali b. 137, documento n. 10594.

⁵⁴ *Cinquantenario della fondazione dell'Ente Nazionale per le Tre Venezie*, p. 56.

risorse del Feoga, il Fondo europeo di orientamento e di garanzia agricola – di impianti e progetti agroindustriali: tra questi le centrali ortofrutticole di Montagnana, di Montebelluna e della cooperativa San Massimo di Verona, gli impianti di distillazione di Ponte di Piave e di Montebelluna, le cantine sociali di Bardolino e di Oderzo, la centrale del latte e dei prodotti caseari di Sommacampagna, il bar bianco e gli impianti lattiero-caseari di Busche, le decine di centri di raccolta, refrigerazione e polverizzazione del latte disseminati nel Padovano, nel Vicentino e nella Marca. Nel 1969, per il cinquantenario di fondazione, l'Ente fotografa così la propria presenza nel territorio: oltre alle dieci grandi aziende sperimentali e agli investimenti turistici sul modello dei villaggi Eni di Enrico Mattei, l'ente ha realizzato o sta mettendo in cantiere 6 centrali di raccolta e lavorazione ortofrutticola d'intesa con le associazioni dei produttori e di categoria, 11 impianti di conferimento, produzione e commercializzazione vitivinicola e sei progetti di promozione commerciale, 15 impianti nel settore lattiero-caseario, 18 tra stalle sociali e cooperative di lavorazione delle carni, due grandi macelli cooperativi a Cologna Veneta e a San Donà di Piave, 3 centri di essiccazione e lavorazione dei tabacchi, programmi di assistenza finanziaria a una settantina di cooperative di base per un totale di oltre 4 mila soci, e interventi di ristrutturazione, miglioramento fondiario e di assistenza gestionale a 241 aziende del Veneto. Una mappa capillare di impianti, iniziative imprenditoriali, centri di assistenza tecnica che fa dell'Ente un primario centro di potere e di raccolta di consensi nel Veneto contadino e 'bianco' che si affaccia al boom economico.

L'Ente per le Tre Venezie era il centro propulsore dell'attuazione in Veneto dei piani quinquennali per lo sviluppo e la modernizzazione dell'agricoltura (i 'Piani verdi' del 1961 e del 1965) e al tempo stesso l'ente di controllo e di gestione della riforma agraria. Inoltre, con la legge delega del 1965, l'Entv assumeva anche i compiti e le funzioni di ente di sviluppo in agricoltura per la regione veneta. L'ente acquistava quindi ulteriori compiti di programmazione, di ricerca, studio e pianificazione dei programmi e delle iniziative necessarie per la crescita economica e sociale del proprio territorio, nella prospettiva di elaborare e sperimentare strategie e interventi da replicare anche su scala nazionale⁵⁵. L'ente veneziano – nel decennio della direzione Orcalli – sposa in pieno la prospettiva programmatoria, potenzia il proprio Servizio studi e ricerche, che diventa Istituto di ricerche economiche e sociali (Irsev)

⁵⁵ E. Novello, *Cent'anni di Veneto Agricoltura*, Cleup, Padova 2021, pp. 41-59.

diretto prima dal professor Innocenzo Gasparini e poi dal professor Lucio Malfi, ed elabora i piani zionali, documenti tecnici di programmazione che dovevano orientare investimenti ed individuare filiere e produzioni ottimali, valorizzando risorse e beni in loco.

È lo stesso Orcalli, nella relazione annuale al ministero del Tesoro con cui trasmette i rendiconti finanziari dell'ente, a mettere in risalto “gli importanti ed onerosi compiti dei quali l'Entv dovrà farsi carico quale Ente di sviluppo” e il lavoro dell'Irsev, per “studi di più largo respiro volti ad acquisire una conoscenza scientifica globale della situazione attuale dell'agricoltura veneta e delle sue prospettive di sviluppo”⁵⁶. Solo nel corso del 1964 sono 13 i progetti di ricerca avviati dall'Irsev su entità e consistenza delle strutture aziendali e livello culturale dei contadini sulla filiera del latte, sull'organizzazione di un servizio di monitoraggio e regolazione dei prezzi agricoli, sui bisogni di assistenza tecnica degli imprenditori e delle cooperative del primario, sulla necessità di tecnici qualificati sul piano socio-economico, sul rapporto tra programmazione e sviluppo e sulla dinamica delle strutture fondiarie e aziendali.

Progetti di ricerca condotti in collaborazione con i principali centri di ricerca locali, nazionali e con la commissione Cee di Bruxelles, che allargano lo spettro dei campi istituzionali di azione dell'Entv e andranno a costituire la base prodromica del costituendo Comitato regionale per la programmazione economica, organo periferico del Ministero del bilancio istituito nel 1965 per preparare il terreno alla nascita della Regione. La composizione del Comitato è emblematica del suo livello qualitativo e del ruolo preparatorio assunto nella formazione della Regione. Presieduto dall'economista Innocenzo Gasparini, docente a Ca' Foscari e futuro rettore della Bocconi, il comitato aveva tra i suoi componenti – oltre a Vito Orcalli – Angelo Tomelleri e Carlo Bernini, rispettivamente presidenti delle province di Verona e di Treviso e futuri presidenti della Regione Veneto, Pietro Fabris, sindaco di Bassano e futuro assessore regionale all'urbanistica, Carlo Delaini, presidente della Camera di commercio di Verona, futuro sindaco e poi consigliere e assessore regionale al turismo, Giorgio Sala, sindaco di Vicenza e poi capogruppo in Regione e infine segretario generale alla programmazione, Giuseppe Sbalchiero, rappresentante della provincia di Vicenza e futuro assessore regionale alle attività produttive⁵⁷.

⁵⁶ Entv, Rendiconto consuntivo per l'esercizio finanziario 1964, relazione direttore generale.

⁵⁷ P. Giaretta, *Un nuovo inizio, un'occasione storica*, in F. Agostini (a cura di), *Angelo Tomelleri, primo presidente della Regione del Veneto (1970-1980)*, Franco Angeli, Milano 2020, p. 296-302.

“Conoscere per decidere” insegnava l’economista Luigi Einaudi, governatore della Banca d’Italia e primo presidente eletto della Repubblica Italiana. La dirigenza Orcalli appare orientare da subito il proprio impulso secondo l’insegnamento del politico-economista. E coniuga lungo tutto il decennio lo sforzo di ricerca concettuale e di conoscenza sistemica proprio della programmazione, con la tensione costante alla formazione. Nel decennio a guida Orcalli i centri di assistenza gestionale (e formazione) rivolti alle imprese arrivano a servire quasi 300 aziende; agli inizi degli anni Settanta, raddoppiano da 8 a 16, arrivando a coprire i bisogni formativi e di accompagnamento tecnico degli agricoltori e delle imprese di 61 comuni del Veneto. Testimonia il valore che il professore di filosofia di Oderzo attribuiva alla formazione tecnica e professionale degli informatori socio-economici, nonché dei coltivatori e degli imprenditori del primario, è la decisione di acquistare la cinquecentesca villa Rietti Rota, a Villanova di Motta di Livenza, per farne il Centro di formazione e di preparazione tecnica del personale e dei tecnici dell’Ente nazionale Tre Venezie. Il compendio rinascimentale di Motta di Livenza doveva diventare una sede istituzionale dell’ente in terraferma, ma soprattutto il luogo di formazione e di aggiornamento a servizio dei giovani agricoltori e dei tecnici per l’agricoltura. Quella decisione può essere considerata l’ultimo atto della sua dirigenza, prima che Orcalli e Tomelleri lasciassero gli uffici di Riva de Biasio per dare forma e vita alla nuova Regione, il primo come presidente del Consiglio regionale e il secondo come presidente della Giunta regionale. L’acquisto fu perfezionato dall’avvocato Marino Corder di Treviso, segretario provinciale della Dc della Marca e futuro deputato per tre legislature, subentrato a Tomelleri alla guida dell’Ente nel 1970. Una targa in memoria del direttore generale e primo presidente del Consiglio regionale del Veneto, collocata il 7 dicembre 1974 nella sala del Sansovino della villa di Motta al piano nobile, sta a ricordare la felice e determinata intuizione del professore e manager Vito Orcalli.

Nasce la regione, il primo presidente

Lunedì 6 luglio 1970, sul Canal Grande, nella sala di Ca’ Corner della Ca’ Granda, sede del Consiglio provinciale di Venezia, sugli scranni dominati dagli affreschi ottocenteschi della “Processione del Doge” e del “Trionfo di Venezia”, si riunisce per la prima volta il Consiglio regionale del Veneto. La scena è quella delle cerimonie solenni: sono presenti le massime autorità della società veneta, il patriarca di Venezia Albino Luciani, il prefetto di Venezia

Giovanni Nicosia, i prefetti delle province venete, i presidenti di quattro amministrazioni provinciali, i sindaci delle città capoluogo (assente solo quello bellunese), il presidente della Corte d'Appello di Venezia Mario Scandellari, i sottosegretari veneti sen. Onorio Cengarle (trasporti) e sen. Maria Pia Dal Canton (Sanità), una dozzina di parlamentari veneti. Folto anche il pubblico che si assiepa nello spazio in fondo alla sala. Il Veneto è una delle tre regioni in Italia, insieme a Lazio e Marche, che riescono ad eleggere presidente del Consiglio e ufficio di presidenza alla prima seduta. La Dc in Veneto ha sfiorato il 52 per cento dei consensi, conquistando la maggioranza assoluta. Un risultato previsto, nella roccaforte del partito cattolico. Il Gazzettino del 9 giugno titola secco a tutta pagina "Veneto: Dc maggioranza assoluta". Il predominio del partito scudocrociato vanta ben il 64,22 per cento dei consensi in provincia di Vicenza, terra natia del presidente del Consiglio in carica, Mariano Rumor; si attesta al 56 per cento nelle province di Padova e Treviso; perde la maggioranza assoluta solo in provincia di Venezia, dove il Partito comunista italiano arriva a rappresentare 26 elettori su 100. Le elezioni regionali del 1970 confermano la specificità del Veneto 'bianco', terra dove la Democrazia cristiana registra uno scarto di almeno il 10% superiore alla media nazionale⁵⁸.

Il Veneto contava allora poco più di 4 milioni di abitanti, era una regione profondamente agricola, demograficamente giovane (appena il 10 per cento della popolazione contava più di 65 anni), a bassa scolarizzazione (c'erano poco meno di 3 laureati ogni 200 residenti) e con interi paesi svuotati dall'emigrazione. Ma quella che era stata definita 'la Calabria del Nord Italia' aveva ormai imboccato la via dell'industrializzazione diffusa e della crescita del manifatturiero. Negli anni Sessanta il tasso di produttività in Veneto era cresciuto quasi del 7 per cento l'anno, due punti sopra la media nazionale.

Dei 50 consiglieri regionali, 28 sono democristiani, 9 i comunisti, 5 del Psi, 3 del Partito socialista unitario, 2 del Partito liberale, 1 del Partito repubblicano, 1 del Partito socialista di unità proletaria e 1 del Movimento sociale italiano. Con 31 voti, tre in più rispetto a quelli garantiti dal suo partito, e 19 schede bianche, viene eletto presidente del Consiglio il democristiano Vito Mario Orcalli, cinquantenne, direttore dell'ente nazionale per le Tre Venezie e segretario regionale della Dc veneta dal 1951, insignito pochi mesi prima della massima onorificenza di cavaliere della Gran Croce al meri-

⁵⁸ I. Diamanti, G. Riccamboni, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Neri Pozza editore, Vicenza 1992, pp. 4 e 13.

to della Repubblica dalle mani del presidente Giuseppe Saragat⁵⁹. Per uno strano incrocio del destino, viene eletto presidente dell'assemblea veneta nel giorno in cui il suo leader di riferimento, Mariano Rumor, si dimette da presidente del Consiglio. “Affabile ed equilibrato, di una sottile bonomia quasi goldoniana”⁶⁰, Orcalli ha percorso tutti i gradi intermedi di una solida carriera democristiana, fino a tentare nel 1963 la candidatura parlamentare senza alcune velleità di elezione, nel collegio di Venezia, già dato in partenza per perso⁶¹. Di lui si dice che sia un uomo molto intelligente ma “pigro”⁶², che non esita a definirsi non senza civetteria ‘sfaticato’⁶³. Ma tutti gli riconoscono, pubblicamente e nel segreto dell’urna, la statura politica e morale, il pedigree e la competenza per avviare la nuova istituzione regionale.

Lo affiancano, come vicepresidenti, il socialista Sergio Perulli, 54 anni, già collega di insegnamento di Orcalli all’Istituto magistrale di Portogruaro negli anni ’40 e dal 1956 assessore e poi vicepresidente dell’amministrazione provinciale di Venezia, e il comunista Walter Galasso, 50 anni, segretario della federazione polesana del Pci. Orcalli, che si spende da anni nel Comitato regionale per la programmazione economica presieduto dal bocconiano Innocenzo Gasparini, è un regionalista convinto, preoccupato di riuscire a mettere in moto nel più breve tempo possibile una macchina che – la definizione è sua – parte “senza acceleratore”: le Regioni nascono con la prospettiva di un “biennio bianco”, dato che la legge istitutiva, la legge Scelba del 1953 (n. 62 del 10 febbraio), stabiliva che i Consigli regionali non potessero legiferare fintantoché il Parlamento nazionale non avesse predisposto le “leggi quadro”. Incerto, quindi, il trasferimento di competenze, e tutto da definire il passaggio di mezzi, risorse e strutture dallo Stato centrale alle 15 nuove Regioni ordinarie. La legge finanziaria, la n. 28 del 16 maggio 1970,

⁵⁹ Dal sito del Quirinale, data del conferimento 12 dicembre 1969 (<https://www.quirinale.it/onorificenze/ricerca>, ultima visualizzazione 30/11/2022).

⁶⁰ M. Ulliana, *Un impegno che continua*, p. 25.

⁶¹ In quella tornata elettorale Orcalli più che per la propria candidatura lavora per sostenere attivamente quella di Toni Bisaglia, suo vice nella segreteria regionale del partito: candidato nella circoscrizione di Verona-Padova-Vicenza-Rovigo, il 28 aprile 1963 il polesano Bisaglia venne eletto per la prima volta alla Camera dei deputati con 35.011 preferenze. Cfr. Pansa, *Bisaglia*, p. 101 e G. Sircana, *Bisaglia Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, volume 34, primo supplemento A-C, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1988.

⁶² Pansa, *Bisaglia*, p. 84. La definizione di Pansa, peraltro, appare in contraddizione con l’attivismo di Orcalli, sul piano politico e professionale, sia progettuale che organizzativo.

⁶³ Ulliana, p. 25.

quella che deve assegnare alle Regioni le provvidenze finanziarie per avviare la propria attività, devolve al Veneto appena 815 milioni di vecchie lire per i primi due anni: bastano appena per trovare una sede e stipendiare i primi dipendenti. Solo al terzo anno della legislatura, quando saranno in vigore i decreti delegati che dal 1° aprile 1972 consentiranno alle Regioni di entrare nella pienezza dei propri poteri legislativi e amministrativi, il budget assegnato dallo Stato salirà a 64 miliardi.

Nonostante le difficoltà del momento “costituente”, l’incertezza nelle competenze, l’assenza di sedi, risorse e personale, e la scarsa preparazione di una “classe dirigente” regionale, il presidente del nuovo Consiglio regionale del Veneto è convinto che non ci sia tempo da perdere. Incalza perché l’assemblea riesca, entro i 120 giorni previsti dalla legge nazionale, a dare uno statuto al Veneto e ad esercitare, almeno dal punto di vista politico, la funzione programmatica che rappresenta il compito principe della nuova istituzione regionale. Il neopresidente impone da subito il “tempo pieno” ai consiglieri (“alcuni – confiderà in una intervista al giornalista Alberto Papuzzi del Gazzettino⁶⁴ – non si rendevano nemmeno conto della mole di lavoro di una assemblea legislativa e chiedevano di fare le convocazioni in orario pomeridiano per poter conciliare professione e incarico istituzionale”) e preme perché il Consiglio elegga subito le due commissioni per lo Statuto e per il regolamento e continui a lavorare anche nelle ferie d’agosto.

Il giorno stesso della sua elezione a presidente del Consiglio regionale Orcalli riceve i delegati del corteo di 500 operai metalmeccanici di Porto Marghera in sciopero che avevano raggiunto Ca’ Corner per sensibilizzare la Provincia e il neonato Consiglio regionale sulla grave crisi industriale del polo produttivo veneziano. È il primo approccio della nuova istituzione con uno dei problemi cruciali non solo di Venezia, ma dell’intero Veneto: il futuro del porto e dell’area industriale di Marghera, la sua compatibilità ambientale con le esigenze di salvaguardia della città e della laguna di Venezia e, al tempo stesso, l’esigenza prioritaria di tutelare l’occupazione di migliaia di lavoratori. Orcalli e il Consiglio torneranno ripetutamente ad occuparsi di Porto Marghera e del suo futuro industriale, sollecitati da scioperi e manifestazioni di piazza e dalle richieste incalzanti dei consiglieri del Pci. La Regione era nata nel cuore di una estate ribelle, con gli operai della Montedison in rivolta tra proiettili e fuochi, barricate e copertoni in fumo. Attorno a loro, a dar man forte, bande di ragazzi bardati di magliette e fazzoletti, guarniti di sassi, agili ad attaccare,

⁶⁴ “Il Gazzettino” del 18 agosto 1970, p. 3.

protetti da muraglie di tubi e bidoni e poi a darsi alla fuga tra i meandri delle strade di Porto Marghera. “Orcalli – ricorda Mirco Marzaro, ex dirigente del Petrolchimico Eni e in quegli anni sindaco di Santa Maria di Sala e direttore del personale dell’Ente Tre Venezie – si è trovato di fronte alla grande crisi dell’industria petrolchimica, alle esalazioni dannose, agli incidenti di fabbrica, ai problemi dei veleni scaricati in laguna. E l’ha affrontata con la sua cifra personale: grande sensibilità sul piano umano, rispetto per le domande pressanti che arrivavano dalle organizzazioni degli operai, ma rifiuto netto delle contrapposizioni, delle lotte e degli scontri. Lui era uomo dell’ordine e della disciplina, fermamente convinto che i problemi si affrontano con il ragionamento e non con la lotta esasperata, con la fredda razionalità e il buon senso, non con l’animosità rivolta delle battaglie del tempo, fomentate da certe forze politiche”. Con fermezza Orcalli respinse la richiesta di trasformare il Consiglio in una assemblea sindacale, difendendo l’autonomia e il prestigio dell’istituzione legislativa e la sua dimensione regionale. L’ascolto, l’incontro e il dialogo con operai, maestranze e rappresentanze sindacali su specifiche crisi aziendali, a cui né il Consiglio e tantomeno il suo presidente intendevano sottrarsi, dovevano avvenire in altra sede.

Orcalli traccia da subito identità e ambito d’azione della nascente istituzione democratica: la Regione non è un super-consiglio comunale o provinciale, ma è Stato, con poteri legislativi e una propria autonomia. E non ci può essere – ama ripetere il primo presidente dell’assemblea regionale – “autonomia senza prestigio”.

“Piuttosto che polemici – dichiara Orcalli al Gazzettino – noi saremo in dialettica con lo Stato per far decollare tutti quegli spazi di autonomia che la Costituzione assegna alla Regione”. Il Consiglio regionale del Veneto persegue l’obiettivo anche impugnando davanti alla Corte Costituzionale la legge Scelba del 1953 e la legge finanziaria del ’70 per i limiti posti all’autonomia regionale disegnata dalla Costituzione (decisione assunta all’unanimità il 28 agosto 1970) e spingendo a fondo la leva dello statuto, ben oltre i confini disegnati dalla bozza-tipo diffusa dal ministro per le Regioni Eugenio Gatto e prima ancora dalla legge Scelba.

“Sono convinto che la Regione debba porsi in posizione dialettica e non polemica rispetto allo Stato – spiegava sempre al Gazzettino il primo presidente del Consiglio – perché siamo parte di una unità. Perché ritengo che la Regione sia un fatto di promozione e di partecipazione alla vita pubblica. Perché ritengo che la Regione possa finalmente eliminare la frattura tra società legale e società reale. Lo Stato ha tentato per vent’anni di trasformare sé stesso. Abbiamo assistito a varie riforme burocratiche: non hanno approdato a gran-

ché. Perché? Primo, una resistenza della burocrazia centrale, restia a cedere le sue fette di potere. Secondo, perché tutta la concezione formativa dello Stato italiano risente di uno spirito accentratore. Ecco, ora le Regioni possono costituire la prima, autentica riforma dello Stato: attraverso un trasferimento di poteri e di funzioni a un governo che per essere immediatamente collegato con i suoi amministratori è non solo in grado di sentire le loro esigenze, ma anche di verificarle in continuazione. Ecco il rapporto dialettico, dunque: non contrapposizione per distruggere, ma contrapposizione per collaborare”⁶⁵. Nella prospettiva del regionalismo dialettico di Orcalli il potere passa dai parlamentari agli amministratori regionali. Il parlamentare ritorna ad essere legislatore e non è più il detentore di un rapporto diretto, personalistico, clientelare, con il corpo elettorale. Ad avere relazione diretta con i cittadini e a farsi interpreti di problemi ed esigenze del territorio sono i nuovi rappresentanti regionali. In fondo Orcalli non fa che proiettare sulla costituenda classe politica regionale il proprio personale stile politico: quello di profondo conoscitore del Veneto e di leader autorevole e ascoltato, forte di un indiscusso consenso, che si era fatto interlocutore ascoltato delle genti e dei territori veneti, mediatore degli interessi territoriali e di gruppo, senza mai passare dal Parlamento. Un *king-maker* di ministri, sottosegretari e segretari politici a cui dettava la linea, uno stratega senza l'esibizionismo dell'uomo di punta, determinato nel non recidere il cordone ombelicale con Venezia e il suo articolato entroterra, e anzi a portarne istanze e iniziative sulla scena nazionale e internazionale.

È lo statuto il primo atto fondamentale che la Regione deve assumere e Orcalli dà subito la rotta, sin dal primo discorso di insediamento, il 6 luglio 1970: la *magna charta* della Regione dovrà essere pronta entro i 120 giorni previsti dal governo, per dar prova di efficienza e di maturità della classe politica regionale e della nuova istituzione; e dovrà configurare una Regione leggera, 'indiretta', che rappresenti “un nuovo modo di intendere e di attuare il rapporto tra Stato centrale ed Enti locali, tra pubblica amministrazione e cittadini”, e nel contempo sappia elaborare scelte politiche di programmazione economica regionale per offrire allo Stato “la possibilità di piani e di interventi di sviluppo che siano incisivi e più aderenti alle esigenze necessariamente diverse delle singole località”.

Alla seconda riunione, il 23 luglio, il Consiglio regionale elegge la commissione speciale incaricata di scrivere il nuovo statuto regionale: ne fanno parte

⁶⁵ Il Gazzettino” del 18 agosto 1970, p. 3.

21 consiglieri, in rappresentanza di tutti i partiti (11 Dc, 3 Pci, 2 Psi, 1 Psu, 1 Pli, 1 Pri, 1 Msi, 1 Psiup). La commissione si insedia il giorno stesso ed elegge presidente, nella sala della Giunta di Ca' Corner, Marino Cortese, 32 anni, veneziano, laureato in economia e commercio e funzionario dell'Istituto regionale per lo sviluppo del Veneto, esponente della sinistra Dc veneziana e uno dei quadri nazionali del Movimento giovanile della Dc⁶⁶. “Una scelta pilotata da Orcalli”, suggerisce Ulisse Moron, dirigente della Dc veneziana e organizzatore delle campagne elettorali della corrente dorotea. I motivi? La presidenza Cortese serviva a tenere unito il partito, valorizzava un giovane preparato e competente e consentiva di controllare una potenziale area di dissenso interno. Ai partiti la presidenza dà una settimana di tempo per mettere a punto i documenti preliminari per le linee guida del nuovo statuto, poi il lavoro di redazione passa ai cinque esperti, nominati nella seduta del 1° agosto: gli avvocati Cirillo Boccaliero di Treviso, Antonio Bonomi di Padova e Alfredo Bianchini di Venezia, i professori Franco Bassanini dell'università di Firenze e Feliciano Benvenuti dell'università veneziana di Ca' Foscari, ordinari di istituzioni di diritto pubblico e diritto amministrativo.

Ma a tenere le fila del procedere dei lavori e del calendario, con mano discreta ma ferma, è lo stesso Orcalli. “Alle riunioni con i suoi Orcalli arrivava sempre con dei fogli scritti, dai quali tirava fuori la frase o la formula più appropriata”, ricorda ancora Moron. “Sembrava che avesse lo statuto già pronto in tasca”.

“Orcalli era un regionalista convinto, non un autonomista. Persona molto energica e autorevole, anche se alla mano, era riconosciuto come l'esponente di maggior spicco nella Dc veneta. Grande mediatore, dotato di una spiccata capacità di sintesi, sapeva portare in meta ogni discussione”, conferma indirettamente Gino Rigon, segretario della Dc berica e capogruppo del partito di maggioranza relativa in Consiglio regionale nella prima legislatura. “All'avvio del primo Consiglio regionale e dei lavori di stesura del primo Statuto ci riunivamo informalmente, a Vicenza, sino a tarda notte. Tomelleri, di ritorno da Venezia, si fermava con me e altri esponenti della Dc, al ristorante ‘Il Pedavena’ a Vicenza. C'erano Pietro Feltrin di Treviso, Giulio Veronese di Rovigo, l'ing. Giovanni Bottecchia di Bassano, Adolfo Molinari di Calalzo (Belluno), primo assessore alla montagna veneta, Franco Borgo di Lugo (Vicenza), presidente della Coldiretti di Vicenza e poi di quella veneta (e parlamentare europeo dall'84 al 1994). Quando il ristorante chiudeva i

⁶⁶ Cfr. L. Marchese (a cura di), *Marino Cortese. Venezia e il Triveneto, cultura, storia, sviluppo*, Fondazione Querini Stampalia, Venezia 2021.

battenti – racconta Rigon – venivano tutti a casa mia, e facevamo le ore piccole, sino anche alle 4 del mattino, ragionando della nascente Regione. Nei mesi in cui si lavorava al nuovo Statuto mandavo mio figlio Lorenzo, allora diciannovenne, in auto a recuperare documenti e bozze dai gruppi democristiani delle altre regioni, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana e Piemonte. Io telefonavo ai capigruppo delle altre regioni, mi facevo anticipare testi e bozze, e in giornata mio figlio andava a prenderli, in modo che nelle nottate nella cucina di casa ne potessimo discutere, tutti insieme. E per almeno un paio di volte venne anche Vito Orcalli: per noi era il segretario regionale della Dc prima ancora che il presidente del Consiglio regionale. La sua parola era sempre quella decisiva. Era una grande persona, per me un vero amico”⁶⁷. Con una metafora, Ulisse Moron si spinge oltre: “Orcalli ha messo in bocca ai suoi la ciambella mangiata”.

Prima Regione in Italia ad avviare il cammino procedurale per scrivere il nuovo statuto, il Veneto è l’ottava, in ordine cronologico, a raggiungere l’obiettivo: il 27 novembre, sul Canal Grande, nel palazzo della Provincia di Venezia, la commissione licenzia la bozza definitiva della carta statutaria, mentre sulle agenzie di stampa del mondo intero rimbalza la notizia dell’attentato a papa Paolo VI, durante la sua visita ufficiale a Manila. Il testo finale dei 64 articoli viene approvato nella seduta fiume del 3 e 4 dicembre, rinviandone la votazione definitiva alla cerimonia ufficiale del 10 dicembre nella sala Napoleonica delle Procuratie Nuove di piazza San Marco, alla presenza delle massime autorità venete. Ultimo punto, discusso e controverso sino alla fine, è la definizione di “Venezia capoluogo”, all’articolo 1, contestata da quanti, in particolare i consiglieri padovani Testa, Prezioso e Beghin, anteponevano i problemi di accessibilità e funzionalità della città alle esigenze di rivitalizzarne e riqualificarne funzioni e tessuto urbano, arrivando a mettere in discussione anche il primato storico e culturale della Serenissima.

“Oggi si scrive il nostro patto costituyente”, scandisce Orcalli nella cerimonia pubblica di approvazione del 10 dicembre, che si celebra in piazza San Marco, in quella sala che, secondo gli auspici del presidente e dei primi consiglieri della Regione, doveva diventare la sala consiliare dell’assemblea veneta. Il voto è unanime, con l’unica eccezione del consigliere missino Angelo Savoia, che vota contro “per coerenza con la concezione unitaria e antiregionalistica dello Stato”. Dopo 4 mesi di dibattiti, 7 incontri pubblici con le rappresen-

⁶⁷ T.A. di Gino Rigon del 13 gennaio 2022. Rigon è scomparso domenica 28 agosto 2022, a 99 anni.

tanze istituzionali e associative del Veneto, 23 riunioni di commissione, 10 incontri dei consulenti, per un totale complessivo di circa 150 ore di discussione, la Regione ha la sua “carta costituzionale”, frutto di un’ampia e dichiarata convergenza tra maggioranza e opposizioni. Il nuovo statuto – riassume Orcalli – disegna una Regione autonoma e “indiretta”, che privilegia cioè la partecipazione e la delega agli enti locali rispetto all’esercizio del governo diretto, afferma la centralità del potere di indirizzo e di controllo del Consiglio rispetto alla Giunta, impegna il governo regionale alla collegialità, salvaguarda e valorizza le espressioni di democrazia diretta e partecipata. Nell’articolato “preambolo” dei primi 5 articoli la carta statutaria traccia le linee guida della futura azione regionale, impegnando l’istituzione a promuovere i valori fondamentali del rispetto della persona umana, delle pari opportunità, della promozione della libertà, dell’uguaglianza, dei diritti civili e sociali, dello sviluppo economico e culturale con l’obiettivo di riequilibrare il divario tra aree più ricche e aree depresse della Regione, di perseguire la piena occupazione e di salvaguardare l’ambiente.

Lo statuto veneto diventa legge dello Stato il 22 maggio 1971 con il numero 340: la promulga il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, pochi mesi prima dello scadere del suo mandato settennale. Il testo finale approvato dal Parlamento aveva subito alcune significative “limature” dalla commissione Affari costituzionali del Senato, presieduta dall’illustre costituzionalista Alfonso Tesauo, che nei colloqui informali con i commissari veneti suggerì, al fine di evitarne la bocciatura per incostituzionalità, di mitigarne le iniziali affermazioni di autogoverno e di potere d’iniziativa nei rapporti internazionali temperando tali “forzature autonomistiche” con l’inserimento della clausola “nei limiti della Costituzione”.

Il 1° agosto 1970 il Consiglio elegge a Ca’ Corner la Giunta regionale, un monocolore Dc guidato dal veronese Angelo Tomelleri, presidente della Provincia scaligera e commissario dell’Ente nazionale per le Tre Venezie, l’ente di cui Orcalli è da un decennio direttore generale. I due dioscuri della neonata Regione sono un’affiatata coppia di governo della più importante azienda a partecipazione pubblica del Veneto. La prima Giunta regionale del Veneto è composta da dieci assessori, tutti Dc, senza spartizione di deleghe, a ribadire la collegialità e il carattere “costituente” del primo esecutivo. Socialisti, socialdemocratici e repubblicani hanno escluso di riproporre in laguna il quadripartito che governa a Roma. Nello stesso giorno all’altro capo dello stivale, a Reggio Calabria, vanno in scena duri scontri tra polizia e dimostranti e uno sciopero generale di due giorni per la mancata scelta di Reggio

a capoluogo di Regione. Scontri che infiammano l'Italia, mentre prosegue l'esodo degli italiani dalla Libia cacciati dal ras Gheddafi: su attese e speranze per la nuova pagina di storia costituzionale che si sta realizzando si addensano già le prime nubi.

Per tutto il mese di agosto la Giunta è al lavoro, prima a Ca' Corner e poi a palazzo Vendramin Calergi, sede invernale del Casinò di Venezia. Tomelleri, in piena sintonia con Orcalli, dichiara i tratti salienti dell'azione di governo della sua giunta: impegno collegiale per creare un'istituzione regionale agile e snella, con un numero limitato di dipendenti (200-300 al massimo), con larghe deleghe a Comuni e Province e una visione unitaria dei problemi da affrontare, capace di superare vecchi provincialismi e di sostituirsi a enti, considerati inutili, come "le Camere di commercio, i provveditorati, gli ispettorati agrari, il Genio civile o gli Enti per il turismo". Tra i primi problemi da affrontare c'è quello delle risorse finanziarie. "Le Regioni nascevano senza mezzi, non c'erano i soldi nemmeno per pagare lo stipendio ai consiglieri – ricostruisce l'avvocato Romano Morra – ed è qui che entra in campo l'autorevolezza e la capacità decisionale di Orcalli, che fa ricorso alla sua esperienza di direttore generale dell'Ente Tre Venezie e alla sua rete di contatti per stipulare un mutuo con il presidente della Cassa di risparmio di Venezia, Franco Pilla, originario di San Donà di Piave. Orcalli era l'intestatario del contratto, io il fideiussore che garantiva il prestito con lo stipendio di dirigente pubblico, e Marco Chersevani⁶⁸, segretario del direttore generale dell'Entv, era il depositario. Se non ci fosse stato Vito Orcalli, i consiglieri sarebbero rimasti senza indennità per molti mesi"⁶⁹.

A dispetto di chi lo descrive più pensatore che uomo d'azione, Orcalli appare un leader decisamente dinamico nell'approntare le strutture necessarie per il funzionamento degli organi regionali, nell'organizzare l'attività del Consiglio, nel reperire le sedi più idonee e reclutare il personale tra i vari segmenti della pubblica amministrazione coinvolti nel trasferimento di poteri dallo Stato alle Regioni, nel costruire l'immagine stessa del nuovo ente, a partire dal suo stemma.

⁶⁸ Marco Chersevani, nato il 27/01/1925, è stato segretario dell'Ente per le Tre Venezie fino al 1979. Stretto collaboratore di Orcalli, afferma: "Posso dire che il suo ufficio di direttore generale dell'Ente, a Santa Croce, è stato il primo ufficio della Regione Veneto. La Regione è nata senza sedi, senza personale e senza soldi" (T.A. di Marco Chersevani del 14 gennaio 2022).

⁶⁹ T.A. di Romano Morra del 13 gennaio 2022.

A differenza di altre Regioni, quella veneta non dispone di un proprio centro direzionale unitario, di moderna concezione e realizzazione, ma ha progressivamente organizzato organi e funzioni in una pluralità di sedi sparse nel tessuto urbano della città insulare e della terraferma, recuperando antichi palazzi nobiliari e sedi istituzionali di enti dimessi, secondo un disegno frammentario, certamente condizionato dalla carenza di un piano urbanistico specifico per le funzioni direzionali del centro storico di Venezia, ma anche dalla scelta statutaria di valorizzare “Venezia capoluogo” contribuendo alla salvaguardia e al riutilizzo non solo in chiave turistica del suo patrimonio architettonico.

La prima operazione immobiliare per ‘dare casa’ alla Regione è l’acquisto di palazzo Balbi (con l’annesso palazzo Pedenin) dalla Società Adriatica di Eletticità diventata Montecatini-Edison: il 6 aprile 1971 il Consiglio dà il via libera all’operazione, del valore di un miliardo e 350 milioni, per ospitarvi la Giunta. L’anno successivo il Consiglio acquista l’adiacente palazzo Angaran per ampliarne gli uffici. Con il trasferimento di competenze, risorse e mezzi dallo Stato la Regione ne aveva ereditato anche le sedi, come palazzo Molin a San Stin, che fino al 1972 aveva ospitato il Genio civile provinciale, dipendente dal Magistrato delle Acque, e dopo il restauro accoglie la Segreteria regionale per il territorio. L’apparato burocratico trova inoltre articolata collocazione nel palazzo ex Reali di Campo della Fava per la Segreteria regionale per gli Enti locali, in Corte Lucatello per i Servizi sociali, a palazzo Gussoni a Santa Fosca per la Segreteria del settore secondario (ora è sede del Tar) e a Marghera per la segreteria del settore primario.

Il Consiglio regionale del Veneto, nei programmi della nascente Regione, doveva trovare sede nelle Procuratie Nuove di piazza San Marco, in ideale continuità con la tradizione storica della Serenissima e dei suoi organi di governo. Ma verifiche tecniche e perizie immobiliari resero evidente ben presto l’impraticabilità del sogno prestigioso, peraltro poco condiviso dalle stesse istituzioni veneziane. La Provincia di Venezia, nell’aprile del 1970, aveva già provveduto ad acquistare palazzo Ferro Fini, a San Moisè, per potervi ospitare gli uffici della nascente Regione, in ottemperanza al decreto legislativo di avvio delle Regioni. Il complesso dei due palazzi contigui Manolesso-Ferro, del quindicesimo secolo, e Flangini-Fini, di fine Seicento, grand hotel dal 1890 (prima Ciga e poi dal 1948 gestito dalla Saigat del cavalier Bennati) collegato all’attiguo Gritti, era stato concesso in affitto dalla Provincia al Consiglio regionale per accogliervi gli uffici di presidenza e le attività delle commissioni. A spese proprie la Provincia di Venezia ne aveva già avviato il restauro. Le riunioni dell’assemblea legislativa erano ospitate invece nella

monumentale sala consiliare della Provincia, a Ca' Corner della Ca' Granda. La girandola delle ipotesi immobiliari per dare una sede adeguata alla Regione e al suo Consiglio animò a lungo il dibattito consiliare coinvolgendo ora Palazzo Ducale, ora gli appartamenti reali in piazza San Marco, ora gli ambienti sansoviniani di Punta della Dogana, sino a spingersi verso progetti decisamente più avveniristici a Santa Marta o nelle aree degradate a sud di piazzale Roma: carceri giudiziarie, Monopolio dei tabacchi, convento delle Terese, ex Cotonificio veneziano, ex Officine del gas. Alla fine prevalsero realismo e senso di concretezza: nell'ultima seduta del Consiglio regionale presieduta da Orcalli, il 24 luglio 1974, il Consiglio regionale votava l'acquisto 'provvisorio' di palazzo Ferro Fini, dimostrando così di rinunciare al sogno accarezzato sin dall'inizio della legislatura anche dal suo presidente di fare dell'ala napoleonica del Palazzo reale di piazza San Marco, sede del museo Correr, la prestigiosa sede dell'assemblea regionale. Palazzo Ferro Fini viene acquistato allo scadere della legislatura per un miliardo e 700 milioni di lire. Nel secondo quinquennio degli anni Settanta il palazzo è oggetto di importanti trasformazioni interne e, nel 1981, si dà avvio alla realizzazione dell'attuale aula consiliare, che sarà inaugurata nella terza legislatura.

Stabilita la propria sede sulla riva del Canal Grande, il Consiglio regionale approva prima della fine della legislatura anche l'adozione dello stemma, del gonfalone e del sigillo. Per il loro studio era stata istituita nel 1972 una commissione di esperti, composta da Luigi Lanfranchi, direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, Ugo Fasolo, presidente degli scrittori veneti, Neri Pozza, presidente degli incisori veneti, Paolo Sambin, docente di storia medievale e di paleografia latina all'università di Padova e membro dell'Accademia patavina galileiana, Diego Valeri, presidente dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, e Leopoldo Sandri, direttore dell'Archivio centrale dello Stato. La scelta cade sul lavoro di Mario Carraro che, ispirandosi all'opera di Jacobello da Fiore del 1415, reinterpreta il classico leone marciano su uno scorcio di paesaggio veneto. La bandiera e il gonfalone riproducono lo stemma marciano su sfondo rosso pompeiano con sette fiamme che contengono ciascuna lo stemma delle città capoluogo della Regione. Da allora il leone "serenissimo" che posa la zampa sul Vangelo aperto, in segno di forza e pace, rappresenta il simbolo della Regione del Veneto, richiamo diretto alla prestigiosa e impegnativa eredità di governo della Repubblica di Venezia.

La Regione, sotto la guida di Orcalli, prendeva anche consistenza organizzativa. Contestualmente ai decreti delegati del 1972, lo Stato provvedeva a trasferire 13 mila dipendenti statali alle Regioni. Di questi circa 1300 erano

quelli destinati alla Regione veneta. Un anno dopo, nel luglio 1973, il Consiglio regionale approva la prima legge di organizzazione amministrativa della propria struttura, definendo stato giuridico e trattamento economico del personale regionale: la pianta organica prevede 1840 dipendenti (rispetto ai circa 600 addetti allora in servizio) e un'organizzazione incentrata su 5 segreterie generali, dipendenti dalla Segreteria generale per la programmazione, articolate in 24 dipartimenti. Si definisce così un apparato che, nonostante la legge definisca provvisorio in attesa del conferimento effettivo delle deleghe, appare già solidamente impostato e sovradimensionato rispetto agli iniziali obiettivi di una Regione snella, "indiretta", che doveva esercitare soli compiti di programmazione e di indirizzo rispetto all'attività degli enti locali. Il lungo e acceso dibattito, che impegnò l'assemblea per giorni, indica la complessità dell'operazione, la contrapposizione di visioni e di interessi in gioco, il peso delle pressioni corporative e campanilistiche, le difficoltà di coniugare ideali ed esigenze concrete. Ma ci restituisce anche la capacità di conduzione del presidente Orcalli, lo stile sereno e sdrammatizzante con cui disinnescava tensioni e contrasti in aula. *"Per cortesia, si tratta di un emendamento soppressivo di una parola, non di una persona; non scaldatevi così"*⁷⁰, era una delle battute sornione con cui placava i toni surriscaldati dei consiglieri.

La cifra personale di organizzatore sagace e di politico colto e lungimirante emerge più nitida dal metodo di lavoro impresso da Orcalli all'attività del Consiglio regionale e degli assessori che, va ricordato, nelle prime legislature sono parte costitutiva del Consiglio. Fin dai primi mesi investe il Consiglio di un accurato lavoro di conoscenza e approfondimento dei problemi sociali, economici e ambientali del Veneto, per poter predisporre strumenti programmatici e assumere provvedimenti coerenti. Un impegno a tutto campo, che coinvolge i 50 consiglieri regionali, subito al lavoro nelle cinque commissioni permanenti che affiancano le commissioni speciali per lo statuto e il regolamento. I numeri del primo biennio sono eloquenti: 75 sedute di Consiglio e 377 di commissione, oltre a quelle per lo statuto e alle 20 riunioni rese necessarie per mettere a punto i 97 articoli del regolamento consiliare, 19 riunioni dell'Ufficio di presidenza, 39 quelle dei capigruppo consiliari. Il frutto di tale impegno non sta nel numero di leggi o provvedimenti prodotti nei primi due anni, dato che le Regioni vivono una sorta di biennio 'bianco' in attesa dell'entrata in vigore dei decreti delegati che dal 1° aprile 1972 trasferiscono alle istituzioni regionali competenze amministrative sino ad allora suddivise

⁷⁰ Atti Consiglio regionale del Veneto, seduta n. 124 del 24 luglio 1973.

tra dieci ministeri; ma sta nei contenuti dei dibattiti che prendono forma nelle commissioni e nelle sedute consiliari. Il lavoro di acquisizione dati messo in campo da Consiglio e Giunta con l'ausilio di Irsev, università, centri di ricerca e consulenti, culmina – a partire da metà legislatura – nell'organizzazione di conferenze regionali sull'edilizia residenziale, sulla crisi dell'agricoltura, sullo sviluppo del settore turistico, sulla riorganizzazione del trasporto pubblico, sui rapporti con gli enti locali e sulla riforma della sanità e dell'assistenza. C'era un Veneto da disegnare e organizzare come unità amministrativa complessa, di cui programmare riequilibrio e crescita. E nell'attivismo conoscitivo e programmatico degli uomini e delle donne (in verità una sola, la padovana Rosetta Molinari Milani, del Pci) della prima legislatura si può scorgere l'impronta di quel motto 'conoscere per decidere' che aveva sempre guidato l'impegno politico e l'attività di manager pubblico di Orcalli.

Il lavoro dei primi due anni del Consiglio veneto è soprattutto di ricognizione, documentazione e confronto politico per arrivare ad assumere i primi provvedimenti legislativi di applicazione delle competenze assegnate alla Regione. Tra il 1971 e il 1972 l'aula consiliare predispone e approva il decentramento degli organi di controllo sugli atti degli enti locali (prima legge ad essere approvata dopo lo Statuto), l'istituzione di tributi propri e la loro disciplina (pur nei ristretti margini di manovra lasciati dalla riforma fiscale del 1971 e dalle norme istitutive delle Regioni), stabilisce l'indennità per i consiglieri, organizza il funzionamento dei gruppi consiliari, regola le forme di partecipazione diretta dei cittadini e degli enti locali alla vita dell'istituzione regionale e pone le premesse per l'istituzione delle 18 comunità montane. Già a partire dal secondo biennio della legislatura il numero delle leggi prodotte aumenta esponenzialmente (28 nel 1973, 57 nel 1974, 84 nel primo semestre del 1975) via via diversificando e implementando la gamma di contributi, agevolazioni, sovvenzioni, prestiti e garanzie, dirette e indirette, messe in campo a favore degli agricoltori, degli allevatori, degli artigiani, dei lavoratori autonomi, dei piccoli commercianti, dei bambini di scuola materna, degli studenti della scuola dell'obbligo, degli allievi dei corsi professionali, degli emigranti, e di particolari categorie protette, come gli invalidi o i laringectomizzati. Tra i primi provvedimenti votati dal Consiglio regionale sono da ricordare l'assistenza farmaceutica per i lavoratori autonomi e i loro familiari, che nel Veneto dei primi anni Settanta rappresentano circa un milione e 200 mila beneficiari, le provvidenze per l'assistenza scolastica e il diritto allo studio (ammonta a un miliardo e mezzo il primo riparto del fondo per assegni di studio, mense e convitti, nel settembre 1972), la legge a favore degli asili nido, approvata a dicembre 1972 per sostenere e incremen-

tare l'esigua rete dei 40 nidi allora funzionanti in Veneto. La maggior parte delle leggi sono votate all'unanimità o senza voti contrari, segno dello spirito costituente che animava i 'pionieri' della Regione Veneto.

Unico freno al lievitare del corpo legislativo appare il vaglio del commissario di Governo che spesso rinvia i provvedimenti al Consiglio per un ulteriore riesame, obiettando alla Regione lo sconfinamento dagli ambiti delle proprie competenze e la mancata o imprecisa indicazione circa le risorse con le quali finanziare gli interventi previsti. Esempio il "braccio di ferro" tra Regione e Governo intercorso sulla legge per sostenere l'edilizia residenziale, considerata una delle emergenze sociali in una regione, dove 45 mila nuclei familiari vivevano ancora "in coabitazione" e l'inflazione galoppante rendeva inaccessibili canoni di locazione e prestiti bancari: il provvedimento, approvato da Dc e partiti laici nel luglio 1973, finanziava per 55 miliardi di lire la realizzazione di alloggi e il risanamento dei centri storici da parte di Comuni, Iacp e privati, sotto forma di contributi, pagamento degli interessi bancari e crediti a tasso agevolato. Le dimensioni del bilancio regionale di previsione per il 1974 superavano di poco i 102 miliardi di lire, ma la Regione rivendicava la disponibilità, in quota parte, del fondo triennale statale per gli interventi di edilizia pubblica residenziale. Obiettivo del piano era quello di rispondere al fabbisogno di nuovi alloggi, che il presidente della seconda commissione consiliare Nello Beghin e l'assessore competente Mario Ulliana stimavano nell'ordine di 70 mila case, secondo le rilevazioni condotte per la conferenza regionale di marzo sul problema casa. Ad agosto il commissario di Governo respinge il provvedimento in quanto – sostiene – la Regione non ha potestà diretta in ordine a finanziamenti di programmi di edilizia residenziale pubblica e la copertura della spesa contrasta con l'articolo 81 della Costituzione, che impone che ogni legge indichi i mezzi con i quali farvi fronte. Il piano resterà lettera morta.

L'impegno legislativo di programmazione della legislatura Orcalli-Tomelleri culmina nella formulazione e approvazione del Documento programmatico preliminare. Nel giugno 1974 il Consiglio regionale approva, con i voti dei soli Dc, il Documento programmatico preliminare, elaborato dalla Giunta due anni prima, riveduto, corretto e aggiornato con una nuova "Nota" integrativa a seguito della crisi petrolifera del 1973 e sottoposto al parere di 649 enti e associazioni. Il documento, che rappresenta la "madre" delle leggi di programmazione, costituisce un primo affresco d'insieme della società veneta e delle sue prospettive e orienta politiche e investimenti verso quattro settori prioritari: 1) la trasformazione dell'agricoltura; 2) il sostegno all'artigianato, alle cooperative e alle piccole e medie imprese; 3) la preferenza verso

i cosiddetti “consumi sociali”, cioè trasporti, scuola e sanità pubblica; 4) il riequilibrio tra città e campagna, pianura e montagna. Fanno da corollario gli otto progetti specifici che, oltre ad agricoltura, artigianato ed industria e commercio, focalizzano l’azione regionale sui temi del turismo, ecologia, cultura e istruzione professionale, legge speciale per Venezia, trasporti, edilizia privata. È un vero e proprio piano regionale di sviluppo, figlio del piano elaborato dal Comitato regionale per la programmazione economica nel 1968 e del lavoro di studio, ascolto, confronto interno ed esterno condotto dall’assemblea consiliare. La prematura scomparsa di Orcalli lo lascerà orfano del suo più autorevole e convinto sostenitore.

L’impronta di Orcalli e della sua lunga esperienza di manager pubblico e di politico navigato traspare anche nell’innovativa apertura internazionale impressa all’assemblea legislativa regionale. Il Veneto, terra di confine e di relazioni internazionali, ha nel proprio Dna economico, sociale e infrastrutturale una naturale vocazione a rapporti con i paesi d’Oltralpe. Ma il presidente democristiano interpreta e intensifica anche in chiave politica la trama di rapporti che lega Venezia all’Est europeo e al lontano Oriente, cogliendovi l’opportunità per valorizzare una convergenza con il primo partito di opposizione, quel Pci di Giobatta Gianquinto, Giovanni Pellicani, Enzo Corticelli e Spartaco Marangoni con i quali – al netto della scelta atlantista e della ribadita pregiudiziale anticomunista del partito scudocrociato – aveva condiviso l’esperienza ciellenistica e lo spirito ‘costituente’ della nuova Regione. Nel giugno 1973 il presidente del Consiglio regionale del Veneto è a Lubiana, ospite del parlamento sloveno, per una visita istituzionale promossa dall’amico e capogruppo del Pci in Regione Spartaco Marangoni. Quel primo incontro tra due assemblee legislative a diverso gradiente di rappresentanza democratica, in piena Guerra Fredda, si conclude con la firma di un protocollo d’intesa che prevedeva nuovi incontri e iniziative per superare le difficoltà tra le comunità italiane e slovene, per raggiungere accordi sulla pesca, la portualità, le infrastrutture e il turismo. Ma quell’incontro “consentiva soprattutto – annota il polesano Marangoni – di costruire un clima di collaborazione, di pace e di concordia tra i due popoli”. Quel primo vertice internazionale, avvenuto in un clima di cordiale accoglienza che trovava eco nella stampa slovena più che in quella veneta, poneva le basi per rapporti di buon vicinato e di intese anche parziali, prima di tutto con la Slovenia, a vantaggio delle minoranze italiane residenti nei territori dell’Adriatico orientale e delle comunità degli esuli accolte in terra veneta; anticipava successive iniziative politiche di distensione tra i due blocchi; e sanciva il respiro internazionale di

una Regione che già nella formulazione della propria carta statutaria aveva accarezzato un'idea embrionale di politica estera, pur nel rispetto della Costituzione e delle prerogative dello Stato. “Questa ricerca di buon vicinato e di intese anche parziali, che risentiva della tradizione e della storia della Repubblica veneta – commenta a posteriori Spartaco Marangoni nelle sue memorie – ha permesso, a differenza di quanto è avvenuto in altre regioni, di assegnare alla regione un ruolo nella promozione di rapporti amichevoli con i paesi confinanti che, nella loro storia, sono stati più volte coinvolti nelle guerre con tutto quello che esse comportavano. Ciò ha permesso ancora alla Regione Veneto di diventare forza trainante nella costruzione di Alpe-Adria”⁷¹.

Due mesi prima Orcalli aveva ricevuto a palazzo Ferro Fini il ministro degli esteri vietnamita Hoang Minh Giam, plenipotenziario del governo comunista di Hanoi nelle trattative per la firma degli accordi di pace di Parigi che misero fine alla guerra del Vietnam. Il ministro vietnamita, accompagnato da rappresentanti del Pci nazionale e locale, era reduce della conferenza internazionale di Roma e a Venezia aveva incontrato il sindaco Giorgio Longo e la giunta di centrosinistra. Anche quell'incontro, a cui il quotidiano comunista *L'Unità* diede ampio risalto⁷², confermava l'attento sguardo politico di Orcalli, pronto a cogliere i segni della fragile pace che andava maturando in uno degli scacchieri più incandescenti e traumatici del conflitto tra potenze mondiali del secondo dopoguerra e, insieme, ad interpretare lo spirito democratico di apertura e dialogo che appartiene alle istituzioni parlamentari.

Il penultimo anno della legislatura regionale è segnato dai riverberi dell'escalation della violenza terroristica: mentre le crisi di governo si inseguono al ritmo di una al trimestre (due governi Rumor si alternano tra marzo e giugno e a fine anno gli subentra il bicolore Dc-Pri guidato da Aldo Moro e Ugo La Malfa) e il Veneto si spacca a metà sul referendum abrogativo della legge sul divorzio (è una delle sette regioni italiane dove gli antidivorzisti prevalgono di misura, con circa il 51 per cento, in controtendenza rispetto al risultato nazionale), il 18 aprile le Br rapiscono a Genova il giudice Mario Sossi, liberato un mese dopo a Milano. È il primo di una tragica teoria di sequestri brigatisti che si innesta su una altrettanto incalzante e drammatica serie di stragi, attentati e violenze urbane imputabili all'estremismo rosso e nero e ad imprecisati “spezzoni” di servizi segreti deviati, accomunati dal

⁷¹ S. Marangoni, *Una vita da comunista*, Tipografia Regionale Veneta, Conselve 2004.

⁷² “*L'Unità*” del 2 marzo 1973.

medesimo disegno eversivo di destabilizzare istituzioni e quadro politico. Il Consiglio regionale diventa eco fedele e puntuale dello sgomento dell'opinione pubblica, delle affermazioni di condanna, dei corali pronunciamenti di solidarietà delle istituzioni, ma anche dell'impotenza dei partiti politici. Il presidente Orcalli già nella primavera del 1973 aveva espresso pubblico cordoglio, a nome dei veneti, per la morte dell'agente Antonio Marino a Milano (12 aprile), vittima della bomba lanciata dai manifestanti missini, e per il rogo di Primavalle di quattro giorni dopo, nel quale morirono bruciati i fratelli Mattei, figli del segretario della locale sezione del Msi. E aveva testimoniato la solidarietà dei veneti al ministro dell'interno Rumor per lo scampato pericolo corso a Milano, a causa della bomba lanciata dall'"anarchico" Gianfranco Bertoli contro la questura al termine della manifestazione indetta per il primo anniversario della morte del commissario Calabresi (17 maggio). In quell'occasione lancia un avvertimento premonitore: attorno a questi fatti di violenza – è il timore espresso pubblicamente da Orcalli ai consiglieri regionali – rischia di svolgersi "una specie di liturgia alla quale piano piano ci si abitua". Parole che suonano quasi profetiche ripercorrendo la triste sequenza dei fatti di sangue dell'anno successivo, ai quali fanno puntualmente seguito i pubblici appelli del Consiglio regionale per "isolare e neutralizzare i professionisti della violenza": appelli che ritornano all'indomani della strage di piazza della Loggia a Brescia, dove il 28 maggio '74 una bomba (non si saprà mai messa da chi e per ordine di chi) dilania otto persone; dopo il duplice omicidio di via Zabarella, a Padova, dove il 17 giugno brigatisti rossi uccidono nella sede del Msi il carabiniere in pensione Giuseppe Mazzola e il giovane simpatizzante missino Graziano Giralucci; e si replicano per l'altra strage impunita compiuta dall'ordigno posto sul treno Italicus Roma-Monaco del 4 agosto esplosa a San Benedetto Val di Sambro.

Sono questi gli ultimi pronunciamenti pubblici del presidente Orcalli, stroncato a sorpresa da un male incurabile il 18 ottobre nell'ospedale di Verona. La diagnosi infausta di un male che non lasciava scampo era arrivata ad agosto, come un fulmine a ciel sereno. Orcalli si era ritirato in uno stretto riserbo, blindato dalla propria famiglia: in pochi erano al corrente del tentativo di affidarsi all'estremo tentativo di un intervento chirurgico al Policlinico di Verona, presso la clinica chirurgica dell'Università scaligera diretta dal professor Adamo Dagradi e dove esercitava già il figlio primogenito Francesco, futuro primario chirurgo.

Incontrando gli studenti di terza media della scuola 'Ippolito Nievo' di San Donà di Piave e il preside Vincenzo Barbuti, l'8 maggio, Orcalli aveva definito la sua esperienza in Consiglio "paurosamente deludente, per la tanta

fatica e difficoltà, e nello stesso tempo esaltante, perché si ha la sensazione netta di creare qualche cosa di assolutamente nuovo”. Quella chiacchierata informale con i ragazzi di San Donà di Piave suona quasi un consuntivo della prima legislatura regionale segnata – secondo Orcalli – in prima battuta dalla difficoltà di “avere una classe dirigente preparata a costruire le Regioni come organismi moderni, efficienti e rispondenti alle esigenze nuove” e, in secondo luogo, dalla sfavorevole congiuntura economica e dalla lentezza e dalla ristrettezza dei trasferimenti statali. Uno dei limiti intrinseci del meccanismo di finanziamento delle Regioni a statuto ordinario è dato infatti dall’incertezza del fondo regionale sul quale fare affidamento, tale da costringere le Regioni a fare ricorso di norma all’esercizio provvisorio di bilancio. “A noi è toccato il periodo difficile del rodaggio – spiegava ancora Orcalli ai suoi giovani ascoltatori – durante il quale non ci è stato possibile provare il gusto di spingere l’acceleratore a fondo e sentire la macchina che fa il balzo in avanti. Abbiamo dovuto e dobbiamo forzare tutti gli ingranaggi. Questi primi quattro anni di attività “costituente” della Regione sono stati anni difficili, perché non esiste ancora certezza del diritto da parte della legislazione italiana nei confronti delle nuove strutture regionali e molte leggi nazionali devono ancora essere adeguate in senso regionalistico. Dopo quattro anni ci troviamo quindi con un “prodotto” meno consistente di quanto non fosse stato ipotizzato all’inizio, perché dobbiamo risolvere ancora alcuni problemi a monte, cioè i rapporti tra lo Stato e le Regioni. Ma si cominciano a intravedere possibilità di sviluppo. Nella successiva legislatura coloro che faranno parte del Consiglio e della Giunta si troveranno forse in condizioni migliori”. Quasi un anno dopo il suo successore alla guida dell’assemblea veneta, Giancarlo Gambaro, nell’ultima seduta consiliare della legislatura convocata il 30 aprile nel salone della Fondazione Cini, all’Isola di San Giorgio, ammette che i “risultati avrebbero potuto essere forse più cospicui”, ma afferma che il bilancio della prima legislatura regionale “non può non essere ritenuto positivo, qualora si tenga conto delle difficoltà, in certa misura ineluttabili, fra cui fummo costretti a operare”.

In morte

La morte improvvisa di Orcalli coglie in contropiede il mondo politico veneto e la classe dirigente della Dc regionale e nazionale. Il profondo cordoglio per la precoce scomparsa di un leader indiscusso, venuto a mancare nell’escalation degli anni di piombo e nel pieno dei sussulti di crisi determinati dai

processi di trasformazione economica e di cambiamento sociale, dà il segnale anche dello sconcerto e dell'impreparazione dei quadri dirigenti alla prospettiva del ricambio. Del resto la sorte non appare benevola nei confronti del passaggio del testimone tra generazioni: scomparso Orcalli, che nella trama ipotetica della mappa futura del potere era il candidato ideale per ereditare dal 'doge' Tomelleri la guida di governo della Regione, nel volgere di un decennio vengono meno, altrettanto repentinamente, Toni Bisaglia, potente braccio destro della segreteria regionale della 'Balena bianca' e abile ministro per le Partecipazioni statali, scomparso nelle acque di Portofino nell'estate del 1984, e poi il 'delfino' Costante Degan, ministro della Salute ed erede diretto del controllo delle tessere veneziane. Nel 1985 se ne andava anche il senatore Tomelleri, che ad Orcalli era legato da amicizia personale e da un solido sodalizio politico.

Anche la stella di Rumor, leader della corrente maggioritaria della Dc, più volte ministro e capo del governo che più si è speso per la nascita delle Regioni, indiscusso mallevadore nei posti di governo e di sottogoverno di un gran numero di veneti, appare declinare nella seconda metà degli anni Settanta, offuscata dall'avvento dei nuovi 'signori delle tessere' ma soprattutto dalle istanze di rinnovamento che attraversavano il partito e la società italiana.

La cerimonia dei funerali di Orcalli di domenica 20 ottobre nella chiesa di San Lorenzo Giustiniani a Mestre è l'affresco di un'epoca che si chiude. A celebrare le esequie è il patriarca Albino Luciani, l'alto prelado di Canale d'Agordo che da patriarca di Venezia con la sua vigile attenzione e paterna benedizione ha accompagnato i primi passi della nascente Regione e della presidenza Orcalli: il futuro papa Giovanni Paolo I, che a distanza di quattro anni avrebbe vissuto il più corto pontificato nella storia della Chiesa contemporanea, aveva partecipato alla seduta inaugurale del Consiglio regionale a Ca' Corner e alla seduta straordinaria di approvazione pubblica dello statuto regionale nel palazzo Reale, nonché a cerimonie ed eventi pubblici veneziani nei quali spiccava il ruolo istituzionale della Regione, come l'inaugurazione di nuovi reparti all'ospedale civile di Venezia o l'anniversario del Banco San Marco. L'orazione funebre fu tenuta, a braccio, da Mariano Rumor, presidente del Consiglio dimissionario e da lì a pochi giorni ministro degli Esteri nel nuovo governo Moro. Il suo fu un discorso commosso, affettuoso e riconoscente, ma anche – nei ricordi di chi c'era – velato dalla consapevolezza di una perdita difficilmente colmabile. Era il tramonto anticipato della prima legislatura regionale, segnata da grandi ideali e speranze, da un clima 'costituente' – pur nella tensione del dibattito politico – che non avrà più a ricrearsi nella classe politica regionale.

Ma il 'parterre' di quei funerali era anche la fotografia del potere democristiano, delle profonde interconnessioni amicali, parentali, relazionali che cementavano la classe politica del Veneto e di cui Orcalli era un indiscusso punto di riferimento e di sintesi. Insieme a Rumor c'erano i ministri Antonio Bisaglia e Mario Ferrari Aggradi, i sottosegretari Tina Anselmi, che di lì a poco diventerà la prima donna ministro della storia repubblicana, e Francesco Fabbri, il fondatore del consorzio Bim Piave di Pieve di Soligo, il presidente dei parlamentari Dc Flaminio Piccoli, l'ex ministro e senatore Eugenio Gatto e il parlamentare Antonio Mazzaroli, futuro sindaco di Treviso per un decennio, l'on. Costante Degan, futuro ministro, la parlamentare vicentina Lia Miotti Carli, il deputato Marcello Olivi, ex presidente della Provincia di Padova e del Consorzio per l'Idrovia Padova-Venezia e componente del Comitato regionale per la programmazione economica. C'era il presidente della Regione, Angelo Tomelleri, che commemorò Orcalli un mese dopo a Ca' Corner con accorate parole di amicizia e di stima, c'erano gli assessori della Giunta, l'ufficio di presidenza del Consiglio al completo (il socialista Sergio Perulli, il comunista Walter Galasso, il democristiano Gianbattista Melotto e il socialdemocratico Fortunato Porrazzo), i capigruppo e molti consiglieri regionali, il commissario di governo Luigi Giovenco, il segretario regionale della Dc veneta Pietro Feltrin, il presidente della Provincia di Treviso Carlo Bernini, il presidente dell'Unione delle Province venete Candido Tecchio, futuro senatore, il presidente della federazione degli industriali veneti Mario Valeri Manera, che era anche vicepresidente della Banca Cattolica del Veneto e uomo della Montedison per Venezia, il commissario dell'Ente nazionale per le Tre Venezie avv. Marino Corder, il presidente della Federazione delle Casse di risparmio venete Franco Pilla, sindaco per tre mandati a San Donà di Piave e futuro senatore, il presidente della Cassa di risparmio di Padova e 'patron' della società editrice del Gazzettino Ezio Riondato, il presidente dell'Istituto fondiario per le Tre Venezie ed ex sindaco di Treviso Luigi Chiereghin, il presidente della Consulta agricola per le Tre Venezie Mario Bonsembiante, preside della facoltà di Agraria, futuro rettore dell'Università di Padova e inventore di Agripolis a Legnaro, il presidente dell'Ersa, l'Ente regionale per lo sviluppo rurale del Friuli Venezia Giulia, Mario Lucca, il comandante della Guardia di Finanza colonnello Vitale, il generale De Angeli, l'ammiraglio Bruni comandante della Marina di Venezia, il contrammiraglio Vittorio Vignani comandante della Capitaneria di Porto di Venezia, nonché i rappresentanti delle associazioni combattentistiche e partigiane. Pubbliche condoglianze furono espresse anche dal prefetto Gasparri di Verona, nel cui Policlinico Orcalli era deceduto, e dal ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani.

Il quotidiano veneto Il Gazzettino, foglio di riferimento del correntone doroteo della Democrazia cristiana e delle istituzioni regionali, dava pubblica rappresentazione alla partecipazione accorata e corale dei maggiorenti della società veneta: nella pagina a nove colonne dei necrologi del 19 ottobre, oltre ai 49 consiglieri regionali, al presidente Tomelleri e consorte, agli assessori di palazzo Balbi, ai gruppi consiliari e al personale del Consiglio, della Giunta e dell'Ente nazionale Tre Venezie, testimoniano dolore, stima e affetto alla famiglia Orcalli la parlamentare veneziana e staffetta partigiana Ida d'Este, i ministri Mario Ferrari Aggradi e Bisaglia, il sottosegretario ai Trasporti Degan con la squadra dei collaboratori della sua segreteria e dei dorotei veneziani, l'ex sindaco di Venezia Giovanni Favaretto Fisca, dominus della politica veneziana negli anni Cinquanta e Sessanta, il sindaco di Venezia in carica Giorgio Longo, il presidente della Provincia di Venezia Angelo Simion con la Giunta e il Consiglio provinciale, il questore di Venezia con i funzionari della Questura, la direzione regionale e le sezioni provinciali e locali della Dc, il consiglio di amministrazione dell'editoriale San Marco con i direttori del Gazzettino Lauro Bergamo e Gianni Crovato, l'Ordine dei giornalisti del Veneto, i giornalisti dell'Ansa e le 'penne' che avevano seguito più da vicino i primi anni della Regione, da Angelo Augello a Placido Manoli, da Paolo Scandaletti (giornalista parlamentare del Gazzettino e da lì a poco capo ufficio stampa del ministro Bisaglia) a Emanuele De Polo, caporedattore centrale del Gazzettino, l'onorevole Anselmo Boldrin, sindaco per un decennio del comune veneziano di Campolongo e vicepresidente nazionale dell'Associazione dei partigiani cattolici, il vicesindaco di Spinea e futuro deputato e sottosegretario Piergiovanni Malvestio, il presidente della Veneziana Gas Renzo Grandesso, le amministrazioni e i consigli comunali di Fossalta di Portogruaro, Oderzo, San Donà di Piave, il direttore del Consorzio per lo sviluppo del Veneziano ing. Giuliano Gusso, due anni dopo senatore nel collegio di San Donà di Piave.

E ancora spiccano tra le partecipazioni quelle della cooperativa agricola San Biagio di Fossalta di Portogruaro, il presidente e i soci del Lions Club di Mestre, i vertici dell'Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezie, la Federazione delle scuole materne della provincia di Venezia, il Consorzio Idrovia Padova-Venezia, l'antiquario Franco Semenzato fondatore della casa d'aste di Venezia, il cav. Armando Furlanis, imprenditore del Veneto Orientale che aveva ottenuto gli appalti del Marco Polo di Venezia, di bacini idroelettrici e dell'area industriale di Porto Marghera ed era anche console onorario della Costa d'Avorio a Venezia, Anna Marin Botter erede del colosso vitivinicolo di Fossalta di Piave, insegnante e preside a San Donà di Piave.

“Il prestigio e la stima che si sono creati attorno a lui nella ventennale esperienza politica sono ricordati dalle dichiarazioni dei massimi rappresentanti della Regione e dei partiti politici”, sintetizzava il Popolo, il quotidiano nazionale della Democrazia cristiana che nell’edizione romana del 19 ottobre dedicava ad Orcalli due colonne di partecipato ricordo. L’omaggio della Dc nazionale è affidato alle parole del ministro dell’Interno Paolo Emilio Taviani che saluta “un caro amico da oltre 25 anni, unanimemente stimato per la sua generosa, fervida, intelligente azione a servizio dello Stato e degli ideali democratici e cristiani”. Anche i presidenti delle assemblee consiliari delle altre regioni d’Italia, ordinarie e speciali, fecero pervenire dichiarazioni di profondo cordoglio per la perdita di una “guida illuminata per esperienza e saggezza”⁷³.

Un mese dopo, nell’aula consiliare di Ca’ Corner, il Consiglio regionale commemorava ufficialmente il suo primo presidente, nello stesso giorno in cui veniva a mancare un altro grande veneto, lo scrittore vicentino Guido Piovene. A celebrare “il ricordo vivo, forte e dignitoso dell’uomo che guidava i nostri dibattiti con imparziale autorità, costantemente temperata da un cordiale spirito di colleganza e di amicizia” era il presidente della Regione Tomelleri. Il ‘doge’ veronese riconosceva nell’amico e collega scomparso “l’uomo che sapeva affrontare le situazioni difficili sfruttando una nativa abitudine a semplificare i contrasti, a smobilitare le tensioni, a disarmare gli orgogli e che possedeva il dono, rarissimo, di saper parlare allo stesso modo con i potenti e con gli umili, pronto, semmai, a concedere più a questi che a quelli il dono della simpatia e dell’amicizia”⁷⁴. Le parole di Tomelleri ci restituiscono il ritratto di un uomo refrattario alla retorica e all’enfasi, ma di indiscussa autorevolezza. “Resse per molti anni gli uffici di segretario provinciale e regionale con l’autorità che gli veniva dai consensi che sapeva suscitare”, sintetizzava Tomelleri. Che, oltre alla “semplicità”, alla pacatezza e alla ricerca spontanea di un incontro autentico con ogni interlocutore, metteva in luce la “forzezza” di Orcalli, la capacità “di scelte decisive così come di fervidi assensi e di fermi rifiuti” senza la necessità di ricorrere “a mezzi irruenti ed aggressivi”.

“*Vir probus et clara virtute praeditus*”, disse di lui il vicepresidente del Consiglio Sergio Perulli, collega di Orcalli negli anni dell’insegnamento all’Istituto magistrale di Portogruaro. “Orcalli ha esercitato i suoi poteri di presidente

⁷³ Telegramma di Mario Fasino, presidente dell’Assemblea regionale siciliana, Resoconti Assemblea regionale siciliana, seduta n. 274 del 22 ottobre 1974.

⁷⁴ Atti CRV, seduta n. 192 del 12 novembre 1974.

con raro equilibrio, obiettività e imparzialità”, spiegava il socialista Perulli, mettendo in risalto “le doti umane”, l’affabilità e la pacatezza, “la fedeltà agli ideali democratici e antifascisti di militante della Resistenza”, “la parola misurata” e al tempo stesso “la battuta scherzosa”, “il tratto gentile che lo rendeva caro agli amici del suo partito e che riscuoteva stima e rispetto degli avversari nel consenso come nel dissenso”.

L’anno dopo l’assemblea legislativa del Veneto dedicava al suo primo presidente la prima edizione del Codice delle leggi regionali, curata da Giacomo Martorana, Giuseppe Scorsone e Diego Tabacchi, e una lapide commemorativa, nell’atrio di palazzo Ferro Fini, diventato nell’ultimo scorcio della presidenza Orcalli la sede definitiva del Consiglio.

A vent’anni dalla scomparsa, il professor Mario Ulliana, ex sindaco di Vittorio Veneto, docente di scuola e uomo di cultura, assessore ai lavori pubblici e all’urbanistica nelle prime due legislature regionali, commemorava Orcalli indagando le ragioni per le quali era diventato il ‘numero uno’ dell’assemblea legislativa veneta: innanzitutto – spiegava – per la preparazione, la cultura e il prestigio con cui aveva esercitato la sua attività politica, per “l’intimo equilibrio” che manifestava, per il “tratto gentile”, fatto di “garbo”, “prudenza” e “rispetto”, per il senso dell’istituzione di cui era convinto assertore. “Ricordo che, appena eletto – è il cammeo personale lasciato da Ulliana⁷⁵ – volle rendere omaggio ai caduti della Prima guerra mondiale al sacrario di Fagarè sul Piave e ai caduti della Resistenza a Bassano del Grappa. E per quella prima uscita pubblica volle gli onori di un picchetto armato. Evidentemente non per la sua persona, per niente formalista, ma per l’immagine nuova che si doveva imporre delle istituzioni”. “Fu l’uomo giusto al posto giusto – concludeva il professore di Vittorio Veneto – per concorde ammissione di amici e avversari”.

Nelle pagine seguenti: riproduzione della relazione della Brigata del Corpo volontari della Libertà ‘Antonio Pellegrini’ di cui Vito Orcalli è stato capo di stato maggiore; in calce la sua firma autografa (Archivio Casrec, Università di Padova, Raccolta di documenti sulla Resistenza, b. 10, f. 2.4).

⁷⁵ M. Ulliana, “Ricordo di Orcalli”, in Associazione ex consiglieri Regione Veneto, *Un impegno che continua*, Venezia, 1995, p. 26.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

ZONA MILITARE IN VENEZIA
COMANDO BRIGATA D'ASSALTO PELLEGRINI



BRIGATA PELLEGRINI

Relazione organizzativa e operativa della Brigata

Fare la storia di una organizzazione militare clandestina, per la mancanza quasi assoluta di documenti, è cosa sempre molto difficile. Dato il carattere eminentemente operativo dei reparti partigiani, nei quali i Comandi esistevano, ma senza una sede fissa, i cui ordini non venivano impartiti mediante circolari o fonogrammi ma quasi esclusivamente con contatti personali del comandante o tramite staffette e i cui plichi sigillati consistevano in pezzi di carta introdotti fra le calze o fra le cuciture dei pantaloni all'uopo stracciati; non è possibile quindi non solo la documentazione ma anche una esposizione esauriente e cronologicamente esatta dei fatti.

Le origini di quella che sarà la Brigata PELLEGRINI, furono molto destinate come lo sono state per ogni organizzazione nata in periodo cospirativo.

Nel novembre 1943 un primo nucleo di cinque persone con a capo PANONTE FORTUNATO, si riuniva a S. Stino di Livenza avendo un totale di armi equivalente ad una pistola, e venne denominato Gruppo di Combattimento Livenza. Si preoccupò soprattutto del recupero armi attraverso sopra luoghi nelle case dei fascisti ed il disarmo di due tedeschi. Queste azioni fruttarono sette armi individuali.

Azioni simili furono continuate per tutto il mese di dicembre 1943. Dal Gennaio 1944 al Marzo 1944, disarmo di cinque repubblicani che arricchì il reparto della prima arma automatica; le perquisizioni nelle case si estesero allargandone la cerchia agli altri Comuni vicini dove non esisteva ancora alcun indizio di movimenti partigiani organizzati.

Pure le azioni di disarmi individuali si intensificarono tanto che alla fine di marzo il reparto disponeva di una ventina di armi individuali più due automatiche.

Aprile 1944 - Il Gruppo di Combattimento Livenza salito come forza a 20 uomini, si costituisce in distaccamento comandato sempre da Panont. In questo periodo avvengono i primi contatti con le formazioni di montagna dei reparti OSCIPPO stanzianti nella zona di Casiacco, S. Vito di Asio e Tramonti e fu stabilita con questi una vera e propria rete di collegamenti atta a favorire i rifornimenti di viveri alle formazioni suddette e alle popolazioni della zona.

5 Aprile 1944 - Disarmo di un tenente repubblicano.

./.

20 Aprile 1944 - Atto di sabotaggio, compiuto da 15 uomini, lungo la linea ferroviaria S. Stino di Livenza/Ceggia con deragliamento e successivo incendio di un treno di materiali tedesco, causando anche l'interruzione del traffico ferroviario dell'intera linea Venezia/Trieste per due giorni.

26 Aprile - Prima azione collettiva di reparto (20 uomini) per il disarmo di una pattuglia della milizia ferroviaria della forza di 22 elementi sul tratto S. Stino/Ceggia.

In questo mese l'organizzazione militare veniva estesa alle zone di La Salute di Livenza e degli Stretti di Grisolera, costituendo due squadre di 10 uomini ciascuna e tutti armati di armi individuali più una arma collettiva per squadra.

Il distaccamento rinforzato delle due nuove squadre viene incorporato nella brigata IPPOLITO NISVO B. (Comandante Sergio) del Comando unificato OSOPPO - GARIBALDI.

Maggio 1944 - La forza del distaccamento aumenta a 30 uomini e con la formazione di una nuova squadra a Ceggia e il rafforzamento delle due precedentemente costituite si forma il battaglione TRONCO comandato sempre da Panont e con una forza complessiva di 70 uomini.

Le squadre operando isolatamente compiono continui disarmi di militari isolati e di piccoli nuclei nemici infierendo particolarmente contro elementi e pattuglie del famigerato Battaglione S. Marco che presidiava la zona.

Giugno 1944 - Le squadre staccate si costituiscono in distaccamenti per cui l'organico della formazione in questo periodo si presenta come segue:

Zona S. Stino di Livenza - Battaglione Tronco - Comandante Panont
V. Com. Liponi
Forza 60 uomini-

Zona La Salute di Livenza - Distaccamento Peruch - Com. Zirolto

Zona Ceggia - Distaccamento Gressani - Com. Botter Giovanni

Zona Stretti di Grisolera - Distacc. D'Andrea - Com. Pavanello Antonio

Detti distaccamenti dipendevano dal Battaglione Tronco.

12 Giugno 1944 - Disarmo da parte del Distaccamento Gressano di 6 repubblicani.

14 Giugno 1944 - Disarmo di 5 bande nere effettuato dal distaccamento Peruch.

15 Giugno 1944 - Attacco di un camion tedesco da parte del distaccamento d'Andrea.

20 Giugno - 1944 - Disarmo di 2 b.n. ed atti di sabotaggio lungo il tratto ferroviario S. Stino/Porto Gruaro causante il deragliamento di

./.

una tradotta tedesca. Questa azione fu compiuta da 20 uomini del battaglione Tronco.

Continua il recupero armi con disarmi individuali.

Nuovi ingrossamenti dei reparti e costituzione della Brigata Venezia comandata da ARE di cui tre formati dalla trasformazione dei distaccamenti summenzionati, uno dal battaglione Tronco e uno, nella zona di Annone veneto, formato da reparti che costituiranno più tardi la Brigata RUSPO.

8 Luglio 1944 - Una pattuglia del Bt. Grossani disarma una squadra di 10 uomini del Btg. S.Marco.

12 Luglio 1944 - disarmo da parte di elementi del Btg. Tronco di 5 uomini della g.r.n.

21 Luglio 1944 - attacco di un camion tedesco con l'incendio del medesimo e cattura dell'equipaggio fra cui un ufficiale.

10 agosto 1944 - disarmo di 4 finanzieri ed 8 tedeschi effettuato dal Btg. Tronco.

15 agosto 1944 - attacco ad un camion tedesco sul tratto di strada S.Stino/Corbolone da parte di 20 uomini del Btg. Tronco. Nell'azione cadeva eroicamente il partigiano BOATTO RINO. Il Btg. Tronco prende la denominazione di Btg. BOATTO.

disarmo di 6 b.n. da parte del Btg. FERUCH.

attacco di due macch. tedesche da parte del Btg. D'ANDEBA con incendio delle medesime e cattura dell'equipaggio.

Settembre 1944 - Il Btg. BOATTO stacca due squadre volanti di 15 uomini ciascuna con il compito di agire nelle zone limitrofe ovunque si presentassero occasioni di attacco.

15 settembre 1944 - disarmo di 8 tedeschi.

20 Settembre 1944 - " " 4 elementi del Btg. S.Marco

28 Settembre 1944 - atto di sabotaggio a 4 vagoni merci tedeschi carichi di esplosivi con distruzione completa del materiale e danneggiamento della linea ferroviaria per un tratto di 500 metri.

29 Settembre 1944 - attacco di due macchine tedesche sul tratto di strada Motta di Livenza/Portogruaro con distruzione di una. Furono inflitte al nemico 8 perdite di uomini, da parte nostra cadeva il partigiano LO GIU DICE VITO.

30 Settembre 1944 - attacco a 4 macchine tedesche con recupero di armi e distruzione di due infliggendo gravi perdite al nemico, due morti fra cui un capitano.

Dette azioni venivano effettuate dalle due squadre volanti del

./.

Btg. BOATTO al Comando di LIPONI GIINO e PANONT FORTUNATO

Dati i frequenti rastrellamenti, e per la costatazione nella zona di numerosi presidi tedeschi avviene lo scioglimento della Brg. Venezia anche per l'allontanamento dei comandan ti, e costituzione della nuova Brg. che successivamente prenderà il nome dal Martire PELLEGRINI.

I quadri della Brigata sono i seguenti:

Com. Panont Fortunato - Commiss. Stroili Leandro - G.S.M. Orcalli Prof.Vito.

BATTAGLIONE BOATTO : con 100 uomini Com. Liponi Gino.

" PERUCH : con 80 uomini Com. Zanon Franco

" D'ANDREA : con 80 uomini Com. Scalon Italo

" BRESSANI : con 70 uomini Com. Botter Giovanni

Distacc. FURLAN : con 40 uomini Com. Gusco Cornelio

Data la particolare situazione il Comando Brigata è permanentemente volante e cura il collegamento con i reparti dipendenti, sia direttamente che tramite che le due squadre volanti.

2 Ottobre 1944 - Attacco e disarmo di una pattuglia tedesca di 10 uomini con accanito combattimento e perdita avvevaxia di 4 uomini.

12 Ottobre 1944 - disarmo di un principio di 12 elem. di b.n. nella zona di Cà Gotoni, presso Caorle.

18 Ottobre 1944 - atto di sabotaggio alla linea ferroviaria Porto Gruaro/S. Eufino con prillamento di una mina che danneggiava seriamente un ponte ferroviario all'altezza di Roncon.

Dette azioni venivano effettuate dalle due squadre volanti alle dirette dipendenze del Comando Brigata.

15 Novembre 1944 - disarmo di due elementi delle S.S. tedesche

20 Novembre 1944 - disarmo di 8 b.n. e del presidio di 25 militari italiani al Ponte del Brian.

Queste azioni venivano effettuate sempre dalle squadre volanti.

7 Dicembre 1944 - disarmo di 10 tedeschi din località di Bocca Fossa di Torre di Mosto effettuata da 15 uomini del Btg. D'Andrea.

14 Dicembre 1944 - Furono levate le mine poste dai tedeschi ai ponti del Marango e delle catene, disarmando due tedeschi.

15 Dicembre 1944 - assalto e disarmo nella zona di Cessalto di un presidio di 8 soldati repubblicani da parte del Batg. Bressani.

18 Dicembre 1944 - arresto impiccagione nella piazza di P.Gruaro dell'intendente di brigata PELLEGRINI ANTONIO dal quale la Brg. s'intitola.

26 Dicembre 1944 - atti di sabotaggio da parte di tutti i Btg. alle comunicazioni telefoniche del nemico.

Gennaio 1945 - Dati i sempre più intensi rastrellamenti nella zona, le formazioni dovettero limitarsi a piccoli e singoli attacchi.

11 Gennaio 1945 - disarmo di 11 tedeschi componenti un presidio presso Grassaga, operazione effettuata dal Btg. Gressani unitamente al disarmo di 10 finanzieri di presidio allo zuccherificio di Ceggia.

27 Gennaio 1945 - disarmo di 5 tedeschi nella zona di Torre di Mosto da parte di 10 uomini del Btg. D'Andrea come pure il disarmo di 4 repubblicani, da parte del Btg. Peruch.

Dalla fine di Gennaio alla metà di Marzo, tutta l'attività della brigata fu indirizzata alla preparazione particolareggiata dell'insurrezione finale. In questo periodo azionarono soltanto le squadre volanti alle dipendenze del Comando Brigata in azioni di disarmo e sabotaggio.

1° Aprile 1945 - attacco ad una pattuglia di 25 uomini delle S.S. tedesche nei pressi di Corbolone, infliggendo rilevanti perdite al nemico, in nostra e feriti. Da parte nostra, cadde eroicamente il partigiano MONEGO ELIO.

2 Aprile 1945 - mentre percorreva il tratto di strada S.Stino/La Salute, il partigiano GABBANA ANTONIO, staffetta di brg., rimaneva colpito da bombe a farfalla lanciate da aerei alleati.

20 Aprile 1945 - attacco ad una pattuglia tedesca sulla strada triestina.

25 Aprile 1945 - " da tutti i battaglioni alle linee di comunicazioni telefoniche del nemico.

26 Aprile 1945 - inizio dell'insurrezione finale contro ben 10 presidi tedeschi esistenti nella zona di giurisdizione della brigata. Il riepilogo complessivo delle operazioni di quei giorni si riassume nelle seguenti cifre :

perdite inflitte al nemico : morti 46 feriti 120 accert.
prigionieri 1800,

oltre a ingenti quantitativi di materiali ed armamenti vari.

perdite subite da parte nostra : morti 12, feriti 15.

Questa, in breve, la storia di una delle tante formazioni partigiane nate dalle forze vive ed operanti della Nazione e pronte a sacrificarsi ovunque la Patria lo richieda.

F.to Il Comandante

Il Commissario

Il Capo di S.M.



Carot
(Carot)

Musolino

FILIBERTO AGOSTINI*

VITO ORCALLI: POLITICA E AMMINISTRAZIONE TRA GUERRA E DOPOGUERRA NEL VENETO

Il pensiero politico e l'azione amministrativa di Vito Orcalli (1920-1974) segnano una svolta importante nella storia regionale veneta, travolta dalla guerra e coinvolta nella Resistenza al nazifascismo, contraddistinta poi dall'affermazione della democrazia repubblicana, dalla ricostruzione postbellica e da un intenso sviluppo economico, che ha portato progressivamente il Veneto al superamento della miseria e disoccupazione. Gli anni successivi al 25 aprile 1945 – a cominciare dalle elezioni amministrative e politiche, e dal referendum istituzionale – vedono il predominio continuativo della Democrazia cristiana e dei suoi uomini, tra i quali emergono Guido Gonella, Luigi Gui, Eugenio Gatto, Luigi Carraro, Mario Ferrari Aggradi, Mariano Rumor, Stanislao Ceschi, Costante Degan. In questo novero rientra senza dubbio anche Vito Orcalli, il quale – poco più che ventenne alla fine del conflitto – interpreta con intelligenza e lungimiranza il “respiro” della terra veneta che ben conosce, fa propria l'etica della famiglia e del lavoro come elemento identitario, traduce sul piano politico e legislativo i contenuti del cattolicesimo sociale. Tendenze, opinioni, aspirazioni e scelte operative, queste, che l'hanno sempre accompagnato negli impegni istituzionali e nella professione. Alcuni momenti e aspetti del suo *curriculum* di giovane uomo sono sufficienti a delineare i contorni di una vita intensa, talvolta pericolosa, comunque sempre impegnativa. Soldato nelle operazioni sul fronte balcanico (1941-1943), addottorato alla Cattolica di Milano nel gennaio del 1943, entrato nelle file partigiane del Veneto Orientale dopo l'8 settembre, nell'immediato dopoguerra diventa docente di filosofia presso l'Istituto magistrale femminile di Portogruaro. Nella primavera del 1945 è nominato dal Cln assessore nella Giunta provvisoria co-

* Docente di Storia della Pubblica amministrazione presso il dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova.

munale di San Stino di Livenza (Ve), nel 1947 eletto segretario provinciale della Democrazia cristiana di Venezia e consigliere nazionale a Roma. Guida riconosciuta e garante dell'unità del Partito scudocrociato nella regione e soprattutto a Venezia, egli manifesta sempre più nitidamente il suo pensiero politico che ha nel regionalismo prudente ed equilibrato – ma improcrastinabile – un punto di forza. La conoscenza di una terra aggredita da sventure e indigenza, ferita da violenze belliche, agitata da inquietudini sociali alimenta e incoraggia in Orcalli la determinazione di operare per un riscatto sociale e culturale delle popolazioni povere, attraverso le associazioni di volontariato, l'Azione cattolica, il sindacato e il partito, capillarmente presenti e attivi sul territorio regionale veneto. È con questa esperienza di vita politica, culturale e sociale, solidamente impostata, che Orcalli inizia a percorrere le vie della professione manageriale negli enti parastatali e a presentarsi come previdente e avveduto uomo di partito, interpretando le grandi novità del regionalismo nascente.

Gli anni della formazione

Nella biografia di Vito Orcalli non può essere ignorata la sua frequentazione dell'Università Cattolica di Milano, facoltà di Magistero, dove si laurea in Pedagogia nel gennaio del 1943 con una tesi su Vito Fornari, scrittore, filosofo e bibliotecario del secondo Ottocento. Relatore è l'ancor giovane Umberto Antonio Padovani, filosofo e storico della filosofia, il quale conosceva il Veneto – in particolare il Polesine e il piccolo paese di Bottrighe, dove il nonno materno era un importante proprietario terriero – perché vi trascorrevva lunghi periodi e si era introdotto, già a metà degli anni Trenta, negli ambienti letterari di Padova. È possibile che questa comune frequentazione – si potrebbe dire condivisione dell'ambiente veneto – abbia favorito il legame tra docente e discente nella fase di preparazione della tesi di laurea. Ma è nella realtà milanese che il giovane studente proveniente dal Veneto Orientale, poco più che ventenne, si forma intellettualmente, a contatto con docenti e studiosi che riflettono sulla filosofia e storia della filosofia, che analizzano il pensiero religioso e le dottrine politiche contemporanee, vivono i drammi della guerra, esaminano il possibile rapporto tra politica e religione, prevedono nuove istituzioni per il dopoguerra. Di fatto l'esperienza universitaria a Milano, anche se non è vissuta assiduamente a causa del conflitto in corso, si trasforma in una "officina" influente e autorevole, capace di far acquisire non solo competenze letterario-pedagogiche, ma anche di fortificare un sano sentimento di giustizia sociale. Giova ricordare che qualche anno prima – esatta-

mente nel 1937 – anche il padovano Luigi Gui si era laureato in Filosofia alla Cattolica, dove aveva affinato la sua vocazione culturale e sensibilità sociale. È molto probabile che Orcalli in quegli anni di guerra abbia avvertito gli echi dei primi documenti programmatici della Democrazia cristiana proposti da De Gasperi, Spataro, Gonella e Gronchi, delle nuove prospettive civili e politiche espresse soprattutto nell’ambiente milanese da Giuseppe Lazzati, Agostino Gemelli, Sofia Vanni Rovighi e Amintore Fanfani, ma pure in quello veneto da Luigi Gui, Mariano Rumor e Gavino Sabadin, per citare solo alcuni nomi. E ancora: è presumibile che abbia riflettuto sull’importanza di un nuovo sistema socio-politico basato sulla democrazia rappresentativa, sulla separazione dei poteri dello Stato e su un decentramento che avrebbe dovuto essere caratterizzato dall’istituzione di regioni autonome.

Far memoria di figure così rilevanti di intellettuali ed educatori – pur diversi tra loro per provenienza geografica, preparazione culturale, scelta professionale ed esperienza della realtà – fornisce qualche precisazione sul contesto di riferimento ideale e di impegno esemplare, da cui il nostro giovane laureato ha tratto ispirazione per portare nella vita i principi di giustizia, libertà e solidarietà, cardini dell’operare nella società politica. Non c’è dubbio che l’affidamento al professore Padovani dell’insegnamento di Filosofia morale all’Università di Padova – avvenuto nel 1948, anno cruciale per la conferma del consenso politico maggioritario alla Democrazia cristiana nel Veneto – abbia consentito una facile ripresa dei contatti personali, soprattutto quando dal filosofo e docente – che si occupava particolarmente di problemi morali e culturali, sulla base della metafisica aristotelico-tomista – vennero organizzate in città le note “conferenze filosofiche” su questioni politiche e sociali. Il problema frequentemente riproposto agli uditori è quello della vita, che può essere risolto – annota Padovani – solo dalla filosofia, in quanto «ogni azione umana implica necessariamente un atteggiamento, una scelta, di fronte alla realtà; e dunque un assoluto, una metafisica».

Questo è il retaggio culturale e morale acquisito da Orcalli nella complessa e difficile stagione che si dipana tra crollo del regime, Resistenza e immediato dopoguerra. Non va dimenticato che a Padova avevano insegnato, sia pure per un biennio, Giuseppe Capograssi, una delle voci più significative dello spiritualismo cristiano, e dal 1940 il giovane Norberto Bobbio nella cattedra di Filosofia del diritto, dove professava una visione etica della democrazia, basata sul riconoscimento dell’uomo come persona. Altre figure di altissimo livello – Erminio Troilo, Silvio Trentin, Luigi Stefanini e Umberto Campagnolo – influenzarono non poco l’ambiente culturale padovano. Sul piano personale non sono attestati incontri, nemmeno sporadici, del giovane Orcalli, forse ancora

troppo giovane, con questi nobili protagonisti della vita culturale padovana e italiana, tuttavia è plausibile che la sua vocazione letteraria, pedagogica e filosofica l'abbia portato a recepire il clima che si respirava nell'ateneo.

I "grandi maestri" personalmente frequentati nella città di Padova per motivi di studio o conosciuti attraverso testi scritti – Umberto Antonio Padovani *in primis*, ma anche Luigi Gui, Stanislao Ceschi, Marcello Olivi, Giovanni Nervo e il vicentino Mariano Rumor, ad esempio, timonieri e fari di luce – fanno conoscere ai ventenni del tempo filosofie e idee politiche d'oltralpe, alimentano un patrimonio spirituale di scienze umane e sociali ineguagliabile, senza dubbio utile a un possibile futuro impegno nel civile. È questo contesto solidale che porta anche Orcalli – tra il 1941 e il 1943 aveva prestato il servizio militare in Croazia, sperimentato la clandestinità dopo l'8 settembre, lottato per la liberazione partigiana, tenuto il comando di una brigata, animato il Cln comunale di San Stino di Livenza (Ve) – alla pratica del coraggio della verità e alla rigorosa etica dell'onore e del dovere, alla politica del «buon senso», alla consuetudine del «parlar chiaro» per concepire e realizzare una società ordinata e orientata al bene comune.

È l'età della formazione e preparazione: negli anni si è arricchita di tante storie particolari, esperienze culturali, calore umano e solerte religiosità; un bagaglio di vita – potremmo dire – che Orcalli a partire dal maggio del 1945 riversa nell'attività della giunta popolare amministrativa di San Stino di Livenza, proprio all'indomani della Liberazione. L'insegnamento nell'Istituto magistrale femminile a Portogruaro, la gestione della segreteria cittadina della Democrazia cristiana, il governo municipale a San Stino, costituiscono momenti e aspetti importanti delle sue giornate trascorse tra Venezia, Portogruaro e Treviso; ma anche a Roma quando, nel 1947, entra nel Consiglio nazionale della Dc come rappresentante del Veneto. Nel giugno del 1949 partecipa attivamente al terzo congresso nazionale della Dc svoltosi nella città lagunare, vicino così al presidente Alcide De Gasperi e al vicentino Mariano Rumor, il quale venne chiamato a tenere la relazione – accolta con grande favore dai presenti – sul tema del lavoro e dell'occupazione in Italia. Nel 1951 Orcalli diventa segretario regionale della Dc veneta, succedendo al padovano Luigi Carraro, giurista titolare della cattedra di Istituzioni di diritto privato e poi di Diritto civile al Bo, nel 1945 vicesindaco di Padova, a lungo segretario provinciale del Partito scudocrociato, infine senatore eletto nel collegio di Cittadella (Padova).

Esaminare, discutere e trattare: questo potrebbe essere il suo motto – esito finale di suggestioni provenienti da altri orizzonti religiosi e culturali – e asse operativo che unifica attività tanto intense e anche tanto diverse. Per la verità Orcalli si trova a vivere il passaggio difficile e pericoloso dalla guerra al

dopoguerra, dal 25 aprile 1945 al referendum del 2 giugno 1946, dal Governo militare alleato alle elezioni democratiche politiche e amministrative, tra speranze e non poche frustrazioni. È davvero straordinaria la sua esperienza pubblica vissuta attivamente, perché – ancora giovane – vede l’affermarsi della Dc quale partito-cardine del sistema politico, avvenuto attraverso una serie di passaggi, dei quali De Gasperi è stato a lungo protagonista. Infatti lo statista trentino operò l’inserimento dei cattolici e del partito scudocrociato nei Comitati di liberazione e nei governi di coalizione varati dopo la svolta di Salerno; determinò la crisi del governo Parri alla fine del 1945, chiudendo la possibilità di portare il “vento del Nord” alla gestione del governo centrale e divenendo presidente del Consiglio per ben otto anni. Inoltre va detto che la Dc ha assunto sin dalle origini il ruolo di componente riformista di governo, all’interno di un sistema incentrato sui grandi partiti di massa. La Carta repubblicana del 1948, che si inserisce nella tradizione delle costituzioni liberal-democratiche europee, esprime sensibilità per la giustizia sociale e gli intenti programmatici riformatori, e disegna un ordinamento dello Stato su base democratica. Ma i segni incipienti della Guerra fredda rendono ancora più complicata la dialettica politica, con un’opinione pubblica attenta e coinvolta, com’è testimoniato dall’amplissima partecipazione alle elezioni, che per decenni non conobbero fenomeni di astensionismo.

Questi cenni molto stringati al contesto nazionale e internazionale non sono sufficienti per abbozzare il quadro italiano, ma inducono a riflettere sul fatto che Orcalli non vive pigramente ai margini della politica locale e regionale; è sicuramente osservatore di scontri politici infiniti, congiunture economiche laceranti, mutamenti improvvisi del clima internazionale, fasi di stallo e accelerazioni impreviste, inquietudini e smarrimenti.

Appare ora necessario aggiungere altre annotazioni sui confronti e dibattiti avviati nel 1945-1946 nell’ambiente veneziano e veneto, per quanto concerne le inchieste conoscitive sull’esordio della Dc, le giunte municipali, i Comitati di liberazione: cioè su un mondo regionale alle prese con appuntamenti elettorali, emigrazioni, crisi economiche, spinte autonomiste, ricomposizione della società civile.

Amministrazione municipale

Nell’autunno del 1945 Vito Orcalli si trasferisce a Venezia, nel sestiere di Castello. Insieme alla giovane moglie Vilma e alla mamma Adele lascia San Stino di Livenza, il comune di circa 12.000 abitanti, ubicato nella pianura veneta

orientale tra le cittadine di San Donà di Piave e Portogruaro, lambito dai fiumi Livenza e Malgher, dove aveva vissuto per quasi due anni, come animatore della lotta partigiana e poi della Liberazione e della prima ricostruzione.

Il territorio comunale di San Stino conta ampie aree bonificate – denominate Sette Sorelle – rese fertili dall’abbondanza di acque, contraddistinte anche dalla presenza di architetture civili e religiose di pregio. La chiesa di Santo Stefano è il principale luogo di culto della cittadina, accanto a quelle campestri e agli oratori, e ad alcune case dominicali – Rubin, Murador, Gubitta, Piva e Migotto – e annessi rustici di origine o ispirazione veneziana, di notevole eleganza. Questo contesto ambientale – gradevole per la sequenza dei campi ordinati, delle fosse e dei collettori, per la flora rigogliosa tra gli edifici in centro paese e le piante alte da siepe nelle campagne – nell’immediato dopoguerra rivela i segni del deterioramento materiale, le tracce del conflitto negli edifici lesionati, nelle strade sconnesse per il passaggio dei mezzi corazzati e nei manufatti idraulici malandati. Complicata e grama è la condizione di una buona parte della popolazione, soprattutto contadini e bovani, dovuta alla penuria di derrate agricole, all’aumento dei costi e al difficile approvvigionamento di materie prime.

È in questa cittadina che Orcalli, dopo la lotta partigiana e l’attività nel comitato locale clandestino, riafferma con il pensiero e l’azione la sua attitudine politica e amministrativa. Nonostante la giovane età, per cultura ed esperienza ha già benemerienze e titoli adatti alla nomina – nelle fonti si parla anche di designazione, elezione, approvazione, acclamazione – a membro effettivo della giunta municipale, al fine di gestire la transizione dalla Liberazione alle prime elezioni democraticamente organizzate nella primavera del 1946. Occorre chiarire che a fine aprile 1945, nei giorni dell’insurrezione, appaiono già definite le nuove competenze dei comitati (ora ufficiali, visibili, non più clandestini) e le linee portanti del necessario riordino politico-amministrativo. Nell’ambito di un quadro normativo sempre meglio determinato e sotto il controllo degli Alleati viene approntato e regolamentato il sistema di governo locale e vengono insediati sindaci e assessori, i quali – da aprile-maggio 1945 a marzo-aprile 1946, cioè per meno di un anno – sono destinati a reggere i municipi veneti. La loro funzione è prettamente amministrativa, riguarda la gestione della vita quotidiana, mentre quella politico-consulativa, di orientamento generale, rientra nei compiti dei comitati di liberazione. Sulla distinzione di competenze fra giunte e comitati – considerata fondamentale per il buon andamento delle città e dei piccoli centri, nonostante i compromessi ideologici e le reciproche interferenze – intervengono nu-

merosi protagonisti della Resistenza e Liberazione, i quali affermano che ai comitati compete incondizionatamente il primato politico e la “potestà” di indirizzare le giunte municipali nell’azione di ogni giorno. Nei comuni del Veneziano, come altrove, le operazioni per la formazione e la ricostituzione delle amministrazioni locali sono poco agevoli e le proposte per nominare gli uomini sono approvate con ritardo¹.

Sotto ogni profilo la situazione è davvero confusa e farraginoso, ma a dire il vero non si può addebitare a Orcalli – negli anni della sua militanza politica e amministrativa – comportamenti incerti e oscillanti. Con orgoglio e senso di dignità si è sempre dichiarato democristiano e ha operato di conseguenza, pur mantenendo a San Stino un rapporto collaborativo con gli uomini degli altri partiti. Nella prima seduta della giunta popolare amministrativa, convocata in municipio il 6 maggio 1945, egli opera accanto al sindaco Giuseppe Pancino (Pci) e agli assessori Enzo Gatti (Pci), Romano Pascutto (indipendente), Camillo Artico (area comunista) e Corrado Sandrin (Psiup). Dal verbale della riunione – particolarmente interessante perché vi emergono nella loro gravità i problemi locali – si possono trarre indicazioni preziose circa gli impegni del sindaco e degli assessori. In apertura dei lavori Orcalli porge il saluto del “prefetto politico” Camillo Matter (1945-1946) al Cln comunale, alla popolazione di San Stino e al comandante di brigata Gino Panont; riferisce anche dei colloqui avuti con i due viceprefetti di Venezia circa il funzionamento degli uffici comunali, in attesa di precise disposizioni superiori. In questa riunione è l’avvocato Gatti – da Modena si era trasferito nel Veneto Orientale durante la guerra, ma oramai è pronto a rientrare nella sua città – a illustrare la complicata situazione economica e sociale di San Stino, soffermandosi soprattutto sulle questioni concernenti l’epurazione, la scuola, la disoccupazione. Egli invita con fermezza la popolazione «a dimenticare gli odi e

¹ Spesso si presentano fasi di stallo, controversie puntigliose e inflessibili; capita che siano le segreterie locali dei partiti – secondo la regola che vuole rappresentati tutti i gruppi politici e in misura conforme alla loro forza – a imporre veti, suggerire nomi, fissare condizioni, scoraggiare accordi, con il comprensibile accompagnamento di lungaggini, insistenze, reticenze. Il rispetto del vincolo della incompatibilità risulta più serrato a partire dall’estate, così da rendere impossibile cumulare la carica di sindaco nella giunta municipale e quella di presidente o membro del Cln. La stessa professione di apoliticità, così frequente nei primi mesi, diventa ostacolo nella distribuzione degli incarichi, sia perché non è più prevista alcuna “dote” per gli apolitici, sia perché – a seconda dei momenti – un amministratore prima esibisce l’etichetta di apolitico e poi di socialista o comunista, oppure perché un apolitico si professa al contempo liberale e democristiano, creando un vero e proprio “scompioglio generale”.

i pettegolezzi, a fare opera di pacificazione e dedicarsi alla redenzione morale e materiale della patria, opera tanto necessaria nel lavoro di ricostruzione»². Aggiunge che l'epurazione, in particolare, è «impellente quanto l'opera di pacificazione e ricostruzione della patria; bisogna eliminare ogni relitto del fascismo con severità, ma con giustizia»; precisa inoltre che anche a San Stino sarà attivata una commissione comunale al riguardo, costituita da cinque membri, scelti fra coloro che durante il regime hanno subito «soprusi». È perciò prevista l'apertura di un registro dove ciascuno può scrivere «le denunce che crederà nel suo interesse e nell'interesse del paese»³. Nell'attesa di avviare questo procedimento, la gestione dell'ordine pubblico nel comune è affidata all'Arma dei Carabinieri, con la diretta collaborazione e compartecipazione di alcuni membri dei Volontari della libertà, «espressione genuina e gloriosa del popolo italiano, cui è affidata la ricostruzione della patria»⁴.

L'assessore Gatti rivela inoltre che il mercato nero è una «piaga dolorosissima, che grava maggiormente sul popolo lavoratore ed è assolutamente necessario porre un freno» con le sanzioni di legge, ma soprattutto con la concorrenza commerciale, istituendo allo scopo una cooperativa di consumo, allargata preferibilmente a tutti i comuni della provincia. Un'iniziativa importante questa – viene ribadito da tutti gli assessori – per il cui avvio non bisogna indugiare: è necessario «trarre i mezzi con richiesta di contributi alle ditte che notoriamente e spudoratamente sino ad oggi hanno esercitato il mercato nero, affamando il popolo. Tali contributi debbono intendersi come una parziale restituzione del maltolto al popolo stesso»⁵. Lo stesso Orcalli è del parere che «un'azione energica debba essere svolta per combattere, anche con le armi, il grosso mercato nero, mentre il piccolo commercio diretto all'approvvigionamento familiare debba essere tollerato, sempre inteso che non avvenga a prezzi di capestro». Tale proposta viene approvata dalla giunta, raccomandando al locale Cln la costituzione di squadre annonarie formate da Volontari della libertà. Sul tema delle scuole interviene nuovamente Gatti, il quale auspica l'immediata apertura delle aule e, in attesa di disposizioni superiori, la revisione dei programmi scolastici e l'individuazione degli insegnanti iscritti al Partito repubblicano fascista. E ancora: lo stesso assessore teme che la disoccupazione causerà «dolorosi effetti sulla massa operaia»,

² Archivio Storico Comunale di San Stino di Livenza [ASCST], Verbale della riunione della Giunta popolare di amministrazione, 6 maggio 1945.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

soprattutto per quanto riguarda l'alimentazione. Rivolge un invito alle più importanti aziende agricole del comune, affinché provvedano ad assumere braccianti locali e a destinare appezzamenti di terreno a colture orticole per il bisogno locale – «eventuale superproduzione potrà essere oggetto di una proficua e vantaggiosa esportazione» – considerato che il consumo di carne sarà ulteriormente ridotto per necessità nazionale, «in quanto la nostra zona sarà chiamata a contribuire alla ricostruzione del patrimonio zootecnico di province d'Italia maggiormente provate dalla guerra». Infine un'ingiunzione è rivolta ai «grossi commercianti [...] a versare, in parziale restituzione di quanto hanno preso al popolo, una certa somma, con criteri che verranno adottati da una commissione designata dalla giunta stessa e composta da tre membri. Le somme ricavate verranno devolute per intero a costituire il capitale azionario iniziale di una Cooperativa di consumo che dovrà sorgere al più presto a San Stino, la cui formazione e regolamentazione viene comandata alla commissione suddetta».

La lettura di questo primo verbale di giunta aiuta certamente a comprendere l'immane lavoro ricostruttivo che gli amministratori locali, tra i quali Orcalli, si trovano a dover affrontare all'indomani della Liberazione. Come in tanti altri paesi della regione veneta, i problemi riguardano l'epurazione, l'agricoltura e la zootecnia, l'edilizia pubblica, le materie prime per l'industria, il mercato nero e l'approvvigionamento di pane e latte, la disoccupazione, accanto – beninteso – all'organizzazione dei Comitati di liberazione e delle giunte municipali, in attesa di libere consultazioni elettorali. Dalla guerra tutto esce dissestato per violenze nazifasciste, passaggio degli eserciti contrapposti, crescenti contrasti tra i novelli partiti, abbandono delle coltivazioni, ritorno dei prigionieri di guerra, emigrazione, penuria alimentare. L'obiettivo principale – per gli amministratori, tra cui Orcalli – è ricomporre la società ferita, dare senso ai dolori trascorsi, aprire scenari di salvezza, progettare l'Italia democratica. La sua esperienza, nei Cln durante la guerra e poi nella giunta municipale, costituisce un'importante "officina" di sperimentazione culturale, formativa e operativa, utile non solo per l'immediato ma anche per gli anni a venire, interamente impegnati nella professione e nell'occupazione politica a Venezia e a Roma. La ragione, il senso civico e la fede religiosa, in questo nuovo contesto di crisi, costituiscono un incentivo all'impegno diuturno nell'amministrazione e nella politica. Nell'ottica del giovane Orcalli operare nella sezione provinciale dell'Anpi, dar vita alla cooperativa di consumo, ricollocare i partigiani, insegnare nell'istituto magistrale di Portogruaro, incoraggiare i simpatizzanti e gli iscritti al partito scudocrociato sono momenti di un unico esteso programma di impegno civile, che richiama motivazioni

profonde di condivisione del bene comune, richiede tempo e competenze destinate a scopi non personali, né di lucro. Di fatto costruire la propria comunità è una componente già manifesta in questi primi mesi postbellici, è uno stile di vita che esprime responsabilità e solidarietà. Sfogliando i verbali della giunta municipale nei mesi successivi ritroviamo gli amministratori alle prese con un ventaglio amplissimo di temi. Dalla lettura dei testi non emergono mai segnali di arretramento dalle difficoltà, oppure annunci di incitamento allo scontro ideologico. Orcalli non appare mai esitante di fronte alle grandi nuove sfide che la comunità locale e la regione veneta pongono.

La realtà locale

All'indomani del 25 aprile a San Stino, come negli altri paesi scossi dalla Resistenza e attraversati dalle truppe alleate, «tutto è agitato, tutto è scompaginato, tutto è povero, in attesa di un tempo migliore»⁶. La nota di Orcalli non è isolata e occasionale, ma accompagnata da un'ampia documentazione d'archivio che illustra, sin nei dettagli, alcune vicende della comunità sanstinese. Sono molti a scrivere al sindaco o al presidente del Cln, a informare i carabinieri o i capi dei partiti comunista o democristiano, a lamentare la disoccupazione e la povertà diffusa, i furti subiti in casa o nella stalle, i costi esosi dei prodotti della terra, la presenza pericolosa di agitatori, in un contesto di permanente economia di guerra che impedisce la libera circolazione nelle ore di coprifuoco e lo scambio di beni tra provincia e provincia, che vede transitare lungo le carreggiate vagabondi, sfollati e poveri pitocchi, giungere in paese i primi soldati e civili dai campi di lavoro e concentramento. Nelle carte sono riportati episodi della vita quotidiana – piccoli, se si vuole – ma emblematici del momento storico. Ad esempio, un agricoltore lamenta che «il giorno 30 aprile corrente anno, verso le ore 11.30, gli Inglesi di passaggio colle autoblinde e carri armati sostarono nei pressi di casa [...] e si appropriarono di n. 12 galline»⁷; in una casa vicina una staffetta inglese si è impossessata di 25 galline⁸. Un abitante del luogo chiede al Cln un favore esprimendosi in dialetto: «sicome che la sera di Pasqua voi sapete bene cosa e suceso, o perso la bicichleta di mio padre e per Treviso mi a dato una bicichleta ma e in disordine perciò vorei che voi

⁶ ASCST, Cln, Lettera al Comitato comunale di Liberazione, 15 maggio 1945.

⁷ ASCST, Cln, Lettera al Comitato comunale di Liberazione, 15 maggio 1945.

⁸ ASCST, Cln, Lettera al Comitato comunale di Liberazione, 18 maggio 1945.

potessi farmela remediare un po»⁹. Un altro agricoltore – penalizzato nei lavori di campagna perché i tedeschi, il 15 marzo, gli hanno requisito un cavallo per il trasporto di persone e attrezzi rurali nei suoi 11 ettari di terreno, distanti dall'abitazione – chiede che gli sia assegnato un cavallo adatto al lavoro dei campi¹⁰. Un'altra denuncia concerne il furto di un apparecchio radio Phonola ad opera di militari tedeschi¹¹. Nella località La Salute di Livenza gli animi sono molto agitati per forti contrapposizioni ideologiche e partitiche, per la folta presenza di militanti comunisti che contestano l'opera del parroco Zanon. In particolare, i capi del partito comunista e socialista sono accusati dai democristiani di non assicurare il rispetto dei principi evangelici, di insultare i sacerdoti che propagano gli ideali di patria, famiglia, religione ed educazione¹². Questi esempi evidentemente non esauriscono la narrazione delle pene sofferte dalla popolazione, in frangenti tanto difficili. Numerose altre sono le testimonianze di impellenti bisogni alimentari, in seguito all'asportazione di animali dai cortili, di salumi dalle cantine e vitelli e puledri dalle stalle, nonché di tavolami per la riparazione delle case, di carri agricoli per trasportare il frumento e il cinquantino, di vino cabernet per gli sbandati e di numerose biciclette. Altre questioni «complicate e dolenti» – scrive Orcalli – riguardano la sistemazione dei canali di scolo, l'abbattimento dei bunker tedeschi, i prezzi delle derrate alimentari, la penuria di materie prime come il carbone, la mancata consegna all'ammasso dei grani, il licenziamento in municipio delle impiegate avventizie non bisognose. Particolarmente significativa è la lettera di un giovane soldato reduce di guerra, il quale a metà giugno 1945 scrive: «15 giorni fa venni a casa da militare che ero presso il Governo alleato, e domandai ai genitori il vestito da festa, e loro mi dissero che aveva consumato il fratello più giovane perché in quel tempo non aveva altro. Spett.le comitato io sono stato cinque anni soldato e non ho la possibilità di spendere dieci mila lire per uno straccio di vestito, allora appello alla vostra riconoscenza perché voi mi farete il favore di farmi avere un buono per vestito e pure scarpe, che sono a piedi di tutto questo; con tutto ciò avevo preso parte dall'8 settembre in poi alla guerra di Liberazione sotto il comando alleato»¹³. Molti sono i poveri e i disoccupati che campano malamente in paese, molte case sono state cannoneggiate dai tedeschi e alcune famiglie del villaggio

⁹ ASCST, Cln, Lettera al Comitato comunale di Liberazione, 11 giugno 1945.

¹⁰ ASCST, Cln, Lettera al Comitato comunale di Liberazione, 4 maggio 1945.

¹¹ ASCST, Cln, Lettera al Comitato comunale di Liberazione, 11 maggio 1945.

¹² ASCST, Cln, 20 luglio 1945. La lettera è sottoscritta da Antonio Marta.

¹³ ASCST, Cln, Lettera al Comitato comunale di Liberazione, 15 giugno 1945.

La Salute «oggiò vivono in ambienti effettivamente impossibili»¹⁴, per cui il sindaco Matteo Corazza ricorre alla comprensione dei proprietari che posseggono locali sfitti o comunque disponibili, invitandoli a rispondere «con sacrosanta carità cristiana». Carità cristiana che è doverosa – si ripete – per sanare ferite ereditate dal periodo resistenziale, per alleviare il ricordo delle carceri giudiziarie, delle torture sistematiche, del prelievo in ostaggio di intere famiglie, delle condotte proditorie. D'altro canto bisogna ricordare che dopo l'8 settembre il Veneto Orientale – la zona bassa tra San Donà e Portogruaro in particolare – ha accolto nella clandestinità molti resistenti riuniti in gruppi, squadre, compagnie, battaglioni e brigate. In queste operazioni Orcalli, soprannominato Valà, forte della sua esperienza militare nei Balcani, ha parte attiva, comparando come capo di stato maggiore nella brigata Pellegrini (la forza complessiva era di circa 500 uomini, che salirono a oltre 3 mila nei giorni dell'insurrezione), accanto al comandante Fortunato Panont e al commissario Leandro Stroili¹⁵.

Esordio dei Comitati di liberazione nazionale

Dopo la fine della guerra, il 3 maggio 1945 il Comitato regionale di liberazione emana il primo decreto con il quale assume, unitamente ai provinciali, tutti i poteri di amministrazione e governo. Il 18 maggio comincia la sua attività faticosa e intensa, ma poco incisiva per l'esiguità del tempo a disposizione, per la coltre greve di ordinanze alleate, le gelosie tra organismi centrali e periferici, gli interessi particolaristici. L'ambito entro il quale si muove il Cln appare circoscritto, il ruolo sempre delimitato, mano a mano che l'esultanza insurrezionale di fine aprile e la tensione ideale si indeboliscono e declinano progressivamente in svilimento e impotenza. Di fatto l'isolamento di fine 1945 è l'approdo finale, doloroso e agitato, di un lungo itinerario iniziato nel periodo cospirativo, con tante speranze di un rinnovamento democratico della società italiana. Negli otto mesi che separano la Liberazione dalla

¹⁴ ASCST, Cln, 10 luglio 1945, Lettera al Comitato comunale di liberazione, 4 settembre 1945. Il sindaco è Matteo Corazza, il vicesindaco Domenico Zulianello; gli assessori sono Umberto Fingolo, Fioravante Vendrame, Gino Panont, Gino Lipponi e Luigi Antonel. Vito Orcalli già da tre mesi aveva lasciato la giunta municipale, nella prospettiva di trasferirsi a Venezia.

¹⁵ ASCST, Cln, 20 luglio 1945. Cln, *Relazione organizzativa e operativa della brigata Pellegrini*, 15 luglio 1945.

fine dell'anno il regionale si trova a “dialogare” problematicamente con i provinciali, spesso alla ricerca di autonomia ed emancipazione, e con il Clnai – Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico, costituitosi a Milano nel febbraio 1944 – che recepisce umori e progetti provenienti dal governo di Roma e contestualmente suggerisce, informa, coordina e dirige la rete dei regionali e provinciali.

Entro un siffatto quadro istituzionale, che evidenzia il dualismo Nord-Sud, la diversità tra Lombardia e Veneto, come pure la complessa articolazione delle esperienze cielleniste, i Comitati regionali, provinciali e mandamentali convocano innumerevoli convegni e incontri per riflettere sul futuro organizzativo, per analizzare la situazione economica e sociale e vagliare le procedure di epurazione. I resoconti di tali appuntamenti sono molto interessanti, perché conservano lo slancio vitale di chi – pur nella diversità della provenienza ideologica e geografica – è stato partecipe della Resistenza anche nei suoi aspetti più dolorosi e tragici, di chi ha sperato in una rivoluzione dal basso e di chi ha immaginato una società liberale.

È ben noto che, nel periodo preso in considerazione, molte cose cambiano sotto il profilo politico e istituzionale, se non altro perché l'Amg – Allied Military Government, organo militare deputato all'amministrazione dei territori occupati dagli Alleati – sino al 31 dicembre 1945 governa l'area regionale veneta ed esercita un potere – a volte qualificato ingombrante, altre porto sicuro – dal quale non si può prescindere. È in questo scenario che avviene il cambiamento: infatti l'intenso fervore operativo, evidente nei primi tempi nel fondare i Comitati, irrobustirli e valorizzarli con competenze ampie e inoppugnabili, non è più rintracciabile in piena estate, oppure in dicembre quando entra a forza il problema del ritorno del Veneto e dell'Alta Italia alla piena giurisdizione del Governo italiano. In tale prospettiva, appare interessante ripercorrere analiticamente momenti e aspetti di una congiuntura, che di fatto prepara l'ultima stagione di vita dei Comitati. Con l'inizio del 1946, infatti, essi si ritrovano ad essere definitivamente affiancati dai partiti in piena attività politica, vincolati da una maglia ferrea di istituzioni nazionali e locali, da prefetti, questori e provveditori di carriera. Oramai devono fare i conti con la nuova realtà e non possono più prescindere dai fatti compiuti, al di là dello spirito e dell'attività di ciascuno.

Primo convegno dei Cln provinciali

Vito Orcalli è testimone oculare di questa realtà, ne coglie le voci più significative discutendo con colleghi e amici; teme scivolamenti verso l'eccesso, lo scompiglio, la disorganizzazione, la sommossa. Forte della sua esperienza nel Cln clandestino a San Stino di Livenza – in rappresentanza dei democristiani e, dopo la Liberazione, nella giunta municipale provvisoria – analizza il presente politico e riflette sulle prospettive per il Veneto e l'Italia settentrionale. Nonostante queste sfide carichino di tensione e preoccupazione l'ambiente veneziano, Orcalli non resta estraneo ai dibattiti che si svolgono a Venezia, a Ca' Foscari, nei giorni 12-13 giugno 1945¹⁶. Infatti qui si riuniscono per la prima volta i rappresentanti dei Cln provinciali del Veneto. Questo appuntamento – con una certa enfasi definibile il “primo parlamentino del Veneto liberato” – ripropone all'attenzione dei convenuti e dell'opinione pubblica i grandi temi discussi qualche giorno prima a Milano in seno al Clnai, cioè la situazione politica in Italia, le funzioni consultive e amministrative, i rapporti con le amministrazioni pubbliche, i problemi economici e assistenziali. Le parole infiammate di Rodolfo Morandi, Giuseppe Brusasca ed Emilio Sereni sul Governo di Roma e sul governo del popolo, vengono a costituire, tra bilanci e prospettive, un patrimonio affidabile di riferimento anche per i veneti. La stessa presenza a Milano del veneziano Eugenio Gatto e del padovano Egidio Meneghetti pone l'accento sulla “qualità” della democrazia. Meneghetti, in particolare, rimarca il fatto che il Veneto si è trovato – più della Lombardia – «in condizioni specialissime, sia per l'addensamento delle forze nemiche, sia per l'azione di rappresaglia della polizia che, parecchie volte, ha sconvolto tutti i quadri preparati nel periodo della cospirazione»¹⁷.

Il convegno di Venezia pone in evidenza la situazione politica generale, l'organizzazione dei Comitati e le loro funzioni sia politiche che consultive, l'allargamento agli organismi di massa, la smobilitazione, l'assistenza e l'approvvigionamento, il lavoro, la stampa e la propaganda. Oggetto preminente

¹⁶ Convegno dei Cln provinciali della Regione veneta, tenuto a Ca' Foscari nei giorni 12-13 giugno 1945. Il resoconto stenografico è conservato presso il Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea-Casrec, Sezione seconda, b. 166, fasc. 2. Per uno sguardo sulla storia della Democrazia cristiana nel Veneto si veda la monografia di F. Agostini, *La Democrazia cristiana nel Veneto. Uomini e organizzazione (1945-1948)*, Milano 2020.

¹⁷ Centro di Ateneo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Casrec), Sezione seconda, b. 166, fasc. 2.

della discussione è la realtà veneta postbellica, «variegata e cangiante» – per richiamare le parole di un relatore – universalmente difficile e complessa, come si può intuire dall'indice degli argomenti. I relatori presenti – siano essi membri del comitato regionale e degli otto comitati provinciali, oppure delegati a vario titolo – deplorano i tempi foschi, temono le bardature del passato, desiderano il “risanamento” della società attraverso l’“opera solerte” dei Comitati di liberazione. Alcuni indugiano prevalentemente sulla situazione presente, altri si interrogano sul futuro prossimo e vivono con ansia il gravoso passaggio dalla guerra alla pace. La struttura ciellenista è considerata da tutti la pietra miliare del nuovo ordine politico democratico, pur nei vincoli – considerati contingenti – imposti dalla presenza del Governo militare alleato-Amg e dalle perplessità più o meno palesi del Governo nazionale. L'esordio dei lavori è affidato a Eugenio Gatto, democristiano¹⁸, il quale rileva che i Cln sono gli unici organismi democratici, che sintetizzano i proponenti di concordia e la volontà di ricostruzione dei partiti legalmente riconosciuti, accolgono il fervore rivendicativo degli organismi di massa, e fanno proprio «il desiderio e la volontà [...] di tutta la parte pura del popolo italiano». Con fermezza egli ribadisce – sulla scia di quanto stabilito a Milano, presso il Clnai – che i comitati veneti, rappresentando «una specie di stanza di compensazione» di tutte le divergenze politiche che si manifestano fra i vari partiti, devono essere regolati, senza eccezione alcuna, dalla pariteticità nella rappresentanza e dall'unanimità nelle decisioni. Fino a quando vi militano uomini che sono stati testimoni della «lotta asprissima» contro i nazifascisti, i problemi possono essere risolti con «reciproca comprensione e soddisfazione», senza cedimenti alle divisioni ideologiche e senza incrinature nella volontà ricostruttiva del Paese. I comitati – continua Gatto – non sono concorrenti del Governo di Roma, né «piccole repubbliche autonome in seno al Paese», ma sono propriamente «organi di propulsione» in grado di portare a conoscenza del Governo nazionale e degli Alleati le aspirazioni e le necessità del popolo. Senza dubbio hanno perso la potestà deliberativa, ma ciò non significa appannamento della moralità civile più volte comprovata e delle benemerenzze acquisite nella lotta contro i nazifascisti. La funzione «consultiva attiva», ad essi attribuita, porta necessariamente a nuove collaborazioni, al ripristino

¹⁸ Eugenio Gatto di Zenson di Piave (Tv), avvocato, fondatore del Cln provinciale. Deputato e senatore nelle prime sei legislature, nel Governo Rumor fu ministro per la Riforma della Pubblica Amministrazione e per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario alle prime elezioni nel 1970. Nel convegno del 1945, a Ca' Foscari, Gatto abbozza il quadro generale.

della normalità, in vista della ricostruzione economica e politica del Paese. Il «nuovo ordine» deve ineluttabilmente rispecchiarsi in un governo democratico «nell'ambito del Cln»: già troppi giorni sono trascorsi, forse a causa del «vento sciroccale del Sud» che ha arenato i buoni propositi o per «altre ragioni di ordine esterno». Nessuno vuole un Governo del Nord, ma nemmeno del Sud, semplicemente un Governo dell'intero Paese, che abbia, però, la consapevolezza degli eventi traumatici sofferti nelle regioni settentrionali. Anche i liberali – conclude Gatto – hanno chiarito ai loro colleghi meridionali il valore non solo politico, ma anche sociale del sistema ciellenista, «originalissimo organo politico verso il quale è diretta la stupita attenzione di tutto il mondo», che mira a mantenere unità e concordia fra i partiti. Un'acquisizione non facile da difendere dovunque e permanentemente, ma senza dubbio «una delle [...] aspirazioni più vive, un germe fecondo per tutta la società»¹⁹.

Tale quadro generale è ulteriormente delucidato dal secondo relatore, Angiolo Tursi, liberale, che indugia sulle funzioni dei Comitati: rammenta che la loro azione – di natura politica e pedagogica nella fase della cospirazione, legislativa ed esecutiva nei giorni della Liberazione – è ora divenuta quasi totalmente consultiva. L'impegno comunque resta gravoso, dal momento che i Comitati sono chiamati a collaborare nell'opera “immane” di ricomposizione materiale e morale. Non mirano di certo a contrapporsi al Governo – nessun dualismo, anzi collaborazione – ma rivendicano con forza il diritto di essere considerati «l'unica rappresentanza attuale del popolo», non solo perché portano ancora nel corpo e nell'animo le ferite della guerra, ma anche perché non hanno esaurito la loro missione storica di partecipazione «sincera, volenterosa, appassionata». Il diritto è irrinunciabile, e deriva dal fatto che le elezioni amministrative e politiche non si sono ancora svolte. In effetti, al relatore appare urgente estendere il campo di attività dei Comitati e allargarne la composizione, aggiungendo i rappresentanti dei Volontari della libertà, del Fronte della gioventù, dell'Unione donne italiane, dei contadini e degli operai. Essi, accogliendo le voci e i desideri delle masse, accrescono la propria forza. In tale operazione la pariteticità nella rappresentanza deve essere mantenuta, come l'unanimità dei voti nell'approvazione delle delibere. I Comitati nel nuovo Stato democratico devono presentarsi – conclude il relatore Tursi – come organi di direzione politica della rinascita nazionale, centri propulsori di ogni iniziativa rivolta alla preparazione del “nuovo Stato”, almeno sino alle libere consultazioni elettorali e alla Costituente.

¹⁹ Casrec, Sezione seconda, b. 166, fasc. 3.

Un'altra questione di carattere generale è presentata dal socialista Giovanni Tonetti, il quale si sofferma sui rapporti tra comitati e autorità locali – prefetti, questori, sindaci e commissari – e tra comitati e alleati anglo-americani. Sul primo aspetto il relatore osserva che, con l'assunzione della funzione consultiva da parte di prefetti e questori, non esiste più un vincolo giuridico che subordini le citate autorità ai Comitati stessi, ma ne permane un altro, ugualmente importante, di natura morale e politica. Infatti è fuor di dubbio che gli uomini designati e poi nominati a cariche pubbliche – veri e propri mandatari morali e politici dei Comitati – abbiano l'obbligo di dimettersi se dissentono dalle direttive ricevute, evitando ogni gesto di «incoscienza politica», pigrizia e negligenza. Sul secondo punto il relatore osserva che i Comitati sono stati spogliati della potestà di emettere ordinanze e decreti, mentre conservano la facoltà di collaborare con gli Alleati, prospettando soluzioni pratiche e legislative ai problemi più gravi. Sotto il profilo organizzativo, il regionale e gli otto provinciali hanno il dovere statutario di guidare l'attività degli organi tecnici. Dato che la conoscenza tecnica dei meccanismi operativi è fondamentale, è superata l'idea della pariteticità, a vantaggio della professionalità e disciplina; a livello provinciale, quattro tecnici si consultano con gli ufficiali del Comando alleato, mentre i Comitati comunali, trasformati in Giunte consultive provvisorie, hanno l'obbligo di agire tempestivamente per soccorrere e proteggere la popolazione.

Alla conclusione di queste prime tre relazioni di carattere generale, che fanno affiorare nitidamente i problemi urgenti del momento e prefigurano il profilo organizzativo e programmatico dei Comitati di liberazione, viene offerto spazio adeguato ad altri interlocutori di grande prestigio. Voci e sensibilità culturali e politiche diverse si intrecciano, si sovrappongono, si elidono, tra richiami ai valori della democrazia, speranze di pacificazione, amarezze e disillusioni ideologiche. Riprendendo e ampliando concetti precedentemente espressi, Mario Saggin di Padova, democristiano, aggiunge che i Comitati meritano – ora che l'intera penisola è liberata – un più convinto apprezzamento anche da parte dell'opinione pubblica; inoltre auspica che il Veneto abbia nella Consulta nazionale i propri rappresentanti politici, da attingere automaticamente dai Comitati regionali. Pure Enrico Opocher di Treviso, azionista, filosofo del diritto, successore di Bobbio all'Università di Padova, rettore dal 1968 al 1972, sostiene con determinazione tale suggerimento, precisando che la Consulta risulterebbe annacquata, se vi entrassero solo rappresentanti tecnici di nomina governativa e non uomini provenienti dai Comitati, i quali soli esprimono la volontà del popolo italiano. Ogni altra soluzione sarebbe «necessariamente [...] a favore delle forze reazionarie, di

quelle forze che hanno in partenza l'interesse a boicottare la preparazione della Costituente e i lavori della Costituente stessa»²⁰.

Nei due giorni di discussione i relatori al convegno, nell'ambito dei grandi temi del momento, presentano informazioni specifiche sulle opere già svolte e annotazioni dense sulle differenti realtà provinciali, illustrano per il futuro proposte che a volte uniscono e altre dividono sensibilità e opinioni. Il rifiuto dell'ordinamento statale prefascista e il sentito bisogno di un rinnovamento democratico sono manifestati a voti unanimi, mentre in generale molta cautela affiora nella valutazione del Governo nazionale, del «vento di tramontana» che si perde nello «scirocco del Sud», dei possibili intrighi di Roma, delle umilianti manovre ritardatrici. Discutendo di regionali e periferici, tutti sono consapevoli della perdita delle funzioni deliberative e amministrative di governo, esercitate pienamente durante la lotta cospirativa e l'insurrezione; non a tutti è chiaro fino a che punto esse siano consultive, né in quale misura i Cln possano premere sul Governo militare alleato per apparire autorevoli, affidabili e convincenti. L'importanza della pariteticità e concordia dei partiti è sempre confermata con convinzione, anche se l'allargamento ai rappresentanti delle organizzazioni di massa suscita in alcuni – liberali e democristiani, soprattutto – non poche perplessità. I problemi da affrontare sono tanti, appaiono “impressionanti”, prendono il nome di autarchismo provinciale, ruolo mandatario delle amministrazioni locali, elettività dei comitati aziendali, epurazione “preventiva” o “diretta”, rappresentanza tecnica ed efficienza dei commissariati, salari e disoccupazione, smobilitazione dei partigiani. Le difficoltà sono certamente conosciute e citate, ma lasciate a una soluzione ancora incerta. E tuttavia, nonostante questa realtà dal profilo confuso, il convegno si svolge alla luce di una reciproca e utile informazione e di una positiva considerazione dei cambiamenti già in atto.

L'origine del movimento democratico cristiano

Per conoscere la nascente realtà della Democrazia cristiana, nell'estate del 1945, è utile analizzare le relazioni scritte il primo luglio dall'ispettore fiduciario Archimede Melito²¹, inviato da Roma «nell'Italia del Nord» per verifi-

²⁰ Casrec, Sezione seconda, b. 166, fasc. 3.

²¹ Funzionario di partito, negli anni Ottanta è citato come segretario del Consiglio nazionale della Dc. Le relazioni sono conservate presso l'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, fondo Guido Gonella, serie 2.1, busta 11, fasc. 34, Democrazia cristiana. Cfr. *La Democrazia cristiana nel Veneto* cit., pp. 75-87.

care, conoscere e capire. Pur concise e stringate, esse appaiono interessanti, in quanto offrono preziose informazioni sul movimento democristiano veneto e aiutano a tracciare il profilo degli uomini che hanno agito da protagonisti in campo politico e sociale. Recuperare all'analisi storica tali documenti consente di soffermarsi sulla stagione di transizione dalla guerra alla pace, sull'avvento e affermazione pubblica dei partiti, sulle speranze e disillusioni post-belliche.

Nel narrare diligentemente la situazione delle province – inquadrata nel 1945 entro i confini regionali – Melito esordisce con riferimenti precisi alla situazione economica e industriale. La sua non è un'illustrazione tecnica, non è un prontuario statistico, ma un primo quadro esplorativo destinato ai dirigenti nazionali della Dc, un abbozzo che ci approssima alla realtà dell'immediato dopoguerra. Ad esempio, nel Bellunese le industrie di cemento e calce, le fornaci, le cartiere e le birrerie abbisognano di carbone e di altre materie prime. Solo la ripresa economica può alleviare la «grave» disoccupazione – soprattutto dei reduci dai campi di prigionia – e risolvere contestualmente il problema dei salari e degli stipendi, sempre più deprezzati dal persistente aumento del costo della vita. Nella confinante provincia di Treviso la situazione economica risente delle distruzioni materiali apportate dai numerosi bombardamenti (è citato quello «straordinario» del venerdì santo 1944), del disagio dei trasporti, della mancanza di legna e carbone. I cementifici sono in particolare difficoltà per il mancato rifornimento di carbone.

Scendendo verso la pianura, nel Padovano, la situazione economica è complessivamente «buona» per quanto concerne la produzione agricola e industriale, tuttavia la «bassezza» dei salari incide molto sul tenore di vita delle famiglie; in questa condizione è necessario che gli Alleati intervengano per consentire il necessario adeguamento delle retribuzioni. Le industrie della provincia – in particolare molini, zuccherifici, pastifici, manifatture tessili, meccaniche e chimiche – sono pronte a «riprendere in pieno la loro attività e contribuire così alla ripresa della vita industriale della nazione», a condizione che sia garantito il necessario rifornimento di carbone, se non altro per scoraggiare e smorzare le possibili manifestazioni di protesta popolare. Nel Polesine, tra Adige e Po, la situazione economica «nel complesso non è grave, perché la maggior parte della popolazione è agricola e quindi fornita del necessario per l'alimentazione, che costituisce oggi il problema più grave per ogni famiglia». C'è qualche speranza di miglioramento, in quanto una grande quantità di grano, «occultato» dal Cln nel periodo clandestino, può essere scambiato con altri prodotti che, carenti in loco, abbondano altrove.

Nella provincia di Venezia, tra terre e lagune, la situazione economica è «più

dura» che altrove, soprattutto per quanto riguarda la disoccupazione. Infatti le poche industrie di Mestre e le attrezzature di Porto Marghera, non sconvolte dai bombardamenti, sono inattive per mancanza di materie prime. Le maestranze, a causa dell'accresciuto costo della vita, rivendicano un incremento del salario. Nonostante l'esposizione «spavalda» delle bandiere rosse, la pretesa di una rapida bolscevizzazione e il tentato allontanamento di dirigenti e tecnici col pretesto dell'epurazione – operazioni peraltro tutte sventate tempestivamente dagli Alleati – affiorano alcuni segni di un difficile ritorno alla «normalità». A Occidente della regione, nel Veronese, la situazione economica risente dei danni apportati dal conflitto, dall'accresciuta disoccupazione, dal ritorno di moltissimi reduci. Anche le manifatture patiscono la mancanza di materie prime, che deprime la produzione e accresce il disagio. Nella confinante provincia di Vicenza, infine, data la cospicua presenza di industrie e operai, il problema della ripresa produttiva è grave. E tuttavia le aree industriali, ad eccezione di quella urbana vicentina, sono quasi completamente operative, a Schio come a Valdagno, a Thiene come a Bassano e Piovene. Il cotonificio e il lanificio Rossi di Schio funzionano regolarmente e producono una notevole quantità di manufatti, ma il problema è sempre quello del reperimento del carbone. Nel complesso il sistema industriale vicentino è in grado di assorbire in tempi rapidi la quasi totalità degli operai, a condizione che gli Alleati decidano di fornire le materie prime indispensabili alla ripresa della produzione.

In generale, come suggeriscono le parole di Melito, l'economia veneta risulta essere danneggiata, ma non definitivamente prostrata e compromessa. Le distruzioni materiali dell'edilizia urbana, delle infrastrutture di comunicazione e degli impianti produttivi sono evidenti, ma non irreparabili. Di fatto nuocciono maggiormente al recupero della «normalità» la mancanza e la pochezza degli approvvigionamenti di materie prime, carbone in particolare, più o meno in tutte le province. Un problema, questo, che si coniuga con l'aumento travolgente del costo della vita, che impoverisce molti e crea condizioni di pericolosa contestazione e generale malcontento. La speranza di garantire l'ordine pubblico, e soprattutto di rifornire di materie prime e prodotti alimentari le manifatture e la popolazione, viene riposta nella presenza degli Alleati.

Questo primo richiamo alla realtà economica locale è arricchito da annotazioni sul movimento partigiano. L'ispettore Melito scrive che a Belluno la consegna delle armi procede «gradualmente» e con buone speranze, nonostante una certa «riluttanza» sia ostentata dai partigiani comunisti. C'è il rischio che si applichi la giustizia sommaria verso coloro che sono stati

«maggiormente» accusati di collaborazionismo, ma l'ordine pubblico in generale «lascia sperare un rapido ritorno alla normalità», soprattutto in virtù del controllo esercitato dagli Alleati sui partiti politici. Durante la guerra e la Resistenza il contributo dei partigiani democristiani è stato numericamente «notevole», molto doloroso sotto il profilo umano. Nella città di Treviso e nella Castellana varie formazioni democristiane hanno contribuito alla Liberazione, in particolare la Divisione Piave che, nei mesi della lotta, ha operato con onore sulle montagne sopra Conegliano e al Ponte della Priula. A Venezia il movimento partigiano opera in collegamento con quello di altre province. La Divisione Piave, «quasi tutta democristiana», è la più apprezzata sia per la «serietà» manifestata in tante occasioni cruciali sia per il contributo apportato alla causa. E, tuttavia, il movimento partigiano è un «po' screditato di fronte alla massa», non solo perché all'indomani della Liberazione il numero dei componenti è «aumentato in maniera spaventosa», ma anche perché «ognuno accampa diritti ed attua iniziative contrastanti con il buon senso e con la legalità». Ne consegue che la «massa» non aderisce ai movimenti politici e vive con «apatia e indifferenza». Nonostante ciò, risulta commendevole il movimento democristiano, in realtà più per l'influenza del clero sul comportamento dei «fedeli» che per l'attività dei dirigenti. Nella città di Vicenza la popolazione si è salvata dalle rappresaglie tedesche soprattutto per opera dell'«energico» vescovo Carlo Zinato, il quale aveva convinto il Comitato di liberazione provinciale a non ostacolare la ritirata dei tedeschi.

Queste annotazioni sono arricchite da numerose pagine, concernenti le varie articolazioni del movimento democristiano. Melito scrive che nella provincia di Belluno il partito – fondato, prima del 25 luglio 1943, da un gruppo di cattolici capeggiati da Sandro Coppelotti – si sviluppa durante l'occupazione tedesca per l'apporto di nuovi «elementi cattolici», al punto da riuscire a costituire la Brigata Piave e, parzialmente, la Val Cordevole. La crescita è «discreta», nonostante le opposizioni create da elementi comunisti sopraggiunti dall'Emilia. Anche il movimento giovanile è «buono», al pari di quello femminile. A Padova e nella sua provincia il movimento in tutti i suoi livelli è «ben sviluppato e visto con simpatia dagli Alleati»; in alcuni dirigenti sussiste, però, una «certa diffidenza e discordanza di vedute» sull'indirizzo che la Direzione nazionale intende dare alla Dc dell'Italia settentrionale. Nemmeno Gronchi e De Gasperi hanno capito – lamenta il segretario provinciale Stanislao Ceschi – l'importanza del contributo apportato dai patrioti veneti alla liberazione d'Italia e hanno intuito le conseguenze di una «incrinatura pericolosa» fra le varie regioni, fra Nord e Sud.

Nel capoluogo del Trevigiano il movimento, sorto alla fine del 1942 per ope-

ra di alcuni dirigenti operanti nei Cln e di qualche sacerdote particolarmente ligio alle direttive «romane», dopo il 25 luglio si estende ai maggiori centri della provincia (Vittorio Veneto, Conegliano, Castelfranco), nonostante l'ostruzionismo chiassoso e intransigente dei comunisti provenienti dall'Emilia. Nella provincia di Rovigo il movimento, dopo il 25 aprile 1945, conosce uno sviluppo «veramente imponente», per quanto riguarda il numero degli aderenti e delle sedi costituite. Il merito è attribuibile – è scritto nella relazione – a molti esponenti provenienti dal vecchio partito popolare, soprattutto a Umberto Merlin, i quali, «ricchi di esperienza, di passato politico e di serietà», non danno tregua agli attivisti del Partito comunista già discretamente organizzato.

Per quanto riguarda Venezia e la sua provincia tutto è «ben avviato»: le iscrizioni vengono predisposte, in via transitoria, con l'offerta gratuita delle tessere allo scopo di aumentare il numero degli iscritti, affezionandoli al partito. L'indirizzo politico, economico e sociale è «un po' egoistico», refrattario ai «doverosi contributi» a favore di altre regioni, di fatto più attento alle direttive che provengono dal Clnai, da Milano più che da Roma. A Verona e nel Veronese la situazione è molto incerta, soprattutto perché un gruppo di persone, capeggiato dall'on. Ugo Guarienti e sostenuto da alcuni sacerdoti, ha preso l'iniziativa di costituire un movimento denominato «Centro politico di unione dei cattolici veronesi». Le «masse cattoliche» sono perplesse, anzi disorientate – scrive Melito – di fronte alla divisione interna al mondo cattolico, al punto che molti si rivolgono al vescovo Girolamo Cardinale, perché favorisca il ritiro del Guarienti dalla vita politica e solleciti il silenzio dei sacerdoti su argomenti politici. E, tuttavia, il commissario provinciale Gianfranco De Bosio, nonostante le difficoltà frapposte dai social-comunisti e dai cattolici cosiddetti apolitici, riesce a costituire in tutta la provincia le sezioni democristiane comunali. In questo clima, non sempre favorevole, il movimento giovanile si sviluppa con «maggiore potenzialità», anche perché gran parte dei giovani provengono dai gruppi partigiani democristiani. Il «lavoro» del gruppo femminile non è ancora bene sviluppato, ma è «bene impostato» e il suo incremento è correlato all'attività che la delegata provinciale riesce a svolgere.

Nel territorio vicentino l'organizzazione provinciale della Dc è completa nei suoi quadri centrali (comitato esecutivo provvisorio, segreteria politica e segreteria organizzativa), mentre è in via di formazione l'organizzazione periferica con i comitati di zona, le sezioni comunali e il movimento giovanile e femminile. La situazione in complesso è «soddisfacente», ma necessita di un migliore coordinamento soprattutto per far capire – precisa Melito – ai

dirigenti locali che compete a Roma e alla segreteria nazionale la direzione politica della Dc, anche nell'Italia settentrionale.

È in questo contesto economico e sociale che rinasce ufficialmente il movimento democristiano. Nella fase iniziale è più intenso nei capoluoghi di provincia e nelle cittadine, ma poi si diffonde anche nei comuni periferici e rurali. Ovunque i «vecchi» parlamentari popolari e gli attivisti dell'Azione cattolica e delle Unioni popolari del primo dopoguerra operano a fianco dei «giovani», vale a dire dei partigiani cattolici cresciuti politicamente nei mesi della Resistenza. Un connubio che, a detta di Melito, spesso è contrastato e reso difficile per ovvi motivi anagrafici, ma anche per diversità d'indole, esperienze personali irripetibili, sentimenti politici e progetti spesso divergenti. A Belluno pioniere e poi segretario provinciale è Sandro Coppellotti, propagandisti i giovani Gianfranco Perale e Sandro De Boni, uniti a Rosanna Vedana. A Padova primo segretario provinciale è Stanislao Ceschi (1903-1983), ingegnere, già iscritto giovanissimo al Partito popolare e alla Fuci; nel 1943 egli riorganizza la Dc, divenendone segretario provinciale a guerra conclusa. Anche altri uomini – Luigi Gui e Gavino Sabadin – sono destinati a lasciare un segno incisivo nella città e nella provincia. A Treviso il movimento scudocrociato – sorto clandestinamente nel 1942 per volontà di «alcuni professionisti» e del parroco di San Martino, don Ferdinando Pasin – dopo il 25 aprile vive il contrasto insanabile con il Partito cristiano sociale, sostenuto localmente dall'on. Italice Corradino Cappellotto, sindacalista cattolico negli anni Dieci del Novecento. Ma il vero «organizzatore e pioniere» del nuovo partito, anzi il «papà politico» di tanti è Bruno Marton, seguito dal giovane Agostino Pavan, dalle propagandiste Elena Nardari e soprattutto Pia Dal Canton, destinata, quest'ultima, a una lunga esperienza parlamentare.

A Venezia il comitato provinciale democristiano dell'immediato dopoguerra è formato da Eugenio Gatto, Giovanni Ponti e Pietro Mentasti. A Verona, dopo la Liberazione, come commissario provinciale è scelto Gianfranco De Bosio, giovane di «grande serietà e assennatezza», «partigiano vero» e combattente contro i tedeschi nelle montagne. Il movimento si sviluppa rapidamente con l'aiuto di Giovanni Uberti, prefetto politico della città scaligera, e di molti giovani provenienti dai gruppi partigiani cattolici. A Vicenza l'organizzazione provinciale della Democrazia cristiana, in maggio-giugno, è completa nei suoi quadri, sia per l'impulso dato precedentemente da partigiani cattolici come Torquato Fraccon e Giacomo Prandina, deceduti a Mauthausen, sia per l'opera di altri numerosi partigiani, tra i quali Giustino Nicoletti, professore di scuola superiore; Giacomo Rumor, avvocato, già attivo negli anni Trenta nel movimento cattolico sociale; Gaetano Martelletto,

avvocato.

È fuor di dubbio che nelle province venete, considerando i nomi citati, il fervore degli ex parlamentari popolari – Umberto Merlin, ad esempio – si unisca a quello dei giovani o giovanissimi, che hanno combattuto fra le file partigiane, soprattutto nelle valli e vallette alpine e prealpine. Il movimento democristiano nasce dall'aggregazione di attivisti sia cinquanta-sessantenni – in prevalenza avvocati – sia ventenni, dalla fusione di idealità politiche che recuperano il popolarismo sturziano e l'attivismo ricostruttivo democratico degli anni Quaranta, dall'amalgama di forze variamente legate agli ambienti associativi della Chiesa cattolica. Va aggiunto che, a «orientare» la popolazione verso la Democrazia cristiana, interviene – a giudizio del nostro ispettore fiduciario – principalmente il «grande ascendente che i sacerdoti hanno sull'animo delle popolazioni». In questa prospettiva è altresì considerato importante anche l'utilizzo di case canoniche e oratori per le adunanze periodiche degli attivisti e simpatizzanti. Una «superiorità» organizzativa, questa democristiana, che è motivo di «viva preoccupazione» tra i comunisti, i quali «si adoperano con ogni mezzo per neutralizzarne e sminuirne la portata».

In questo quadro il lavoro delle segreterie provinciali democristiane, ovunque molto intenso e capillarmente svolto, è prevalentemente in mano ai giovani, dal veronese Gianfranco De Bosio al trevigiano Nino Pavan, ai bellunesi Perale, Vedana e Nardari. Il partito può imporsi, radicarsi, «ottenere molto» se i dirigenti – aggiunge Melito – riescono a diffondere i «principi basilari» del programma tra il popolo, che «nella maggioranza è sano ed è incline verso tutto ciò che risponde a provvedimenti di giustizia». Per un'efficace attività propagandistica e organizzativa «occorre neutralizzare ed annullare nell'animo di alcuni nostri dirigenti un tantino di presunzione, forse derivata dalla guerra clandestina da loro sostenuta». In realtà tale atteggiamento, che non deriva da un «animo settario» o da un proponimento permanentemente fazioso, non inficia la possibilità di ridare all'Italia una necessaria «educazione morale, base prima ed unica per la soluzione dei problemi nazionali». L'esercizio dell'«amore cristiano e fraterno» tornerà necessariamente «a rivivere nella sua integrità ed in piena armonia».

Nell'azione dei dirigenti democristiani ci sono – a giudizio di Melito – altri comportamenti censurabili, soprattutto quando viene propagandata, sia pure in forma temporanea, la prevalenza dell'economia veneta su quella nazionale. Di fatto egli non condivide l'assunto di Gavino Sabadin, dal 27 aprile 1945 prefetto di Padova, e di altri dirigenti democristiani che hanno approvato un piano economico regionale destinato a creare la «massima libertà di scambio» e anche di prezzo per tutti i prodotti – soprattutto legnami e laterizi per la ri-

costruzione – ad eccezione di quelli tesserati e razionati. Per i prodotti deficiari l'obiettivo è organizzare e stimolare l'importazione di articoli, mediante scambio con altre regioni. Nemmeno le circostanze occasionali del momento possono giustificare tale programma, che apertamente respinge ogni «titolo di doveroso contributo» alla ricostruzione nazionale. L'estensione di un simile indirizzo economico verrebbe a ostacolare la ripresa degli scambi e a sottrarre aiuti alle regioni più povere o impoverite dal passaggio della guerra. In questo modo il Veneto, nonostante le difficoltà interne, aumenterebbe la miseria altrui. Questa forma di «economia regionale chiusa» è solo «frutto di un egoismo temporaneo», di un passaggio epocale della storia, tuttavia – ammonisce ancora Melito – non può essere assunta dal movimento democristiano come linea di condotta «sana e costruttiva».

In linea generale si può notare che i tempi permangono «aspri» e «pericolosi»: il disarmo dei partigiani non è completato e il mantenimento dell'ordine pubblico è difficile; migliaia di «improvvisati partigiani» decantano il loro patriottismo e le loro gesta epiche; molti offendono «l'eroismo e il sacrificio di quei pochi che veramente lottarono per la libertà». E i tempi sono complicati anche perché il Partito comunista – i liberali e gli azionisti sono di «scarsa entità» – talvolta predilige la giustizia sommaria e appoggia gli «estremisti», accrescendo diffidenze e apprensioni. Inoltre l'insufficienza culturale e l'incapacità politica di molti offrono uno «spettacolo indecoroso», un «ingombro sconveniente», che nausea le popolazioni «assetate» di pace, lavoro, tranquillità e onestà. Spetta al movimento dei democristiani, un po' ovunque preposti a cariche pubbliche importanti dal Governo militare alleato, scalfire l'apatia diffusa e trovare forme di affiatamento umano e intesa politica per instaurare definitivamente la libertà e la democrazia.

Con queste ultime considerazioni l'ispettore Melito chiude la sua relazione alla segreteria nazionale. Resta vivida l'immagine di un movimento partitico in ascesa e affermazione, con tangibili accentuazioni provinciali che s'impongono su una prospettiva regionale uniforme e compatta. In alcune province – in quelle di Padova e di Venezia in modo particolare – non sembra essersi ancora del tutto acquietato il «vento del nord» e placato lo spirito contestativo, il «soffio» di diffidenza verso Roma e la politica governativa nazionale. Va da sé che queste annotazioni non esauriscono la questione della nascita e affermazione di un partito articolato e complesso, destinato a una lunga presenza egemonica in Italia. Costituiscono, però, un utile punto di partenza per un'impegnativa ricerca sulla fase delle origini: la fisionomia sociopolitica dei fondatori e la sostanza dei loro programmi, la tipologia professionale degli iscritti, i verbali delle riunioni dei direttivi provinciali e delle

sezioni comunali, le strutture e le trasformazioni organizzative, il ruolo della Chiesa e delle associazioni cattoliche, il rapporto con gli altri partiti, le antiche permanenze e le sensibilità nuove, sono capitoli che necessariamente devono essere affrontati con ricerche specifiche. È in questa temperie culturale che il giovane Orcalli si trova immerso nell'immediato dopoguerra. L'impegno nel Partito, tenace e costante, lo porta, nel giugno 1970, alla candidatura e all'elezione nel Consiglio regionale del Veneto, di cui diviene – il 6 luglio – il primo presidente.

La Democrazia cristiana nel sestiere di Castello

La famiglia Orcalli, come si è detto, sceglie Venezia Castello, parrocchia della Bragora, per fissare la sua dimora. È qui che nel 1945 Vito si è tesserato alla Dc, è qui che a partire dal dicembre 1946 ha diretto la segreteria cittadina, mantenendo i rapporti con quella regionale e quella nazionale²². Per il primo decennio postbellico fonti d'archivio conservano le pratiche amministrative interne alla sezione, cosicché è possibile conoscere il numero degli iscritti e la loro origine sociale, nonché la data di iscrizione. Sono uomini e donne di varia estrazione sociale, forniti di differenti titoli di studio, eterogenei per età, con un passato di attivista, propagandista o partigiano. Le tessere d'appartenenza al Partito classificano gli associati in «soci in forza» e «soci perduti di forza». I primi sono “membri stabili” della Dc, cioè coloro che hanno versato regolarmente la quota; i secondi sono coloro che hanno abbandonato la sezione per svariati motivi: cambio di partito politico o di residenza, dimissioni, decessi o espulsioni per “non idoneità” alla militanza democratico-cristiana. Dopo i primi anni segnati da qualche incertezza e approssimazione, gli strumenti a disposizione per il controllo del tesseramento – l'affiliazione avveniva di prassi in due momenti distinti: dapprima i dati del candidato erano manoscritti su un foglio di quaderno, quindi trascritti con macchina dattilografica e registrati ufficialmente – si affinarono, divennero più precisi, ottemperando all'esplicita volontà di Orcalli. Al socio neoiscritto era consegnata la ricevuta, dove erano annotate le informazioni relative all'avvenuta immatricolazione, quali: sezione, nome, cognome, residenza. Chi non adempiva al versamento previsto era escluso dalle votazioni nelle assemblee. Le decisioni inerenti

²² La realtà della Democrazia cristiana nel sestiere di Castello è narrata nel volume: *La Democrazia cristiana del Veneto* cit., pp. 185-192.

all'eventuale esenzione dai pagamenti spettavano al Direttivo, sulla base di osservazioni relative alle condizioni economiche del richiedente, a menzioni o riconoscimenti particolari. L'attenzione alle procedure di tesseramento era sempre scrupolosa: l'iscrizione era percepita come momento decisivo per rafforzare la sezione, accrescere e rinsaldare nuovi impegni, sostenere qualitativamente la base democratica del partito, attraverso il consolidarsi del legame dei vecchi soci con quelli nuovi.

Sono interessanti alcune annotazioni riportate a margine delle domande di iscrizione, a testimonianza, tra l'altro, dell'estrema varietà delle esperienze di vita. La militanza antifascista era sicuramente riconosciuta e sottolineata, come nel caso di un candidato «perseguitato durante la Repubblica sociale italiana. Rastrellato e carcerato in palazzo Giusti a Padova nel gennaio 1945. Carcerato a Vicenza dalla Marina di guerra repubblicana nel febbraio e marzo 1945. Inclinazione ad attivarsi in qualsiasi settore lo si ritenga idoneo». Per la verità si tratta di una annotazione sintetica, ma indicativa di una fase ancora pionieristica, carica di speranze. In altri casi la scheda veniva annotata con espressioni, quali «ex combattente, iscritto al Cln, arrestato ed evaso, esule, renitente alla chiamata». Anche la reclusione nei campi di concentramento in Germania costituiva elemento prezioso da menzionare nella compilazione della domanda. Ugualmente l'opera di proselitismo veniva valutata positivamente. Di un candidato si scrisse che «fra gli operai ha sempre cercato di instillare nel loro animo l'amor di patria col rispetto e la disciplina. Non ha tempo per dedicarsi al Partito, ma si sottomette alla sua volontà». Pure l'esperienza di combattente nella Grande guerra, l'adesione al Partito popolare di Sturzo e la militanza in associazioni cattoliche costituivano momenti e aspetti da prendere in considerazione.

L'azione quotidiana della sezione Dc di Castello è attestata da numerose testimonianze. Alcune di esse sono preziose per la storia sociale e politica, poiché svelano il cosiddetto vissuto politico di parte della popolazione veneziana. Ad esempio, nel campo del sostegno alle fasce più deboli della società fu evidente la collaborazione che si instaurò con il clero locale che, ovviamente, insistette sulla necessità morale e religiosa di aiutare soprattutto i bambini e le famiglie in difficoltà. A tale riguardo è significativo il documento dell'11 maggio 1953: in questa circostanza il parroco e direttore del patronato salesiano di Castello si rivolse alla sua sezione di riferimento per avere un contributo indispensabile al fine di risistemare il cortile della parrocchia, necessario – a suo giudizio – per «richiamare il maggior numero di ragazzi della strada e dare loro la possibilità di divertirsi all'aria aperta amorevolmente assistiti». La collaborazione con i preti diocesani è poi confermata da numerose pratiche

di soccorso materiale avallate dalla sezione – molto spesso su segnalazione diretta di qualche cappellano – per garantire un pasto domenicale ai poveri, un aiuto materiale agli alluvionati del Polesine, un sostegno ai figli dei reduci di guerra e ai bimbi, ai quali mancavano adeguate cure mediche. Le richieste di intercessione – al fine dichiarato di ottenere agevolazioni di diversa natura – giunsero nelle mani anche dei democristiani di Castello. Il 26 novembre 1952, ad esempio, il segretario di sezione fu invitato ad intercedere presso l'onorevole Pietro Lizier per ottenere alcuni rimborsi di spese sostenute. In generale, comunque, furono numerose le richieste di assistenza, indirizzate alla sezione del sestiere Castello, per motivi che riguardavano la sollecitazione ad evadere rapidamente la pratica di pensione o ancora un appoggio per assicurarsi un agognato posto di lavoro. In generale, comunque, le richieste di assistenza erano il riflesso di una realtà urbana talvolta molto povera.

La vita organizzativa e operativa della sezione, che Orcalli ben conosceva e frequentava, era senza dubbio interessante sotto molteplici punti di vista. Anzitutto evidenziava la stretta alleanza tra clero diocesano e Democrazia cristiana: i parroci anche dal pulpito sostenevano il partito, considerato l'unico argine capace di respingere la marea socialcomunista; il legame era così stretto che i sacerdoti in cura d'anime non esitavano a chiedere contributi in denaro per rinnovare la chiesa o il patronato. La sezione stessa, che agiva come un catalizzatore di interessi, veniva percepita come una "seconda parrocchia", dove si prendevano in considerazione problemi di natura partitica, ma anche questioni sociali ed economiche, un luogo cioè dove far pervenire richieste d'aiuto, annotazioni, documenti ufficiali, appunti.

Nuovi impegni

Il servizio militare in Croazia, la militanza clandestina durante la Resistenza, le esperienze di studio vissute alla Cattolica di Milano per addottorarsi, gli incontri con filosofi e intellettuali a Padova, il governo del territorio a San Stino di Livenza, la presenza ai convegni dei Cln a Venezia e la direzione della segreteria della Dc a Castello, l'insegnamento di Filosofia all'Istituto magistrale di Portogruaro, unitamente alla cura della famiglia, rappresentano circostanze, occasioni e presenze di un impegnativo percorso intellettuale e professionale. San Stino e Castello sono solamente i primi passi di un *curriculum* destinato in breve tempo ad ampliarsi e ad arricchirsi progressivamente nel campo politico, ottenendo l'apprezzamento di molti. È un procedere senza ostentazione, seguendo il tradizionale buon senso di chi ha dovuto

rischiare durante la guerra e ha conosciuto la fatica del vivere. «Ascoltare, capire e agire», disse Orcalli in una delle prime sedute del Consiglio regionale. È un motto che sintetizza esemplarmente la coerenza, la precisione, il rigore dell'uomo pubblico in ogni azione quotidiana. Ma non basta la capacità di ragionare, intesa come uso di sani criteri; non basta varare una norma con stile impersonale e tecnica asettica; è necessario interpretare lo spirito dei tempi, cioè il clima ideale, la tendenza culturale predominante in una determinata epoca per evitare il rischio che tutto sia provvisorio e fragile. Questa è la linea direttiva perseguita da Orcalli, anche quando nel 1947 diventa segretario provinciale della Democrazia cristiana ed entra nel Consiglio nazionale del partito, e ancora quando nel 1949 collabora all'organizzazione del terzo congresso nazionale della Democrazia cristiana, svoltosi a Venezia (2-5 giugno). In questa occasione è confermato consigliere nazionale, mentre nel 1951 diventa segretario regionale del partito, al posto del padovano Luigi Carraro. Le promozioni all'interno del partito sono la conferma dell'apprezzamento espresso ripetutamente a Venezia, nel Veneto, in ambito nazionale. In campo professionale diventa nel 1952 presidente e direttore generale dell'Ente metanodotti padani, poi nel 1953 dirigente dell'Ente nazionale idrocarburi, presieduto da Enrico Mattei. Non c'è indugio in questa felice progressione che porta Orcalli, come si è detto, al Consiglio regionale nel giugno del 1970 e alla presidenza dello stesso Consiglio nel luglio successivo. La lunga fase costituente della Regione del Veneto ha trovato in Orcalli l'uomo lungimirante e "attento al fare", in tempi peraltro molto difficili.

DICONO DI LUI:
TESTIMONIANZE E RICORDI



Febbraio 1971, sala consiliare di Ca' Corner, a Venezia:
Vito Orcalli presiede una seduta del Consiglio veneto,
affiancato dai vicepresidenti Sergio Perulli e Walter Galasso;
seduto davanti a lui, il presidente della Giunta regionale Angelo Tomelleri

GABRIELE ORCALLI*

UNA GRANDE INCOMPIUTA



“Un caldo pomeriggio di agosto, il papà rientrava dall’ospedale Giustinian, in mano gli esiti della broncoscopia: nonostante le vacanze in montagna, nella casa di famiglia a Tarvisio, papà era stanco e affaticato, tossiva spesso... Non mi ha lasciato nemmeno il tempo di capire e di pensare, solo poche parole: ‘Gabriele, vieni qui: prendi carta e penna, ora diventi tu il capofamiglia’. E ha preso a det-

tarmi, come un amministratore delegato d’azienda al suo fido collaboratore, tutte le incombenze di cui avrei dovuto farmi carico, le cose a cui provvedere, le pratiche da seguire, il matrimonio di Chiara, la gestione dei risparmi... Ancor oggi non so se quel pomeriggio ho capito che papà cominciava a morire e mi stava passando il testimone. So solo che da allora ho avuto sulle spalle la responsabilità di gestire una vicenda traumatica per me e per la mia famiglia costruendo una cortina di massimo riserbo: papà volle che gli facessimo da scudo con ogni mezzo alla raffica quotidiana di telefonate e di richieste. E so anche che da allora la nostra casa di via Olivolo a Mestre, sempre frequentata da politici dei massimi ranghi – ministri, leader di partito, consiglieri regionali – ha cominciato a farsi vuota e silenziosa. Il 18 ottobre, festa di san Luca patrono dei medici, il papà ci ha lasciato per sempre. Avvenne nell’ospedale di Verona, dove lavorava Francesco, mio fratello maggiore, medico. Il papà aveva scelto di essere ricoverato lì, un centro di eccellenza

* Gabriele Orcalli, secondogenito di Vito Mario e di Vilma Presotto Orcalli, nato nel 1949, è docente senior dell’Università di Padova. Dal 1977 al 2019 ha insegnato Economia dell’integrazione europea presso la facoltà di Scienze politiche dell’ateneo patavino. Ha insegnato anche in atenei dell’Australia (Melbourne) e dell’America Latina approfondendo i temi delle migrazioni, del commercio internazionale, della concorrenza e dell’integrazione economica.

della sanità, dove l'occhio vigile e attento di Francesco gli dava la garanzia di essere seguito con la massima professionalità, ma anche con la discrezione e il pudore con cui voleva proteggere sé stesso e noi”.

L'amico Luigi Chiereghin, sindaco di Treviso dal '59 al '65, professore di filosofia di Francesco, ha condensato in poche righe quel giorno di agosto: “Venerdì 23 agosto 1974, a cena in un ristorante di Treviso. Con lui il figlio Gabriele, c'erano alcuni amici. Molta allegria! Quella stessa mattina aveva saputo del cancro! Lo sapeva anche il figlio. Nessuno dei due disse verbo. Niente di niente! Serata gioiosa! Cinque giorni dopo l'intervento chirurgico. Quaranta giorni dopo: la morte”.

“Per noi ragazzi la sua vita è stata una grande incompiuta, l'abbiamo perso troppo presto. Ma crediamo che sia stata una grande incompiuta anche per il Veneto: pochi giorni prima di quella diagnosi infausta papà era tornato da un vertice politico ristretto, a Borgo Valsugana, in concomitanza con le celebrazioni per l'anniversario della morte di De Gasperi. ‘Mi toccherà fare il Presidente della Regione’, ci disse tranquillo. Era il disegno di Bisaglia e dei dorotei. Lui era pronto. Era all'apice della carriera... ma la sorte non gli ha lasciato scampo”.

Gabriele non ama raccontare quei giorni in cui da ragazzo si è fatto uomo all'improvviso. Nel giro di poche ore la quotidianità – per quanto movimentata – di una famiglia felice e unita fu sconvolta. Papà Vito aveva sempre voluto proteggere il suo ‘nido’, che aveva iniziato a creare nel 1945, quando sposò la giovane e affascinante Vilma, incontrata sui banchi di scuola a Treviso. Poi erano arrivati, uno dietro l'altro, Francesco, Gabriele, Chiara e Michele. Quattro figli che lo avevano seguito in tutto e per tutto nella vita professionale e politica: a Venezia, a Mestre, a Roma, come alto dirigente dell'Ente metanodotti padani, e poi di nuovo a Venezia, come direttore dell'Ente nazionale Tre Venezie. E nel contempo era il numero uno della Dc in Veneto: negli anni del dopoguerra, smessi gli abiti del resistente partigiano, era già nel direttivo del partito scudocrociato, nel 1946 segretario cittadino, nel 1947 segretario provinciale della Dc veneziana e, dal 1951, segretario regionale del partito. Negli anni Cinquanta entra anche nel Consiglio nazionale della Dc. “Aveva un filo diretto con Alcide De Gasperi, ma anche con Aldo Moro – ricorda Gabriele – con la famiglia Moro abbiamo condiviso le vacanze nella loro casa a Formia e poi a Borca di Cadore, nel villaggio Eni. La signora Eleonora e i figli sono stati nostri ospiti per una giornata intera a Mestre, quando Moro è venuto a Venezia, da presidente del Consiglio, in visita istituzionale. Papà, uomo di grande cultura, di dialogo e di mediazione, era amico di tutti: a casa nostra abbiamo visto arrivare a cena, spesso senza preavviso, Rumor,

Bisaglia, Ferrari Aggradi, Guido Gonella e Costante Degan. Tutti ministri, sottosegretari, esponenti di primissimo piano del ceto politico che stava costruendo la nuova Italia, quella della democrazia e della crescita economica. Credo che papà avrebbe potuto essere eletto al Parlamento, diventare ministro, se solo avesse voluto... ma lui non amava i riflettori, era un pensatore, un riflessivo, gli piaceva intrecciare idee e ragionamenti, disegnare scenari, pensare e costruire il futuro. Non avrebbe mai rinunciato, per nessuna ragione al mondo, alla sua famiglia, alle spaghettonate imbastite a tarda ora in cucina con gli amici trevigiani, al piacere delle partite a scopone fino a notte fonda nella taverna di casa con padre Romano Barison, parroco della parrocchia del Sacro Cuore, a Mestre, voce tonante e temperamento sanguigno: ragionavano insieme di tutto, di politica, di fede... calando le carte e sfidandosi agguerriti fino all'ultimo punto. Ed erano della partita anche il vinaio, l'amico pensionato o il poliziotto del quartiere. Lui non faceva distinzioni e privilegiava sempre le persone genuine. Coltivava amicizie speciali con alcuni grandi uomini, verso i quali nutriva sentimenti filiali. Tra questi il vescovo di Verona Giuseppe Carraro: si erano conosciuti a Treviso negli anni della giovinezza di entrambi, quando papà era un dirigente dell'Azione cattolica giovani e mons. Carraro era direttore spirituale dei seminaristi e poi rettore del seminario. L'amicizia e la confidenza non erano venute meno negli anni successivi, quando mons. Carraro divenne vicario episcopale della diocesi della Marca, alla morte di mons. Mantiero, e poi vescovo di Vittorio Veneto e infine, dal 1958 vescovo di Verona. È stato l'unico ad aver accesso al capezzale di papà nei suoi ultimi giorni di vita a Borgo Trento. E poi i due patriarchi di Venezia, entrambi futuri papi: profonda e spontanea era l'amicizia con il patriarca Angelo Roncalli, con il quale si era ripetutamente confrontato in merito alle nuove giunte di centrosinistra che negli anni '50 nascevano nel Veneziano, preconizzando la 'formula Venezia'. Il futuro papa Giovanni XXIII capitò ospite a cena a casa nostra, a Roma, alla vigilia del conclave che il 28 ottobre 1958 lo elevò al soglio pontificio. E altrettanto spontaneo e affettuoso fu il legame con il patriarca Albino Luciani, testimone partecipe e attento dei primi passi istituzionali della nascente Regione e presenza consolatoria nei giorni di malattia a Mestre”.

Tra le presenze quasi familiari in casa Orcalli i figli ricordano il professor Innocenzo Gasparini, economista, futuro rettore della Bocconi e presidente del Comitato regionale della programmazione economica del Veneto, che aveva un rapporto confidenziale e di massima fiducia con Orcalli: si sentivano più volte al giorno per studiare e pianificare le coordinate dello sviluppo futuro del Veneto. “Quando il telefono di casa squillava all'ora di cena sapevamo che

era lui, il professor Gasparini, per l'ennesimo ragionamento, l'ulteriore puntualizzazione, il confronto diretto sull'ultima intuizione. Il prof si fidava solo di mio padre". Erano di casa nella villetta di via Olivolo il professor Luigi Chiereghin, l'avvocato vicentino Lorenzo Pellizzari, vicesindaco di Vicenza e presidente della Camera di commercio berica nonché 'padre' dell'autostrada Valdastico, il direttore della biblioteca di Treviso Roberto Zamprogna, il cav. Antonio Mestriner della Provincia di Treviso.

Vito Orcalli era un calibro da 90 della Dc veneta, formatosi tra Azione cattolica, Fuci, Università Cattolica di Milano e brigate partigiane: ma aveva rapporti amicali, di stima profonda, con molti avversari politici, in particolare con quelli con cui aveva condiviso l'esperienza della lotta all'antifascismo e della Resistenza. Racconta Gabriele: "Il papà riservava grande confidenza e amicizia a Spartaco Marangoni, leader del Pci veneto e dei comunisti polesani e comandante dei partigiani 'rossi': si vedevano a casa nostra, fuori dalle sedi istituzionali, e parlavano di tutto, strategie politiche comprese". "Certo, papà aveva anche nemici – aggiunge – ricordo che un giorno gli arrivò un avviso dalla Procura della Repubblica di Udine: c'era un esposto a suo carico, in merito a sospetti di peculato nella realizzazione della casa di vacanze a Tarvisio, il suo *buen retiro* estivo, quando voleva restare in pace e godersi le escursioni alpine. Ignoti lo accusavano di aver abusato della sua posizione di direttore dell'Ente per le Tre Venezie e di aver utilizzato fondi pubblici per costruirsi la villetta di famiglia, a due passi dall'hotel Nevada, il complesso alberghiero dell'Ente. Papà non si scompose: portò al Procuratore tutta la documentazione e la busta con le fatture di pagamento dei lavori, e la vicenda morì lì, senza alcuna eco pubblica. Credo che papà avesse intuito anche chi fossero gli autori di quelle false denunce, ma lui era un uomo d'ordine e di grande rigore morale, e nutriva fiducia incondizionata nella legge".

"Papà era un condensato di intelligenza e buon senso, pacatezza e forte empatia, che sapeva condire anche con una sagace verve ironica, che riservava in particolare agli ambienti altolocati – aggiunge il primogenito Francesco –. Una volta è arrivato in ritardo ad un ricevimento organizzato da un'aristocratica veneziana nel suo palazzo sul Canal Grande: la cena era già finita, gli invitati si erano già tutti accomodati in salotto. Piuttosto che farsi servire in sala il pranzo tutto solo, papà ha declinato l'invito della contessa ed è sgusciato in cucina a mangiare un boccone con i camerieri. La contessa, quando si è accorta, ha ripreso mio padre, ma lui si sentiva a suo agio così. In altra occasione, a cena in villa Molin Avezù, a Fratta Polesine, la padrona di casa, altra nobildonna, aveva la consuetudine di suonare il campanello per far servire le pietanze a tavola: mio padre, al primo squillo, si fece il segno della croce. Era

il suo modo sornione di ironizzare. Nonché di stemperare i toni, quando si facevano accesi. Una domenica, a Roma, papà ci aveva portato a vedere la partita allo stadio Flaminio, giocava la Roma contro l'Udinese. Sedevamo nella curva sud, al primo gol dell'Udinese papà ha applaudito, non perché fosse tifoso ma per complimentarsi con la squadra nordestina. A fianco a noi sugli spalti un acceso romanista lo assalì urlando '*...addà venì 'n'infarto' – 'Guardi, che se si agita così verrà a lei l'infarto...*', replicò flemmatico il papà, senza scomporsi". Agli occhi dei figli, papà Vito è stato prima di tutto un educatore, con una forte sensibilità sociale nutrita da una solida pedagogia cattolica: "Siamo cresciuti in una famiglia sobria e ordinaria, non ci ha mai sfiorato l'idea di essere figli di un personaggio importante e influente o di poter fare appello all'aiuto politico di papà. Papà e mamma erano due persone semplici, che avevano conosciuto povertà e sacrifici. La mamma ci raccontava che la sera del matrimonio, in albergo a Venezia per la luna di miele, avevano cenato sul bordo del letto, con la focaccia che si erano portati in valigia. Negli anni in cui abitavamo a Mestre, in via Gozzi, condividevamo gli spazi di un appartamento modesto, con un unico bagno. Solo negli anni '60 abbiamo avuto una casa indipendente, in via Olivolo, con una camera da letto per ognuno di noi figli. Quando risiedevamo a Roma, papà ci portava a giocare a Villa Borghese e allo spettacolo di marionette al Pincio. Ma quasi tutte le domeniche, dopo il pranzo 'Da Peppino' a Grottaferrata sui Castelli, andavamo a Monte Mario, nella casa-famiglia per ragazzi con disabilità fondata da Ida d'Este e da Lucia Schiavinato, due donne di grande fede e di generoso impegno sociale e politico: la prima staffetta partigiana e componente attiva del Cln veneziano era parlamentare Dc, la seconda, assessore a San Donà di Piave, aveva dato vita all'istituto Volontarie della Carità e a tante opere sociali, a partire dai 'Piccoli Rifugi' per ragazze madre, vittime della prostituzione e minori orfani. La struttura di Roma ospitava decine di ragazzi con problemi fisici e psichici, più e meno gravi. Mamma e papà, senza tante parole, ci portavano lì a giocare in cortile con quei ragazzi senza famiglia. Una lezione di vita e di inclusione, che noi bambini abbiamo vissuto e assimilato nella più ordinaria normalità. Nostro padre era uomo di fede, senza ostentazione né tanti proclami. Quando lavorava a Venezia, non mancava mai di iniziare la giornata con un momento di preghiera nella chiesa degli Scalzi o in quella di San Simeon Piccolo, di fronte alla stazione. Era un credente convinto, con la consapevolezza di appartenere ad una minoranza: 'I cattolici – diceva – non si contano negli uffici di stato civile o nei censimenti. Siamo una minoranza, e abbiamo sempre saputo di esserlo. Ma i valori nei quali crediamo sono la nostra forza, la forza della democrazia e il senso profondo del nostro fare politica'".



Vito Orcalli, relatore nella sala consiliare di Ca' Corner, Venezia

MIRCO MARZARO*

IL DIRETTORE D'ORCHESTRA NON SALE SUL PALCO



Con Vito Orcalli ho lavorato dodici anni, lui era il direttore generale dell'Ente nazionale Tre Venezie, io il capo del personale. Mi aveva scelto lui, raccogliendo referenze sul mio conto. Ci siamo sempre dati del lei: era un suo tratto distintivo, un segno del grande rispetto con cui gestiva tutte le relazioni. Uomo di grande cultura, rigoroso nella professione, di una cordialità calibrata, quasi sorvegliata: era di poche parole, ma non gli mancava la battuta energica quando serviva, mai con acrimonia o toni sferzanti. Interpretava il suo ruolo con autorevolezza e rigore gestionale, ma anche con grande discrezione e con l'attenzione costante a separare impegno professionale e impegno politico. L'ho apprezzato come direttore, sempre presente nell'Ente e capace di trattare con tutti. Ma credo di aver capito chi era veramente Vito Orcalli solo alla fine. Era il 1974, l'anno dell'entrata in vigore dei decreti delegati nel mondo della scuola. Da amministratore locale impegnato nel partito, avevo avviato una serie di incontri nelle scuole e nel territorio per coinvolgere le persone e far capire l'importanza dei nuovi organi collegiali, dei consigli di classe, di

* (Testimonianza all'Autrice raccolta il 25/05/2022, modificata con l'interessato l'8/06 e il 4/07/2022). Classe 1922, sindaco di Santa Maria di Sala (Venezia) per un ventennio, dal 1956 al 1975, tessera n. 1 della Democrazia cristiana, laureato in materie giuridiche, Mirco Marzaro è stato funzionario della raffineria Eni di Porto Marghera e, dal 1963 al 1980, dirigente del personale all'Ente nazionale Tre Venezie. Consigliere regionale scudocrociato per tre legislature dal 1980 al 1995, è stato assessore regionale agli enti locali e alla protezione civile fino al 1985 (presidente Carlo Bernini) e assessore alla scuola e all'istruzione nella quarta legislatura (1985-1990) con le presidenze Bernini e Cremonese. Padre di 5 figli, continua a seguire con passione e attenzione la vita amministrativa del suo paese e la politica regionale.

istituto e di distretto che si andavano ad eleggere negli istituti scolastici. Era importante che le famiglie, gli allievi, gli insegnanti e i dirigenti fossero sensibilizzati e che si selezionassero persone preparate per le liste, in modo che fossero portatrici di quei valori di libertà, promozione della persona e valorizzazione dell'istituzione scolastica di cui si faceva alfiere il nostro partito. Ne ho fatto cenno un giorno con Orcalli che, da dirigente politico di massimo livello della Dc, dimostrò grande interesse per l'iniziativa e mi propose di affiancarmi in questa campagna preparatoria delle elezioni scolastiche d'autunno. Abbiamo condiviso alcuni incontri con le componenti del mondo della scuola in tre istituti di Mestre, poi non l'ho più visto. Un giorno, era ormai ottobre, Orcalli mi telefona: 'Come sta andando il suo lavoro nelle scuole?' E subito aggiunse: 'Mi raccomando, faccia bene, è una iniziativa molto importante! Dobbiamo esserci'. "Va bene – gli risposi – ma lei dov'è?" Silenzio, all'altro capo del telefono. Mi stavo chiedendo perché avesse abbandonato la nostra campagna nelle scuole, ma non ho proferito parola. Quattro giorni dopo, come un fulmine a ciel sereno, mi è arrivata la notizia della sua morte, nell'ospedale di Verona. Nella mente mi risuonava ancora l'eco delle sue ultime parole, 'Mi raccomando, faccia bene'. Sì, questo era Orcalli: pur sapendo di essere arrivato alla fine dei suoi giorni, continuava con premura e sensibilità ad interessarsi delle persone, del partito e dei programmi avviati. Razionalità e buon senso, disciplina e mediazione: questo era il metodo Orcalli. Nella conduzione dell'Ente nazionale per le Tre Venezie, così come nella direzione del partito. Della Dc veneta si era trovato ad essere il naturale punto di riferimento già dal 1948, quando, nonostante non appartenesse alla corrente della sinistra democristiana allora dominante a Venezia, era parso a tutti, a cominciare proprio dai veneziani, l'uomo dell'equilibrio e della saggezza, capace di superare personalismi e contrapposizioni e di aggregare le diverse sensibilità attorno a iniziative e programmi comuni. L'Ente nazionale per le Tre Venezie contava appena 70 dipendenti e amministrava i beni degli 'optanti' dell'Alto Adige e le terre delle grandi bonifiche padane movimentando entrate, spese e investimenti per miliardi di vecchie lire l'anno. Da massimo dirigente di quel 'gioiellino' di azienda pubblica, aveva affinato pragmatismo e rigore gestionale, capacità progettuale e concretezza. Si era attorniato di alcuni dirigenti molto preparati e affidabili, che lo affiancavano nella programmazione, nelle operazioni di acquisto e di vendita delle proprietà immobiliari, nell'accesso al credito e nella realizzazione di quelle strutture di servizio all'agricoltura veneta, come il centro zootecnico di miglioramento genetico e produttivo di Vallevicchia, le stalle e le cantine sociali, le cooperative ortofrutticole, i centri di macellazione e lavorazione carni, le

latterie sociali, le aziende sperimentali di ricerca agricola Diana a Mogliano Veneto e Sasse Rami a Ceregno di Rovigo, i centri di gestione aziendale a servizio dei privati e delle cooperative, il centro di formazione e preparazione tecnica di Villanova di Motta di Livenza: tutti investimenti che hanno consentito di superare il frazionamento della proprietà contadina, di aumentarne le rese e i redditi, e di fare del settore primario il volano del decollo produttivo dell'economia veneta. Con la stessa intelligenza e lo stesso pragmatismo Orcalli sapeva gestire la segreteria regionale del partito, da palazzo Camerlenghi, ai piedi del ponte di Rialto: era sempre pronto a risolvere i problemi, con interventi saggi e rispettosi, alieno da contrapposizioni violente ed esasperazioni. Non amava il proscenio e non aveva bisogno di eccellere. Ha sempre rifiutato una candidatura parlamentare: eppure avrebbe potuto benissimo diventare deputato o senatore, e magari anche ministro. Erano anni in cui il Veneto contava a Roma ben 7 ministri e il potere della Dc era monolitico. Ma ai suoi occhi andare a Roma era quasi una *'diminutio'*: "il potere lo si esercita più qui che non a Roma", amava dire. E ne dava prova: ministri e presidenti del Consiglio, come Rumor, rispondevano direttamente a lui; giovani democristiani nelle sue mani sono diventati esponenti di rango nazionale, come Costante Degan e Piergiovanni Malvestio, futuri ministri. Con Rumor, e poi con il giovane Bisaglia, aveva un rapporto privilegiato di confidenza, amicizia e di rispetto; ma era anche capace di imporre la linea e di pretendere e ottenere che palazzo Chigi o quel determinato ministero si facessero carico del problema veneto o dell'istanza che andava sottoponendo alla loro attenzione.

Anche da 'numero uno' del Consiglio regionale non ha mai vissuto in modo personalistico o ambizioso il nuovo e importante incarico. Nessuna competizione con il presidente Tomelleri, con cui era abituato a lavorare da anni, uno direttore generale e l'altro commissario/presidente dell'Ente; tra i due intercorreva un dialogo continuo, aperto e amichevole, fatto di intelligenza e di rispetto, volto a dare contenuti e sostanza alla nuova istituzione regionale. Il regionalismo – era il pensiero di Orcalli – è una conquista che si raggiunge per gradi, utilizzando al meglio le competenze e le risorse che si hanno. Se la Regione dimostrerà buona capacità di gestione, se saprà operare con efficacia e impegno – è la lezione che ci ha lasciato – potremo arrivare a naturali intese con lo Stato per assumere la gestione di competenze dirette, in rapporto collaborativo e dialettico, senza contrapposizioni o sogni impossibili di secessione.

La sua scomparsa è stata una grande perdita, non solo per la Democrazia cristiana, ma per l'intero Veneto. Nel partito e nel suo ruolo di presidente del

Consiglio regionale Orcalli era come un direttore d'orchestra, che conosce tutte le partiture e gli spartiti, e sa armonizzare suoni e voci. Direi che Orcalli stava a Tomelleri, come il direttore d'orchestra sta al direttore del coro: per esperienza personale, autorevolezza, cultura, prestigio e consapevolezza delle proprie capacità, il presidente del Consiglio regionale era il naturale e riconosciuto punto di sintesi non solo delle diverse personalità e anime del partito, ma di tutte le forze politiche. Del disegno regionalista e del programma di sviluppo del Veneto, che usciva dal trauma di due guerre e cominciava a superare una condizione di atavica arretratezza, era sicuramente la 'mente' pensante, l'uomo giusto nel tempo giusto, di cui la nostra gente aveva bisogno. Credo che la sua scomparsa abbia segnato l'inizio dei guai per la leadership democristiana: le frammentazioni che via via si sono innescate nel partito forse non ci sarebbero state o avrebbero avuto un impatto ben diverso se ci fosse stato un leader come Orcalli.

La morte di Vito Orcalli, oltre al grande sconcerto e all'unanime cordoglio che ha suscitati, ha lasciato un grande vuoto nel mondo politico veneto, e in particolare nella Dc, con conseguenze sorprendenti e imprevedibili! Orcalli era infatti la mente politica più raffinata e, al tempo stesso, più temperata e dialogante tra i politici veneti.

La sua esperienza gestionale e amministrativa era nota e comprovata. Grazie anche alla sua provenienza dal mondo contadino, aveva conosciuto e in parte anche sperimentato i veri, grandi problemi che assillavano la nostra regione. Proprio per predisporre la loro graduale e organica soluzione s'era attivato per approntare, con la collaborazione di docenti qualificati e con la regia del professor Innocenzo Gasparini, il Piano regionale di sviluppo, quello che il Consiglio regionale approvò nel 1974 come Documento programmatico preliminare.

La sua partecipazione attiva alla lotta partigiana, e con un ruolo qualificante, ne aveva fatto, poi, un personaggio rispettato anche dagli avversari politici (una partecipazione, questa, che la maggior parte dei protagonisti ostentava come un emblema e che Orcalli, invece, considerava un dovere morale e ha sempre taciuta).

Con questo non comune e prezioso patrimonio di conoscenze, di approfondimenti, Vito Orcalli aveva assunto l'incarico di presidente del Consiglio regionale. Un mandato prestigioso, carico di responsabilità, perché tenuto a realizzare ex novo la struttura operativa della Regione e ad assicurarne la funzionalità. Quando, però, dopo un decennio circa, la Regione avrebbe avuto la (quasi) completa attribuzione delle proprie competenze, sarebbe stata la Giunta, che gestisce il potere decisionale, l'organo più autorevole e pre-

stigioso della Regione. A quel punto predestinato ad assumere la presidenza della Giunta sarebbe stato Vito Orcalli, per competenza e prestigio personale; non certo per sete di potere, anche perché era già all'apice dello stesso, e perché aveva già dimostrato di non avere alcuna ambizione politica. Orcalli era, oltretutto, persona semplice e moralmente integerrima. E questo ci dice anche che, se avesse occupato quel ruolo, non si sarebbero verificati, da parte di chi è succeduto, quei dolorosi e umilianti 'scivolamenti' che tanto danno hanno procurato all'immagine e alla credibilità dell'istituzione.

Ecco perché la sua morte improvvisa e impensabile è risultata sconvolgente sul piano politico e ha condizionato anche quel tempestivo e organico riscatto del Veneto, per la cui attuazione era stato elaborato, specificatamente, quel primo piano regionale di programmazione economica e di sviluppo.



Il presidente del Consiglio regionale Vito Orcalli
interviene ad un convegno pubblico

ROMANO MORRA*

UN LEADER, ESPLOSIVO MA CON IL SILENZIATORE



“Un vero leader. Una delle teste migliori dell’*intelligenza* veneta di quegli anni”. Così l’avvocato Romano Morra scolpisce il profilo di Vito Orcalli. Lo ha affiancato dal 1967, da quando 28enne fece ingresso nell’Ente nazionale Tre Venezie, come procuratore legale, avviando una conoscenza insostituibile e duratura con il giurista Feliciano Benvenuti. “Ero un artigiano del diritto. Benvenuti, intimo amico di Vito Orcalli e costituzionalista sopraffino, ha fatto di me con i suoi sproni e consigli, un aspirante dottore del diritto”, ricorda oggi. “Vito Orcalli? Mi ha insegnato a scrivere. Era attentissimo alla forma”. Per chi conosce la verve oratoria e la facondia letteraria dell’avvocato Morra, può sembrare un’affermazione paradossale. Difficile immaginare Orcalli, molto abbottonato e parco di parole, voce baritonale, come mentore del versatile oratore di tante cause e ricorsi della Regione Veneto in ogni grado di giudizio, sino alla Corte Costituzionale. Ma le sue ‘lezioni’ sono rimaste ben impresse: “Educatissimo, diplomatico, mai ruvido – racconta Morra – il professor Orcalli era sorvegliatissimo nella forma. Come ci si rivolge in una lettera formale ad una autorità? Mi ha bocciato subito l’incipit della frase ‘Si prega la Signoria Vostra...’: Macché si prega – sbottò – avvocato, si ricordi!, si prega solo Dio e la Madonna.

* Romano Morra, avvocato, classe 1939, è stato diretto collaboratore di Orcalli, prima nell’Ente nazionale per le Tre Venezie e poi nel primo avvio del Consiglio regionale del Veneto. Responsabile dell’ufficio legale della Regione Veneto dal 1997, ha coordinato l’Avvocatura regionale dal 2001 fino al 2006. Dal 2010 al 2014 è stato capo di gabinetto del sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, e – nel 2014, per una settimana – vicesindaco di Venezia. Docente a contratto dal 1999 al 2004 a Ca’ Foscari nei master di Diritto del Lavoro e di Diritto dell’Ambiente e dal 2004 al 2011 all’Università di Padova, ha diretto fino al 2011 la rivista “Diritto della Regione”.

Scriva: ‘Si invita, ci si rivolge alla Signoria Vostra...’ E poi tenga bene a mente: l’oggetto della lettera deve essere il più chiaro e sintetico possibile, senza tanti giri di parole, per mettere subito in chiaro il *focus* della missiva”.

Da neopresidente del Consiglio regionale Orcalli ha continuato a forgiare e pungolare il suo giovane e talentuoso collaboratore. Nei primi mesi di attività della legislatura lo spedisce a Roma, con un biglietto di presentazione per il sottosegretario veneziano Costante Degan, perché lo introduca presso il segretario generale della Camera. “Mi aveva affidato il compito dei resoconti dei lavori consiliari ed ero il coordinatore di tutte le cinque commissioni – rievoca Morra – Francesco Cosentino, segretario generale di Montecitorio¹, mi presentò e affidò ai suoi collaboratori per fare apprendistato alla scuola dei resocontisti parlamentari e degli alti funzionari della Camera. Il Consiglio regionale nasceva come assemblea legislativa di rango costituzionale, e come tale doveva strutturarsi, senza smagliature, improvvisazioni o diletterismi. Credo sia nata allora l’esigenza della Regione di avere una propria sede di rappresentanza a Roma. E fatalità – aggiunge l’avvocato vicentino – il destino ha voluto che fossi proprio io, a distanza di trentatré anni, ad occuparmi per conto della Regione, dell’acquisto della prima sede istituzionale a Roma, in via del Tritone”.

Di Orcalli l’avvocato Morra è stato una penna apprezzata, il consulente legale e lessicale, in un rapporto fatto di confidenza e di sintonia culturale, di piena fiducia e stima reciproca, talvolta complicità, sempre nel pieno rispetto dei ruoli diversi. “La vigilia della prima seduta consiliare convocata per il 6 luglio 1970 ero con lui a Verona, nella sede della Cassa di risparmio di via Forti: da direttore generale Orcalli doveva siglare il contratto per un mutuo a favore dell’ente Tre Venezie. Alle 16.15, prima di allontanarsi dalla sede dell’istituto di credito, mi chiese di buttar giù qualche cartella per il discorso di insediamento dell’indomani: sapeva già che l’assemblea l’avrebbe eletto presidente. ‘Domani mattina alle 9 mi porta l’elaborato in via Olivolo, a Mestre’, ordinò, senza lasciar spazio alcuno di replica. Lui era così, deciso, netto, un ‘dominante’ di razza. ‘Ci risiamo!’, pensai tra me, memore dei precedenti. Qualche mese prima mi aveva fermato nei corridoi del palazzo a Santa Croce, la sede sul Canal Grande dell’Ente nazionale Tre Venezie, per chiedermi di abbozzargli cinque cartelle sull’ecologia, per un intervento che doveva tenere a Oderzo, ad una cena del Lions Club. In sede avevamo una biblioteca, ho consultato anche l’enciclopedia Treccani, ma niente: nel 1969 la

¹ Segretario generale della Camera dal 1964 al 1976.

parola 'ecologia' nemmeno esisteva! Per fortuna la nostra bibliotecaria sapeva l'inglese e chiese ad un'amica in Gran Bretagna di consultare l'Enciclopedia Britannica. Da quelle poche righe del testo inglese ho ricavato 5-6 cartelle di riflessioni che ho consegnato ad Orcalli. Dal suo silenzio ho capito che il testo andava bene. E ora mi toccava impostare il discorso programmatico, di inizio legislatura! Ero smarrito! Ma testardo! Ci ho lavorato tutta la notte del 5, al mattino alle 9 ero con i miei fogli scritti a mano in via Olivolo, a casa Orcalli. L'ultima parte del discorso l'hanno scritta il figlio Gabriele con la fidanzata del figlio Francesco, presente il padre, per rendere un omaggio finale alle 'genti venete'. L'espressione peraltro era mia, non volevo calcare la mano sul concetto di 'popolo', che non è folla indistinta, ma incrocio di persone, di comunità, di idiomi e di lingue diverse, di tradizioni e di contesti plurali, dagli abitanti dell'arcipelago della laguna di Venezia, ai Cimbri dell'Altopiano d'Asiago ai Ladini delle nostre Dolomiti... Al pomeriggio, nella sala consiliare di Ca' Corner della Ca' Granda, Orcalli ha seguito per filo e per segno la traccia che gli avevo preparato, puntando l'accento sulla coscienza civica "di un Veneto esempio di consapevolezza politica, di vita civile e sociale, di attaccamento alle proprie istituzioni migliori". La nuova istituzione nasceva in continuità ideale con l'efficienza degli organi della Repubblica di Venezia, ma ben salda "nel contesto unitario del Paese". Il principio di autonomia, sempre presente della mente di Orcalli, non era mai inteso come 'separatezza', ma come espressione di una propria specifica e ragionata posizione nel contesto della comunità nazionale, che è realtà plurale e articolata. Ricordo il coinvolgimento emotivo con cui Orcalli ha pronunciato l'omaggio 'a coloro che del Veneto portarono avanti il nome donando il loro personale contributo alla causa dell'unità italiana e della guerra di Liberazione... non solo grandi nomi, martiri o eroi, ma di chi, donne e uomini, ha condotto, giorno dopo giorno, una sua vita sempre uguale... sentendo crescere dentro di sé certe convinzioni che (...) formano le grandi idee e creano le nuove situazioni". In quel passaggio, la sua mente, il suo cuore, dovettero correre ai mesi e ai compagni di lotta partigiana nel Veneto Orientale, alla solidarietà e alla protezione ricevuta dalle famiglie delle campagne sanstinesi, al sacrificio dei suoi ragazzi della brigata 'Antonio Pellegrini'".

"Ma Orcalli non è mai stato un nostalgico, non viveva del passato. Il passato, diceva, serve per capire il futuro. Non si è mai cullato nel sogno di far rivivere i miti della Serenissima, né si è mai concesso alla rievocazione retorica della Resistenza. Guardava al domani, all'Europa, ad un Veneto protagonista nella scena nazionale, e proiettato verso orizzonti di grande sviluppo. Uomo di ampie visioni e di solida cultura tecnica, e non solo umanistica, esercitava

il potere quasi con pudore, ma con fermezza, e con domestichezza amicale. La sua non era timidezza, ma somma autorevolezza esercitata all'interno di un partito, la Democrazia cristiana, che allora identificava e plasmava l'intera società, nonché nel contesto ecclesiale, dove Orcalli veniva identificato come un cattolico con la 'C' maiuscola, di solida formazione nelle file dell'Azione cattolica e di altrettanto solide relazioni con i vescovi veneti e il patriarca di Venezia. Orcalli aveva capito che il potere lo si può esercitare anche stando fuori dagli organi di governo, scegliendo e facendo eleggere gli uomini giusti e mantenendo ben salde le relazioni interpersonali e politiche. È stato l'artefice e il mentore delle carriere politiche di ministri, sottosegretari, deputati e senatori. Mario Ferrari Aggradi, dodici volte ministro nei dicasteri più diversi, dall'agricoltura, al tesoro, ai trasporti, alle partecipazioni statali, e Costante Degan, ministro della salute negli anni Ottanta e sindaco di Venezia per pochi giorni, sono sue creature. Come peraltro l'onorevole Anselmo Boldrin, il senatore Giuliano Gusso, il senatore Franco Pilla. Rispondevano a lui non solo per affinità intellettuale, politica, correntizia, culturale, ma soprattutto per lealtà amicale. Ferrari Aggradi aveva accesso alberghiero a casa Orcalli. Degan era il suo 'delfino' a Venezia e in terraferma. Egli era il loro nobile salvacondotto elettorale nei collegi di Treviso e di Venezia.

Orcalli, da presidente e da 'leader maximo' della Dc veneta, si relazionava con i suoi con la massima naturalezza, ma anche con il piglio di chi è consapevole di essere in una posizione di comando. Lui, osservatore pensante, schivo nei modi, all'apparenza timido e bonario, esplodeva come un fucile con il silenziatore quando si doveva agire, quando si doveva raggiungere un obiettivo. Orcalli non lasciava nulla al caso, si assumeva e chiedeva sempre piena assunzione di responsabilità: era progettista ed esecutore, a volte diretto, nella realizzazione compendiativa dei piani, abile per genetica propensione alla mediazione nelle relazioni personali, utilizzava con soppesata sagacia ogni possibile profusione di mezzi ed idee per raggiungere il compimento di una iniziativa che riteneva essenziale per il Veneto di tutti.

La sua era una figura di vero potere e di prima grandezza, per prestigio, correttezza, autorevolezza, ruolo, riservatezza: una specie di Mario Draghi "mimetizzato" di cinquant'anni fa".

FRANCO POSOCCO*

VITO ORCALLI E LE POLITICHE TERRITORIALI



Il mio primo incontro con il dottor Vito Orcalli avvenne verso la fine degli anni Sessanta del secolo scorso, quando egli dirigeva l'Ente Tre Venezie, una istituzione caratterizzata da un elevato contenuto tecnico e territoriale.

Conoscevo già il presidente di quella azienda, l'ingegnere Angelo Tomelleri di Verona, con cui condividevo l'interesse professionale per i problemi dell'urbanistica e dell'architettura. Egli ci fece incontrare per parlare di questioni attinenti alla conservazione di Venezia, allora all'ordine del giorno, dato che si stava predisponendo la legge per la salvaguardia della città, poi approvata nel 1973, poco dopo la nascita della Regione.

Al dottor Orcalli interessava in particolare l'approfondimento di alcune questioni tecniche, riguardanti insieme l'arte, il territorio e l'ambiente, mentre l'attenzione del mondo politico si indirizzava soprattutto sulle questioni della socialità e dell'economia.

Indro Montanelli aveva da poco scritto pagine indimenticabili a difesa di Venezia.

In tale contesto ebbi poi l'occasione di accompagnare a Ca' Corner, sede provvisoria delle sedute del Consiglio regionale, la combattiva contessa Teresa Foscarini, di Italia Nostra, che voleva incontrarlo per sollecitare un maggior interesse della Regione Veneto ai problemi della tutela fisica della città.

Uomo di grande vivacità culturale, acutezza e indipendenza di giudizio, Or-

* Nato a Vittorio Veneto nel 1936, architetto, è stato Segretario regionale per il territorio della Regione Veneto dal 1970 al 1995. Ha insegnato pianificazione territoriale presso lo Iuav di Venezia e l'Università di Padova. Attualmente è Guardian grande della Scuola Grande di San Rocco in Venezia.

calli si dimostrò in seguito assai attento alle ricerche che in materia di pianificazione urbanistica si svolgevano presso l'Iuav – Istituto Universitario di Architettura di Venezia, sotto la direzione di docenti quali Luigi Piccinato, Egle Trincanato e Giuseppe Samonà, di cui ero assistente.

Curioso com'era, gli interessava infatti una lettura non solo politica, ma anche tecnica, degli studi preparatori al Ptrc – Piano Territoriale Regionale di Coordinamento – avviati presso il Magistrato alle Acque-Provveditorato regionale alle Opere pubbliche per iniziativa dei ministri Pieraccini, Mancini e Zaccagnini.

Era questa un'iniziativa parallela a quella, assai importante, relativa alla formazione del Prs – Programma Regionale di Sviluppo – disposto per impulso dei ministri La Malfa, Giolitti e Saraceno.

A questa seconda elaborazione, effettuata prima dell'avvento delle regioni a statuto ordinario (1970), avevano provveduto le sette province venete riunite nel Comitato regionale per la Programmazione sotto la presidenza del prof. Innocenzo Gasparini, ordinario di Economia politica presso l'Università Ca' Foscari.

L'Irsev, istituto regionale di studi economici del Veneto, che sotto la direzione del prof. Lucio Malfi fungeva da supporto scientifico al Comitato, aveva avviato delle consulenze in materia urbanistica, interessando tra l'altro anche lo scrivente.

Gli studi preliminari al Ptrc si caratterizzavano per una grande attenzione ai temi insediativi e ambientali, alla difesa del suolo e alla conservazione monumentale, mentre quelli riguardanti il Prs riguardavano soprattutto le tematiche del riequilibrio sociale e dello sviluppo economico.

In un'epoca di forte confronto ideologico non lo spaventava il fatto che l'Iuav fosse all'epoca considerato “di sinistra”.

Negli incontri egli infatti mi apparve assai sensibile agli aspetti umanistici e culturali dell'azione politica, soprattutto attento alla tutela artistica di un patrimonio monumentale e paesaggistico allora aggredito dalle trasformazioni indotte dal boom economico in corso in tutta la regione.

Orcalli mi manifestò la sua preoccupazione per il destino delle tante ville venete diffuse in quel territorio rurale, dove lui aveva a lungo operato.

Devo anche ricordare che la Democrazia cristiana di Venezia appariva all'epoca diversa da quella veneta a forte prevalenza dorotea.

In città il dialogo era infatti ravvivato da presenze come quelle di Eugenio Gatto, Vincenzo Gagliardi, Wladimiro Dorigo, appartenenti alla sinistra democristiana, assai attivi presso il mondo delle élite giovanili.

Al “moderato” Orcalli poi premeva contrapporre all'egemonia culturale del-

la sinistra, dove andava emergendo la personalità di Gianni De Michelis, una piattaforma di proposte alternative atte a configurare una politica di rilancio e rigenerazione della città.

Insieme all'ingegnere Costante Degan, all'avvocato Dino De Poli di Treviso e ad altri, si elaborarono idee e temi di cui tener conto a livello nazionale e locale per definire il ruolo della città e della regione negli strumenti di pianificazione territoriale.

In tale senso Vito Orcalli era un vero *maître à penser*, dotato di una visione generale e di una grande "idea" di Venezia e del Veneto, intesi quale polo dell'Italia e dell'Europa.

Queste considerazioni risultarono utili quando, dopo le elezioni del 1970, il Consiglio regionale fu impegnato nella elaborazione dello statuto.

I lavori della speciale commissione, presieduta da Marino Cortese, furono attentamente seguiti dal presidente Orcalli, che si preoccupò anche mediante audizioni mirate, di garantire il rispetto dei "valori fondanti", tra cui in particolare l'assetto policentrico, il patrimonio storico, la qualità ambientale, l'equilibrio insediativo, la stabilità idrogeologica.

Questi aspetti caratterizzano particolarmente lo statuto del Veneto rispetto ad altri documenti regionali, dimostrando la convergenza dei rappresentanti politici e della comunità scientifica nella narrazione dell'assetto urbano e territoriale.

Da ricordare un elevato momento della discussione, quando il Consiglio dovette scegliere la città capoluogo della regione (art. 1 dello statuto).

Era evidente il primato storico di Venezia, capitale della Repubblica veneta. Tuttavia nella trattazione dell'argomento, venne garantito il rispetto per quanti mettevano in luce il ruolo egemone di Padova (Nello Beghin) e di Verona (Angelo Tomelleri) durante l'epoca romana e medievale.

Da questa convinzione nacque la concezione policentrica e solidale della comunità territoriale e dell'assetto urbanistico che caratterizza tutto il documento statutario.

Un altro passaggio significativo della discussione statutaria avvenne nel momento della progettazione della struttura regionale (art. 49 dello statuto).

I modelli organizzativi all'esame erano sostanzialmente due: il primo chiamato "francese" era rappresentato dall'articolazione per singole materie secondo lo schema ministeriale dello Stato e assessorile degli enti locali, il secondo mutuato dai paesi nordeuropei, era caratterizzato dalla ripartizione delle competenze per grandi aree omogenee.

Orcalli, esperto di gestione e direzione aziendale, ma anche convinto della necessità di adottare modelli alternativi atti a migliorare la qualità del servi-

zio pubblico, era favorevole ad un sistema innovativo, più semplice ed aperto. La regione doveva secondo lui costituire il luogo dove sperimentare la riforma dello Stato.

D'intesa con i consulenti per la formazione dello statuto, ed in particolare con il prof. Feliciano Benvenuti, si disegnò quindi un assetto delle competenze per ambiti organici: la programmazione con la pianificazione, la sanità con la cultura, l'economia con la produzione, l'agricoltura con le foreste, il territorio con i lavori pubblici.

In questo disegno, forse un po' cartesiano, alle competenze delle commissioni consiliari operanti nell'ambito legislativo dovevano corrispondere quelle gestionali affidate alle segreterie regionali.

Si trattava di un modello chiaramente tecnocratico non privo di utopia, basato sulla distinzione tra il momento politico dell'ideazione e quello operativo dell'attuazione (art. 49 dello statuto).

Le segreterie regionali costituirono quindi la sfida e la novità introdotta nella amministrazione.

La segreteria regionale per il territorio, in particolare, doveva provvedere al coordinamento di un folto gruppo di materie delegate dallo Stato: l'urbanistica, la viabilità, le opere pubbliche, i trasporti locali, l'edilizia abitativa, l'assetto territoriale, l'ecologia, i beni culturali, il paesaggio.

L'adozione di questo modello non fu agevole, dal momento che gli assessori componenti la Giunta regionale alla collegialità proposta preferivano la direzione diretta delle strutture burocratiche nelle materie loro affidate.

Pur con diversi adattamenti e modificazioni, si può ritenere che lo schema, almeno all'inizio, abbia funzionato assicurando coesione, qualità ed efficienza, almeno finché il rapporto tra la politica e la tecnica fu rispettoso della diversità dei ruoli, privilegiando l'integrazione alla subordinazione.

Nell'entusiasmo del momento iniziale si ipotizzava che la regione costituisse una sorta di laboratorio permanente in cui sperimentare una politica di riforma e creatività.

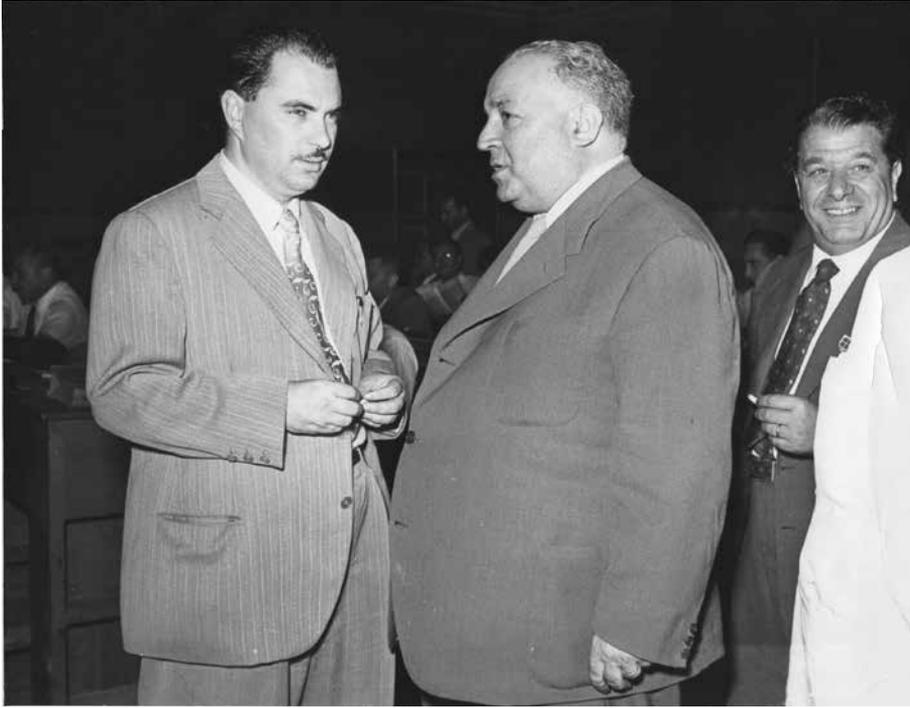
All'inizio della mia collaborazione con la neonata amministrazione, particolare fu l'intesa tra il presidente Vito Orcalli e l'assessore all'urbanistica Mario Ulliana, che subito dopo l'assunzione delle competenze (aprile 1972) avviò una impegnativa campagna di redazione degli strumenti urbanistici comunali, all'epoca in grave ritardo.

Le iniziative territoriali della Giunta, non sempre facili da adottare perché comportavano limitazioni e vincoli, furono sempre sostenute presso il Consiglio, talché la regione poté rapidamente superare il ritardo accumulato dalla gestione statale precedente.

Il presidente Orcalli, per il poco tempo che gli fu ancora concesso, garantì un dibattito aperto e libero, sia dal punto di vista della complessità culturale, che da quello della libertà ideologica, convinto che proprio l'articolazione delle differenze storiche e antropologiche presenti nel Veneto costituisse una parte importante del suo patrimonio civile.

Questo fu il suo grande contributo di idealità e di sostegno a quanti credevano nel valore dell'autonomia e della partecipazione.

Pur ormai lontano, rimane in me il ricordo di una persona di grande finezza e qualità, curiosa del pensiero altrui e rispettosa delle articolazioni che esso comporta.



Roma, anni '60: Vito Orcalli, segretario regionale della Dc veneta,
ad un convegno nazionale

ERNESTINA SIGNORA*

L'ENTUSIASMO DI ANNI BELLISSIMI



“Chi era Vito Orcalli? Io ne ho conosciuti due. Il primo, era il direttore austero e severo dell’Ente per le Tre Venezie, che non dava confidenza a nessuno e di cui tutti avevano timore. Poi, dal 1970, ho avuto modo di conoscere il secondo Orcalli: da presidente del Consiglio regionale era un uomo affabile, gentile e cordiale con tutti, di straordinaria umanità e con una grande capacità di relazione. Quelli sono stati anni bellissimi: c’era la consapevolezza, da parte di tutti, di dover scrivere una pagina nuova, di voler fondare qualcosa di nuovo e di antico che si chiamava ‘regione del Veneto’, la volontà di tutti di collaborare a tutto campo. Una sfida che coinvolgeva ad ogni livello, sia i politici di ogni partito, sia i dipendenti, chiamati dai vari rami dell’amministrazione pubblica e in primis dall’Ente Tre Venezie per costruire la pianta organica del nuovo ente. Orcalli mi chiese di seguirlo a palazzo Ferro Fini, come segretaria di fiducia... Io avevo le mie resistenze, all’Ente Tre Venezie c’era l’orario unico continuato e, a casa, avevo i genitori e una zia anziana da seguire. Ma lui insistette, disse che avrei continuato a fare l’orario unico salvo i pomeriggi e le mattine del sabato, quando lui era in sede. Il suo primo discorso, quello del 6 luglio 1970 a Ca’ Corner, l’ho battuto io a macchina, in grande velocità: mi diede

* Classe 1938, nata e vissuta a Castello, il cuore della Venezia popolare, licenza di terza media, nel novembre 1956 fu assunta dall’Ente nazionale Tre Venezie. Dal 1961 è chiamata a collaborare alla segreteria del nuovo direttore, Vito Mario Orcalli, insieme a Marco Chersevani. In quegli anni l’Entv si trasferisce da palazzo Nani Mocenigo, a San Trovaso, nella nuova sede di rio Marin. Nel 1970, quando nasce la Regione e il direttore dell’Ente Tre Venezie ne diventa il presidente del Consiglio, Orcalli le chiede di seguirlo nella segreteria di presidenza della nuova assemblea legislativa. (Testimonianza all’Autrice di Ernestina Signora del 1° dicembre 2021).

i fogli manoscritti in mattinata, prima che iniziasse la seduta elettiva. Orcalli era un capo esigente, voleva le cose fatte 'subito e bene', e pretendeva grande rispetto per le istituzioni. Ai primi dipendenti della Regione raccomandava di avere un abbigliamento dignitoso: "Quando uno entra qui deve avere un comportamento e un vestire rispettoso dell'istituzione", ci ammoniva. Volle che sulla poppa dei motoscafi fosse scritto ben leggibile "Regione del Veneto". E mi spedì in Prefettura ad imparare le regole del cerimoniale e ad aggiornarle, alla luce della nascita del nuovo ente di governo.

Il suo primo lavoro è stato far conoscere la Regione, presentarla alle autorità e ai cittadini, a cominciare dai ragazzi delle scuole, per i quali aveva un occhio di riguardo e una speciale attenzione. "Sono i veneti di domani, la Regione è per loro", mi diceva.

Ricordo come fosse oggi quel sabato di agosto del 1974: aveva ricevuto l'esito della broncoscopia e mi disse senza tradire emozione alcuna "Mi dispiace per lei, io avrò un lungo periodo di assenza". Fu l'ultima volta che lo vidi. Fu ricoverato e operato a Verona. La figlia Chiara doveva sposarsi ad ottobre, il papà aveva scritto a mano le partecipazioni per gli invitati, così come era solito scrivere a mano gli auguri personali di Buon Natale ai suoi amici e collaboratori. Ma in quei giorni si celebrò invece il funerale del primo presidente del Consiglio regionale: non ho nemmeno avuto il coraggio di parteciparvi, tanto grande era il dolore che avvertivo e la sofferenza per quei figli e la giovane moglie.

Qualche giorno dopo la signora Orcalli mi ha chiamato a casa loro per mettere ordine nelle carte del marito ma, soprattutto, per organizzare quel matrimonio, tanto desiderato e sognato. Abbiamo fatto tutto come il professor Orcalli aveva prefigurato, spedendo le partecipazioni con la data aggiornata a gennaio. Solo il ricevimento è stato ridimensionato e organizzato a casa, in forma intima, con un servizio di catering. Credo che papà Vito avrebbe apprezzato: gli affetti familiari e l'intimità della casa erano, insieme alla fede cristiana, il segreto della sua solidità.

DISCORSI POLITICI
E INTERVENTI IN AULA



Vito Orcalli presiede il convegno dei presidenti dei Consigli regionali d'Italia
a Venezia, Fondazione Cini, 20-21 giugno 1972

LE REGIONI, NUOVA SFIDA PER LA GESTIONE DELLA COSA PUBBLICA

PRIMO CONGRESSO REGIONALE DELLA DC VENETA, VENEZIA, 15 GIUGNO 1969

DISCORSO DI APERTURA DEL SEGRETARIO REGIONALE DR. VITO ORCALLI¹

È il primo congresso regionale della Dc, in vista del congresso nazionale di fine giugno a Roma. Vi partecipano 306 delegati, per eleggere i 77 delegati che andranno a Roma. I voti validi espressi sono stati 150.400 (voti elettorali 191.070). Cinque le liste presentate: 1. Per una rinnovata democrazia (4,2%, 3 delegati), 2. Amici on. Moro (13,6%, 11 delegati), 3. Sinistra Veneta (23,6%, 18 delegati), 4. Impegno Democratico (capolista Orcalli, 53.650 preferenze) che conquista il 46,8% dei voti e 36 delegati; 5. Nuove Cronache (11,8% con 9 delegati). Il capolista Orcalli rinuncia e gli subentra Giulio Veronese, primo dei non eletti della lista n. 4.

È la prima volta che la Democrazia cristiana veneta si riunisce in un congresso direttamente rappresentativo della base, in un'assemblea intermedia che salda e collega i dibattiti provinciali a quello nazionale. È un avvenimento di grande rilievo e significato per noi: attraverso i congressi regionali si intende infatti anticipare al nostro interno quel processo di regionalizzazione istituzionale che troverà il momento più caratterizzante nell'attuazione in tutta Italia delle regioni a statuto ordinario.

Con questa e con altre modifiche statutarie, ci si propone di avviare completamente un deciso rilancio del partito, di aprirlo ancor di più all'apporto di tutti gli iscritti in un arricchito scambio di esperienze e di incontri che superino le esigenze particolari, di riproporlo ai veneti come espressione di una felice sintesi decisionale ed operativa, al servizio del progresso e dello sviluppo dell'intera regione.

La Democrazia cristiana veneta, forte delle sue tradizioni e dei suoi vasti consensi, testimonia a mezzo di questo primo consesso regionale una volontà di rinnovamento che non è semplicemente strutturale ed organizzativa e va al di là di una pure registrazione numerica di risultati elettorali provinciali. Il rinnovamento riguarda infatti la ricerca e la formulazione di una più riuscita dimensione partecipativa, di un autonomo contributo al formarsi delle scelte

¹ Da "Il Popolo", quindicinale della Democrazia cristiana veneta, direttore Marino Cortese, 28 giugno 1969.

e al muoversi delle azioni che interessano l'intera problematica politica locale, regionale e nazionale.

L'assise nazionale di fine giugno a Roma rappresenta il punto di riferimento, lo sviluppo prospettico dell'odierna assemblea, e certamente lo svolgimento delle mozioni la farà entrare nel vivo della tematica congressuale. I temi di maggior attualità politica non mancheranno di trovare largo spazio nel dibattito che seguirà, ma io vorrei aggiungere qualche altro spunto concernente precisamente i problemi regionali (l'ente regionale, la programmazione, il partito, gli enti locali e la regione), problemi sui quali gli organismi del partito, assembleari e rappresentativi, saranno chiamati d'ora in poi sempre più frequentemente a stimolare istanze e interessi, elaborare contenuti programmatici, esprimere proposte e soluzioni, vigilare e sollecitare le diverse fasi operative.

Il traguardo della Regione si avvicina. La programmazione economica e la riqualificazione delle autonomie locali possono e devono costituire i fondamenti di una inversione di tendenza nella gestione della cosa pubblica, il passaggio dal centralismo al decentramento non esclusivamente democratico, che valorizzi cioè ai diversi livelli sociali e territoriali la partecipazione popolare. La programmazione intesa come risultante di un ristabilito ordine economico e l'autonomia come responsabilizzazione comunitaria, finalizzata al bene generale.

La programmazione non può essere il puro frutto dell'intuizione e della valutazione di ristretti circoli tecnocratici, preoccupati di contrappesare meccanicamente e aridamente le richieste-bisogni di territori, di settori, di categorie. Un esempio assolutamente negativo di un tale tipo di programmazione sembra scaturire dalle anticipazioni sull'impostazione preliminare di 'Progetto '80', che ignora le indicazioni già espresse e concordemente approvate del piano regionale per quanto riguarda l'economia veneziana, la rete delle comunicazioni autostradali e idroviarie, le esigenze di un riequilibrio territoriale che sollevi il Veneto dai passati ritardi.

La formulazione delle indicazioni programmatiche non può prescindere dai dati e dai bisogni di base. L'elaborazione degli obiettivi di un piano e il controllo del loro conseguimento debbono avvenire con la partecipazione e il contributo delle forze della produzione del lavoro, in modo che la sintesi che viene fatta a livello politico si fondi sul consenso responsabile degli interessi locali e di categoria. È necessaria cioè una integrazione progrediente tra organi decisionali e gruppi socio-economici tale da consentire al potere politico delle scelte coordinate ed armonizzate, democraticamente formate e debitamente verificate.

L'istituzione della Regione verrà a conferire finalmente una strumentazione politico-decisionale alla volontà dei veneti, a mezzo della quale sarà possibile iniziare il concreto avvio di quelle linee di sviluppo che sono state individuate e confermate nel primo piano di sviluppo regionale. L'esperienza del Comitato regionale veneto per la programmazione economica, pur nelle difficoltà dovute in gran parte alla sua non allargata rappresentatività politica e in parte alla sua natura corporativa, ha dimostrato l'efficienza di un organismo unitario e la possibilità dell'utilità di un discorso comune tra le diverse province del Veneto.

La disponibilità degli strumenti consentirà l'effettivo perseguimento degli obiettivi generali e di dettaglio del piano e in primo luogo la riduzione degli squilibri settoriali e territoriali esistenti all'interno della regione, attraverso lo sviluppo industriale, il sostegno e l'ammodernamento dell'attività agricola, la realizzazione delle grandi infrastrutture autostradali e idroviarie.

Le Regioni non dovranno rappresentare infatti una semplice innovazione tecnica e burocratica: con esse intendiamo decentrare compiti e responsabilità, per far sì che da una parte i problemi del territorio abbiano corrispondente interpretazione e rapida soluzione proprio per il contributo delle forze locali, e dall'altra che le assemblee parlamentari e il Governo, in una rivalutata funzione, possano liberamente e proficuamente occuparsi dei grandi problemi della vita nazionale e internazionale.

Vediamo nella Regione la dimensione di una politica di partecipazione e di programmazione democratica, capace di sollecitare l'interesse e la responsabilizzazione dei cittadini ai temi della cosa pubblica e di riportare nella comunità un senso di fiducia verso le istituzioni politiche, con la certezza di poter contribuire concretamente a promuovere migliori condizioni di convivenza, di effettiva libertà e di attuata giustizia sociale.

Un partito aperto alla società e vivificato dai suoi fermenti: questa mi pare debba essere la Democrazia cristiana dei tempi moderni, capace di misurarsi in novità di contenuti, di metodi, di strumenti per la promozione di un'Italia veramente libera e compiutamente democratica. Compiti grandiosi, ardui, complessi ci attendono: il nostro partito è chiamato ad essere partecipe e protagonista di un altro capitolo di storia di eccezionale importanza, che richiede l'impegno totale e coerente delle nostre migliori energie, in una rinnovata tensione morale, in una rinata mobilitazione ideale, in un ritrovato spirito unitario.

Il partito della Democrazia cristiana non è un grande partito solo per il milione e mezzo di iscritti e i dodici milioni e mezzo di elettori, ma perché è un partito di grandi idee, popolare, democratico, nazionale, che fa costante

riferimento, nel portare avanti la sua linea politica, ai principi cristiani e alle tradizioni migliori del nostro popolo, che vanno difese e tutelate con la collaborazione di tutti, anche con il recuperato contributo dei giovani, rendendoli partecipi dell'elaborazione degli indirizzi di fondo e dei momenti decisionali della vita del partito.

La base del partito proprio oggi, con questo congresso regionale, ha già fatto un passo in avanti: la sua voce si fa infatti sentire al di fuori dei circoli 'casalinghi' e si confronta con quella delle altre province, per uno spazio più ampio e una sintesi più alta di dibattito e di apporto, che consentano alla Dc veneta di esprimere il meglio di sé stessa per costruire e affermare una regione che sia rilanciato modello di tradizioni civili, vitalmente inserita nel tessuto economico nazionale e aperta alle necessarie integrazioni con le regioni contermini, politicamente matura e socialmente moderna, in una parola il Veneto che guarda con fiducia all'aprirsi degli anni '70.

SARÒ IL GARANTE DI UN NUOVO RAPPORTO TRA STATO E CITTADINI

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. I DEL 6 LUGLIO 1970

ELEZIONE DEL PRESIDENTE E DELL'UFFICIO DI PRESIDENZA DEL CONSIGLIO REGIONALE

Prende la parola il presidente del Consiglio regionale del Veneto, dott. Vito Orcalli, che così si esprime:

PRESIDENTE - Signori consiglieri regionali, ancora prima di essere insediato a nome dell'assemblea sono stato investito di un problema di natura sindacale certamente non di competenza dell'assemblea ma che sta a testimoniare anche da questo punto di vista le attese che ci sono verso di noi e nei confronti delle quali credo che il Consiglio fin dal primo momento debba esserne sensibilizzato. L'esperienza regionale, che in noi trova gli artefici più diretti e responsabili demandati alla sua attuazione, se costituisce la novità più importante e una delle opzioni più significative per la vita politico-amministrativa del nostro Paese, cosa che la rende analiticamente diversa da qualsiasi altra situazione storica cui la possiamo e la vogliamo collegare, tuttavia proprio qui, nel Veneto, regione che vanta tradizioni autonomistiche plurisecolari, poggia su una sicura base di capacità amministrativa e di preparazione politica. Non è infatti semplice retorica ricordare la compattezza e la stabilità organizzative ed amministrative della Repubblica veneta nei secoli scorsi, ma serve a puntualizzare la situazione storico-culturale in cui si inserisce la nuovissima attuazione della Regione. La saggezza e l'equilibrio dei governanti, l'efficienza degli organismi burocratici della Repubblica Serenissima furono infatti tali da incidere profondamente nella coscienza civica della popolazione che, d'altro canto, con la propria dignità umana e compattezza politica, offriva loro uno stimolo e un incentivo, in uno interscambio di rapporti che fece dello Stato veneziano la struttura omogenea e matura che noi conosciamo. Una situazione storica, dunque, che porta fino ai nostri giorni l'immagine e la realtà di un Veneto che si presenta come esempio significativo di consapevolezza politica, di vita civile e sociale, di attaccamento alle proprie istituzioni migliori. Non v'è dubbio che tali fattori siano stati il nucleo attivo nel processo unitario dello Stato italiano e contemporaneamente in questo sviluppo e in questa evoluzione storica abbiano trovato incentivazione per la loro maturazione e per il loro ammodernamento. Il contributo, invero, offerto dalla gente veneta all'unificazione italiana testimonia la capacità di individuare e comprendere sia i problemi generali del Paese, sia quelli inse-

riti nell'ambito più vasto, della situazione nazionale. E sono proprio lo stesso spirito di concretezza, la stessa maturità politica, la stessa capacità e volontà di iniziativa quelli che noi ritroviamo intatti nel Veneto odierno, rapportandoli e facendoli discendere dall'evoluzione politica della Serenissima di cui furono la struttura di base e che ci offrono la piattaforma più idonea, lo stimolo più pressante, all'attività dell'ente Regione.

Ma a questo punto, poiché abbiamo chiari i problemi e le esigenze del mondo d'oggi, è nostro dovere chiederci quale funzione, quale valore si debba attribuire all'autonomia regionale, nella situazione storica in cui noi viviamo e che per la gravità, l'incidenza e l'urgenza degli interrogativi che pone, richiede, con assoluta necessità, la presenza di uno Stato perfettamente organizzato e sensibilizzato, anche nelle sue strutture, alle richieste che vengono dalla società. E sicuramente l'attuazione dell'ordinamento regionale non deve e non vuole prospettare soltanto soluzioni tecniche di ristrutturazione dell'organismo pubblico attraverso una proliferazione o un semplice ampliamento numerico degli organismi burocratici, ma vuole essere una modifica qualitativa, non solo quantitativa, delle strutture attuali, vuole cioè soprattutto significare un nuovo modo di intendere e di attuare il rapporto tra Stato centrale ed enti locali, tra pubblica amministrazione e cittadini. Tali intenzioni e tali finalità non solo ottimali, ma raggiungibili nel corso dello sviluppo delle nuove strutture, conducono alla configurazione di un diverso assetto della pubblica amministrazione, in cui la Regione deve prospettarsi come posizione intermedia di governo, deve cioè offrire, attraverso il riconoscimento costituzionale della sua capacità di legiferare in determinate materie, l'indirizzo politico e il coordinamento all'attività degli enti locali, province e comuni, ponendosi come realtà di mediazione fra essi e il governo centrale. Dall'identificazione costituzionale di tali compiti la Regione non si pone come un periferico centro di potere sorto per volontà verticistica, ma come un organismo legislativo in cui democraticamente convergono e in cui trovano rispondenza gli interessi, le aspirazioni, le esigenze delle varie comunità locali. È proprio su questo aspetto che richiamiamo non solo la nostra attenzione, ma anche il nostro attivo impegno intellettuale poiché è in questa funzione che la Regione trova la sua ragione di esistere. Infatti una riforma regionale fine a sé stessa, che creasse un ente scisso da una visione totale della nazione nel suo aspetto, nelle sue esigenze, nei suoi interessi globali, equivarrebbe fatalmente alla creazione, o meglio, alla riesumazione di contrastanti campanilismi, alimentati dai diversi egoistici interessi delle varie regioni, attraverso un processo di involuzione storica che si colloca esattamente agli antipodi rispetto alle finalità che ci siamo proposti e che l'elettorato è venuto a confermare e a

vantare con il proprio voto. Una riforma, invece, inserita nel contesto unitario del Paese (ed è questa che noi vogliamo) comporta una più viva, sensibile e attiva partecipazione degli organi decisionali, ad ogni livello, ai problemi delle diverse realtà locali e, di conseguenza, una più matura riflessione e più incisiva volontà politica nei confronti di tali situazioni ed esigenze. Infatti la Regione non deve essere un centro politico chiuso in sé stesso con interessi puramente locali, ma capace di promuovere efficaci iniziative di legge in grado di integrare e specificare l'attività stessa del Parlamento, restituendogli la naturale proposta primaria per la risoluzione dei grandi problemi del Paese. È evidente che, per la Regione, la possibilità di concretizzare tali obiettivi dipenderà in gran parte dall'efficienza che essa saprà dimostrare nella soluzione di quei problemi che, nell'ambito delle proprie competenze, la varietà della vita politica economica sociale e culturale le porrà dinanzi. Questa non è solo una esigenza di pochi o di uno schieramento politico, ma è sentita da tutti coloro che nella Regione vedono la soluzione più concreta e più naturale tendente a confermare la validità delle ragioni tecniche, economiche, amministrative che militano a favore delle forme di governo locale e autonomo. Intendo con questo soprattutto parlare dell'adeguatezza delle dimensioni di enti di vario ordine rispetto alla prestazione di differenti servizi pubblici e dell'opportunità che l'area di una unità di governo sia fatta coincidere, quanto più e quanto meglio è possibile, con l'area nella quale si inseriscono i benefici diretti ed indiretti che derivano da tale unità. Oltre a queste motivazioni, che potremmo chiamare classiche, e di carattere puramente tecnico, si pone la necessità di un discorso totalmente nuovo per il nostro Paese che nasce dall'adozione di politiche di pianificazione economica. Anche qui la Regione assume un ruolo decisamente importante, avendo la possibilità di confrontare, elaborare e integrare le scelte politiche della programmazione economica regionale con quella nazionale, realizzando in tal modo non solo una più stretta collaborazione ai diversi livelli, ma anche offrendo allo Stato la possibilità di piani e di interventi di sviluppo che siano incisivi e più aderenti alle esigenze necessariamente diverse delle singole località. Si pensi, a questo proposito, alle aumentate capacità e sensibilità rispetto ad un governo centralizzato, con cui la Regione può elaborare ed individuare i criteri più idonei agli specifici settori d'intervento, criteri attraverso cui esplicitare la propria attività. Agricoltura, urbanistica, sanità, turismo non sono che esempi significativi e manifesti delle zone in cui l'intervento regionale può modellarsi nel modo più efficace e può commisurarsi in relazione agli aspetti diversi che gli stessi problemi possono assumere in regioni economicamente e socialmente diverse.

È proprio in questo quadro generale che va inserita l'attività del Consiglio regionale, attività che può trovare una collocazione di somma importanza storica di apertura verso nuove prospettive. Esso infatti, quale organo rappresentativo di comuni interessi, può colorire di profondi significati, di diversi e più ricchi valori il principio della rappresentanza politica. Il consigliere regionale inserito in una struttura di questo tipo avrà l'opportunità di allacciare continui rapporti con l'elettorato, per sentire le necessità, le proposte, per saggiarne le reazioni, per confrontare e ridiscutere continuamente la propria linea d'azione politica. Questa possibilità di attuare nuove forme di rapporto tra classe politica e cittadini dovrà essere realizzata compiutamente, soprattutto nel nostro Veneto, dove la maturità e la coscienza politica della gente è tale da convincerci che questo salto di qualità che noi proponiamo non assumerà i caratteri di un deteriore clientelismo, bensì si tradurrà in una nuova positiva realtà nella storia dei rapporti politici. Il Consiglio regionale è l'organo che riunisce in sé l'ambizione e l'aspirazione a concretizzare sul piano della decisione politica il contenuto ideale degli indirizzi sopra esposti. Le funzioni che esso si accinge ad esplicare non debbono essere interpretate solamente alla luce di un ossequio formale al dettato della Costituzione, ma esprime anche la cultura, l'«*animus*», le tradizioni della sua base popolare, essere suo portavoce e difensore in sede nazionale delle idee, delle proposte e delle richieste che potranno essere espresse per suo tramite. In ultima analisi questa capacità della Regione di rendere nota la propria posizione nel contesto della comunità nazionale, e la conseguente possibilità, offerta al governo centrale di prendere in esame una realtà sicura ed articolata nei suoi aspetti, conducono certamente al compimento del processo unitario del Paese.

In tal quadro ci si può chiedere quali siano i rapporti della Regione con gli enti locali minori, province e comuni: è la stessa Costituzione a fornire una risposta a questo interrogativo, indirizzando al Consiglio regionale il compito di fissare nello statuto le norme di delega agli enti locali minori nel maggior numero possibile di funzioni amministrative. Con ciò si viene ad esaltare il ruolo dei comuni e delle province, stabilendo in pari tempo un legame politico di coordinamento con la Regione e lo stesso Stato. La nostra società, in fase di continua evoluzione, presenta comportamenti e situazioni sempre più complessi e a volte contraddittori; da qui consegue la necessità di riuscire a darne una sintesi politica a livello regionale che sia espressione della diversità e della pluralità degli aspetti culturali e sociali della regione. È politicamente necessario che la Regione inizi al più presto ad esercitare le proprie funzioni; dico politicamente per evitare che un ritardo nell'attuazio-

ne del decentramento amministrativo dallo Stato alla Regione invalidi sul piano concreto la riforma e i suoi effetti.

L'atto primo e fondamentale che il Consiglio regionale dovrà porre in essere sarà lo statuto. In esso saranno istituzionalizzati gli intendimenti che stanno alla base della scelta regionalistica. Sarà nostro compito precipuo fare uno sforzo di inventiva, in modo che le strutture che daremo all'ente Regione non ricopino gli schemi del vecchio apparato burocratico. Di qui l'importanza dello statuto come uno dei temi fondamentali nell'impegno di riforma dell'ordinamento amministrativo che deve avere come fine essenziale la formazione di nuovi rapporti tra istituzioni e società. Il rispetto del termine di 120 giorni per la sua approvazione deve essere una prima e chiara dimostrazione di efficienza del nuovo organismo, e nello stesso tempo, un impegno ad avere subito la sicurezza di procedure ed ordinamenti.

Signori consiglieri regionali, permettetemi, prima di chiudere questa mia introduzione ai nostri lavori, di rivolgere anche a nome vostro un pensiero alle nostre stupende genti venete da cui abbiamo ricevuto il nostro mandato. Un pensiero a coloro che del Veneto portarono avanti il nome donando il loro personale contributo alla causa dell'unità italiana e della guerra di liberazione; e non intendo con ciò parlare tanto dei grandi nomi, dei martiri o degli eroi, quanto dell'opera oscura ma non misconosciuta di chi ha condotto, giorno dopo giorno, una sua vita sempre uguale trovando in sé stesso la forza di accettare proprio questo ruolo, e sentendo crescere dentro di sé certe convinzioni che confrontate e modificate poi nella vita di comunità formano le grandi idee, creano le nuove situazioni. Perché, lo sappiamo, la storia si costruisce a livello di popolo, ed è una storia di sensibilizzazione progressiva, di continuo, talora lento cammino, che può anche subire degli arresti, ma che, per piccolissimi contributi singoli, si inserisce nei grandi schemi e nei grandi disegni. E un pensiero a coloro che le proprie forze, le proprie risorse fisiche e intellettuali hanno portato fuori d'Italia, e l'hanno fatto pressati dal bisogno, perché non sempre la società è ciò che vorrebbe essere e dà ciò che vorrebbe dare. Sono coloro che si trovano un cuore diviso, coloro che sanno forse più di tutti la ricchezza di certi sentimenti e la bellezza di certi paesaggi lontani. Perché è popolo e non folla la gente veneta, e cioè la somma, la sintesi delle varie peculiarità individuali, che non tradiscono nella loro diversità, il valore del giudizio, della conoscenza collettiva. Le sofferenze, il peso e la gioia della vita sono individuali, ma la dignità, la forza d'animo, la naturale tranquillità conoscitiva sono caratteri riassuntivi, sono valori di una tradizione e di una educazione. Sostegno e tramite è una antica terra che dalle Dolomiti al Delta, dal Garda al Tagliamento, non presenta mai lo stesso volto a chi sa guardarla

con occhi ogni volta diversi. I centri industriali della pianura, la solarità di certi paesaggi padani, l'aurea antichità pregna di ricordi di Venezia, città per la cui sorte noi tutti siamo inquieti, sono aspetti diversi di un'unica realtà. E lo splendore della natura veneta attraverso l'anima di chi ha saputo coglierla, perché vi era parte, è penetrato all'interno dei palazzi, nell'oro dei mosaici, nella luce di un quadro del Giorgione, attraverso la sicura fede nella forza e nell'individualità di un Tintoretto, dove tutto ciò non potrebbe essere nato che in questo *humus* naturale, culturale e religioso. Dell'idioma veneto, la cui inflessione accompagna sempre e ovunque uomini di qualsiasi cultura, sanno risuonare le calli di Venezia e le gole dei monti, risvegliando echi di tradizioni goldoniane, ma anche evocando ricordi più tristi, ricordi di guerra e di morte e volti di giovani che hanno offerto la vita. Il Veneto è una terra dove ancora certe tradizioni rappresentano un valore e certi valori, come la famiglia, sono anche tradizioni dove ognuno porta una sicura fede nel proprio lavoro, sia esso legato alla terra o inserito nello sviluppo industriale, e dove ognuno ha chiaro il principio che il lavoro ha una dimensione personale, di dignità, sicurezza, umanità, e sociale di benessere collettivo, di progressivi autoriconoscimento e autodeterminazione.

Colleghi consiglieri, sono da oggi il vostro presidente, debbo e voglio essere il presidente di tutti, garante dei diritti dei gruppi sia di maggioranza che di opposizione come dei singoli consiglieri; ma soprattutto garante della serietà, dignità e fattività dell'intero Consiglio e delle sue irrinunciabili prerogative. Confido nella vostra collaborazione e vi ringrazio.

ECCO IL NOSTRO PATTO COSTITUENTE PER L'AUTOGOVERNO

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 15 DEL 10 DICEMBRE 1970 - SALA NAPOLEONICA
DEL PALAZZO REALE, PIAZZA SAN MARCO

SOLENNE APPROVAZIONE DELLO STATUTO VENETO

PRESIDENTE - Signori consiglieri, in questa solenne seduta del Consiglio regionale, convocata per la presentazione dello statuto approvato nella seduta del 4 dicembre u.s. con 47 voti favorevoli su 48 votanti, e per raccogliere le motivazioni di voto dei singoli gruppi sullo stesso documento, abbiamo voluto che fossero presenti le principali autorità della Regione, i rappresentanti dei sindacati, delle associazioni economiche e professionali, e – con particolare rilievo – i rappresentanti delle province e dei comuni. Perché per il Veneto e per le sue comunità questo è un momento storico; e perché questa riunione è altresì simbolicamente rappresentativa del metodo seguito nella redazione del nostro statuto, un metodo cioè di ampia consultazione con le espressioni più qualificate delle realtà locali e delle forze sociali, che insieme costituiscono il tessuto connettivo, la ragione e il fondamento della nostra comune realtà e del nostro progressivo sviluppo. All'approvazione di questo statuto sono derivati così i contributi più ampi, mentre, in sede consiliare, tutti i partiti, pur rimanendo fedeli alle proprie ispirazioni ideali, hanno ritenuto di dover superare ogni divisione precostituita, perché l'istituzione, che sta per sorgere, fosse fondata su quel consenso e quell'ampia convergenza, da cui derivano prestigio e autorità, ma anche consapevole concordia e autentico vigore rappresentativo.

L'approvazione dello statuto non è solo un atto finale, ma un momento destinato ad aprire un nuovo periodo nel divenire della nostra regione. Essa ha certamente caratteristiche etniche, componenti storiche, tradizioni culturali, che, inserite in un ambiente naturale ed artistico come il nostro, la fanno una e la rendono inconfondibile rispetto a tutte le altre regioni d'Italia. Da questo essa deriva la sua autonomia e la ricerca di forme di autogoverno rispondenti alle esigenze del suo popolo e della sua storia; una autonomia, che non deve essere esclusiva ed autosufficiente, ma trarre origine da un costante colloquio con gli enti locali, con le province e con i gloriosi comuni che, dalle terre del Cadore, fino al basso corso dell'Adige e del Po, dall'alto Adriatico fino alle rive del Garda, nella varietà dei loro caratteri particolari e nell'armonia del loro insieme, costituiscono la continuità e l'unità delle civiche virtù del Veneto e dei veneti. Questa autonomia, che si articola nell'affermazione dello stretto

legame tra il Veneto e Venezia, nella volontà di superare gli attuali squilibri sociali e territoriali, nella difesa dei diritti dei lavoratori considerati come protagonisti dello sviluppo della nostra società, nel riconoscimento dell'importanza del mondo contadino per l'evoluzione sociale ed economica delle nostre terre, è da tutti noi chiaramente rivendicata. Ma è proprio in questo momento, in cui comincia il periodo della nostra autonomia, che noi vogliamo porre questa stessa autonomia al servizio dello Stato, concepito sì come un unico ordinamento sovrano, ma nella pluralità delle persone giuridiche, che concorrono a formare l'unità della Repubblica.

Le regioni nascono quando più evidenti sono le difficoltà delle istituzioni pubbliche e delle strutture tradizionali a reggere il confronto con le esigenze e con il dinamismo della società contemporanea. La crisi della famiglia nel costume e nelle strutture; il diversificarsi della società civile nella sua composizione interna; la frattura crescente fra i nuclei nuovi dell'organizzazione sociale e la rappresentatività dei poteri politici; l'inadeguatezza costituzionale del parlamento a garantire la difesa degli interessi nazionali e contemporaneamente a riconoscere e risolvere la molteplicità delle esigenze locali hanno posto progressivamente in crisi lo Stato centralizzato. È parso chiaro a tutti che un mutamento di rotta s'imponeva, non tanto a livello politico, quanto a livello di politica costituzionale; che, nel disgregarsi e nel decomporsi degli istituti tradizionali di fronte alle spinte di una nuova società, bisognava operare una scelta di fondo, che investisse non solo la struttura verticale dello Stato, ma il complesso dei soggetti costituenti l'ordinamento giuridico. Se da un lato era necessario garantire che il parlamento ritrovasse integralmente ed esclusivamente la sua funzione nazionale, dall'altro era altrettanto necessario che le soluzioni regionali non si muovessero soltanto in senso tecnocratico o di decentramento tecnico, ma in senso democratico e perciò autenticamente politico. In altri termini, la ripresa del discorso con la società civile non doveva avvenire solo su un piano di efficienza, ma nel trovare nuovi canali di comunicazione fra i poteri pubblici, le forze politiche e le diverse espressioni della realtà sociale. Non si trattava cioè di emarginare i partiti quali mediatori e interpreti fra la società reale e gli organi del potere pubblico, ma di creare, per ogni livello o spazio di interesse sociale ed economico, un pubblico potere decisionale, adeguato e corrispondente, che ricevesse la sua autenticità rappresentativa da un'investitura popolare e la sua validità operativa da un confronto tra le diverse tesi politiche. Ed era necessario inoltre che questi nuovi organismi fossero organizzati in modo da stabilire reali rapporti di partecipazione con la società e i soggetti pubblici già esistenti, in modo da potenziare il campo della rispettiva autonomia e insieme porre le basi per

una feconda e reciproca cooperazione. Questo sono le Regioni, questo vuole essere la Regione del Veneto. Per questo essa si è data uno statuto che della rappresentatività democratica, dell'efficienza, della partecipazione ha fatto i pilastri fondamentali della sua struttura.

Noi abbiamo voluto una Regione, ove potesse realizzarsi quell'ampio confronto fra le forze politiche, che costituisce il fondamento di ogni democratica decisione; una Regione, dove la collegialità della Giunta, il ristretto e qualificato numero dei funzionari, il principio della funzionalità e della snellezza nell'organizzazione amministrativa assicurassero efficienza e coordinamento tra i vari organi interni ed esterni; una Regione che, nel suo insieme, fosse in costante contatto con la società civile, in modo da riconoscere nel cittadino e nelle diverse comunità i soggetti primari della pubblica amministrazione.

Così nasce la Regione indiretta, nel cui quadro le province e i comuni sono concepiti non solo come enti a sé stanti ma anche come soggetti indispensabili per l'esercizio della stessa attività amministrativa della Regione sia nella fase di consultazione per la formazione dei piani, che nel processo di esecuzione degli stessi. Così infine, oltre che dalla consultazione con i sindacati e con altre organizzazioni sociali ed economiche, nasce la Regione per la programmazione: perché il Veneto, con la sua autonomia ed esaltando l'autonomia degli altri enti locali, possa offrire un contributo democratico per l'inserimento delle esigenze locali nella composita realtà nazionale. Se i rapporti tra Stato e Regione erano stati dal Costituente prevalentemente configurati secondo un criterio di separazione delle materie, l'interpretazione evolutiva dello stesso dettato ci consente ora di superare la concezione storica del tempo, per introdurre, in un'epoca nuova e diversa sul piano nazionale ed internazionale, motivi di collegamento e di unione, non solo fra le province, i comuni e la Regione, ma anche fra le Regioni all'interno della Repubblica e, in una prospettiva più ampia, all'interno di una nuova Europa costruita sul riconoscimento delle realtà locali.

Ora dobbiamo rispondere alle attese, che abbiamo sollevato. Io credo che questo Consiglio, come si è impegnato, con profonda serietà e con chiaro senso delle prospettive, nell'elaborazione di uno statuto democratico ed efficiente, così saprà sostenere gli impegni gravosi e delicati che lo attendono. È per rendere più solenne questa pubblica testimonianza di impegno, nel momento in cui si sottoscrive il nostro patto costituente, che sono state invitate tante autorevoli rappresentanze. A nome del Consiglio porgo loro il benvenuto più caloroso e, di fronte a loro, mentre ringrazio tutti i consiglieri, la commissione e il suo presidente per il buon lavoro svolto, formulo un solo auspicio: che possiamo proseguire con coerenza e con spirito di sacrificio, sulle linee tracciate con tanto rinnovatore coraggio e insieme con tanta responsabilità.



Visita del capo dello Stato Giovanni Leone a Vicenza,
in occasione dell'inaugurazione della Mostra Palladiana, 30 maggio 1973:
nell'incontro con le autorità locali a palazzo Trissino – introdotto dal sindaco
Giorgio Sala – il presidente del Consiglio regionale Orcalli, in prima fila,
rappresenta la terza carica dello Stato, accanto al Presidente della Repubblica
e al vicepresidente della Camera, on. Benigno Zaccagnini

ROMA CAPITALE HA RESO POSSIBILE LA RICONCILIAZIONE TRA STATO E CHIESA

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 5 DEL 6 OTTOBRE 1970

COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO DI ROMA CAPITALE

Il presidente del Consiglio pronuncia il discorso celebrativo della ricorrenza del centenario di Roma Capitale: è occasione per riaffermare l'indipendenza e la sovranità della Chiesa e dello Stato in ordine ai loro rispettivi fini, nonché il rispetto della libertà di coscienza e della professione religiosa.

PRESIDENTE - Signori consiglieri regionali, ogni commemorazione, proprio perché tale, è un ritorno al passato. Ma il tempo quanto più ci distacca dai fatti, tanto più riesce a farci cogliere l'essenziale; fa infatti giustizia delle passioni e dei particolari, degli aspetti accidentali, degli entusiasmi e degli avvillimenti, degli encomi e delle denigrazioni: d'ogni caducità, insomma. E così si coglie il vero che solo è anima di qualsiasi realtà. Non c'è possibilità di critica storica se non di un passato sufficientemente remoto, cioè di quello vissuto almeno dalla precedente generazione, perché altri è chi opera la storia e altri chi la rivive in funzione del futuro, quale maestra di vita. Noi che celebriamo il 20 settembre 1870 abbiamo coscienza della possibilità di un sereno giudizio e di una obiettiva valutazione d'un avvenimento così vitale e ad un tempo così travagliato della nostra politica italiana. «È la Roma di tutti i tempi la inesausta sorgente che dischiude all'Italia – così annota il nostro storico Ettore Rota – i germi vitali del suo futuro. Già la tragedia di Vittorio Alfieri aveva tratto da Roma, come il dramma patriottico del Metastasio, elementi rigeneratori dell'ideale politico italiano. Vico costruisce il suo sistema sulle vicende di Roma. Gioberti vi trae relazioni col presente in forma sempre più larga ed armonica». «Pure quei filosofi che rifiutano alla storia di Roma – come il Balbo e il Cuoco – la capacità di una giustificazione del nostro diritto di risorgere nazionalmente, non rinnegano tutta la storia ma... riescono a postulare l'esistenza di un'Italia indipendente avanti l'età di Romolo e soppressa dai Latini». Roma costituì realmente in quella fase preparatoria del Risorgimento l'ispirazione ideale, l'anima della coscienza nazionale.

La passione mazziniana da sola basta a ricordare tutta la preparazione spirituale che in Italia si andava tessendo nel campo della cultura e di qui nel campo politico intorno alla questione di Roma. Rispondendo in Parlamento alla interpellanza dell'on. Audinot sulla "questione romana" così si esprimeva Cavour allora primo ministro: «Ho detto... e affermo ancora una volta che

Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia. Ma qui cominciano le difficoltà del problema... Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Noi dobbiamo andarvi di concerto con la Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che perciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale». Alla fantasia ispiratrice dei poeti, alla riflessione entusiastica dei pensatori, alle giustificazioni meditate degli storici ecco qui – per bocca di Cavour – la problematica dei politici: «Se noi giungiamo a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi timori nella società cattolica... credo che il problema sarà quasi sciolto». Però «non bisogna farsi illusioni: molte persone di buona fede, non animate da pregiudizi ostili all'Italia, e nemmeno alle idee liberali, temono che quando Roma fosse unita all'Italia... il Pontefice avesse a perdere in dignità e indipendenza...». Perché se da un lato gran parte del Risorgimento italiano è animato da questo ideale di Roma, bisogna pur riandare anche a quanti vedevano con timore e perplessità o addirittura con avversione l'annessione di Roma all'Italia. «Se questi timori fossero fondati – è ancora Cavour – se realmente la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza (e cioè l'asservimento del Pontefice allo Stato), io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo Stato d'Italia sarebbe fatale non solo al cattolicesimo, ma anche all'Italia; giacché, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo colto che di veder riuniti in una sola mano, in mano dei suoi governanti, il potere civile e il potere religioso. La storia di tutti i secoli, come di tutte le contrade, ci dimostra che, ovunque questa riunione ebbe luogo, la civiltà quasi sempre immediatamente cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò». Quando Cavour così si esprimeva eravamo negli anni '60, quando cioè si era avvertita ormai chiaramente la frattura esistente fra la coscienza religiosa e la coscienza civile, quel dissidio che era scoppiato con il '48 e aveva modificato il corso degli atteggiamenti e degli animi fino ad allora abbastanza tranquilli. «Se prescindendo dalla concezione mazziniana – scrive altro storico italiano, lo Spadolini – che partiva da un'opposizione ideale alla Chiesa di Roma, da una concorrenza teologica, tutte le altre correnti del pensiero risorgimentale non si erano mai proposte il problema della distruzione integrale degli Stati della Chiesa, e, avvolte nella logica del federalismo, avevano spesso guardato al Papato come al centro della nuova lega nazionale, al fulcro della rinnovata unione italiana». «Ma il '48 lacerò tutti gli schemi antichi». E se da un lato, ad eccezione del Cavour che sinceramente mirò alla «pacificazione

religiosa», libero com'era da ogni impostazione filosofica, la Destra storica sorretta da una forte ispirazione hegeliana in una visione dello Stato etico propugnava la supremazia ideale di questo; dall'altro i Curci e i Taparelli d'Azeglio operavano tramite la «Civiltà cattolica» a dimostrare «la filiazione diretta dell'Unità d'Italia dalle eresie protestantiche». «Vogliamo andare a Roma – diceva il Ricasoli – (...) non distruggendo ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di rifare sé stessa». E intanto tutta una serie di provvedimenti venivano ad attestare una impostazione anticlericale che faceva sì per esempio che il progetto sulla «libertà della Chiesa» presentato dallo stesso 'barone di ferro' (Bettino Ricasoli) nel '66 (era al suo secondo Gabinetto) venisse bocciato dalla Commissione parlamentare perché troppo rispettoso delle prerogative ecclesiastiche. Così il dissidio aumentò e divenne lacerazione.

In questo clima ben lontano da quello poetico o letterario ed egualmente lontano anche dall'ispirazione cavouriana si arrivò a Porta Pia. Roma centro d'unità dell'Italia e dei cuori divenne il segno di contraddizione che spaccò le forze politiche italiane nel cinquantennio susseguente. Ma le vie della storia – per i credenti le vie che segue la Provvidenza – sono misteriose sì, ma equilibratrici. E il tempo dicevamo – distanziandoci dai fatti – ci aiuta a ridimensionarli e quindi a superarli. A cento anni di distanza, se pur avvertiamo e comprendiamo tutta la passione delle due diverse sponde di allora, se possiamo comprendere quella dialettica e perfino giustificarla, il nostro sguardo oggi è serenamente libero, perché il problema è stato superato pur nel travaglio lungo e doloroso. «Oggi più che mai – dirà il Presidente della Repubblica nel suo discorso celebrativo del 20 settembre – oggi più che mai sentiamo il valore immenso di Roma capitale, come l'hanno sentito i nostri avi, ispiratrici di alti sentimenti politici, sociali, morali». «Ed è quanto mai significativo e confortante constatare oggi, nel commemorare lo storico evento dell'unione di Roma all'Italia, quale consonanza vi sia su questi punti fondamentali fra i principi informativi della nostra Costituzione repubblicana e quelli proclamati in recenti encicliche e insegnamenti della Chiesa». Quanto lontani ci sembra di essere ormai dalla famosa fase del Crispi «a misura che il Re si abbassa il Papa si innalza», e da quella politica anticlericale che la Sinistra, andata al potere dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo '76, aveva continuato fino al Giolitti. Ma, nella continua ricerca del raggiungimento di una situazione di libertà ottimale di Stato e Chiesa, a cui progressivamente si tende, non vi è forse oggi qualcosa in armonia con i tempi e quasi peculiare di una cultura non più anticlericale ma più ampiamente laica, essendo la prima confinata a frange di intransigenza ideologica intendendo con ciò una delimita-

zione precisa di campi d'azione che, pur nell'inevitabile condizionamento che è poi un arricchimento (perché tanto più l'uomo è se stesso quanto più riesce ad armonizzare la propria umanità nelle sue diverse componenti), diano realmente a Cesare quello che è di Cesare... Non più dunque contrapposizione di due culture in reciproca frizione e in una posizione di critica emotiva e polemica, ma una razionale analisi e distinzione fra i compiti puramente umani e politici e la tensione escatologica, momenti diversi, ma non contraddittori in una visione di umanesimo integrale. «Che possiate essere degni del nome di Roma e sappiate godere con forti virtù civili e cristiane dell'unità, della concordia, della prosperità, della pace del vostro Paese – ha detto Paolo VI ai fedeli romani e italiani radunatisi in piazza San Pietro proprio il 20 settembre – Sappiate saggiamente distinguere le due sfere dell'ordine umano: la sfera temporale e civile da quella spirituale e religiosa, e così possiate alimentare in voi stessi, senza alcuna confusione, l'armonia dei due rispettivi sentimenti di buoni cittadini e di buoni cattolici». Gli «invasori piemontesi», gli «usurpatori subalpini», gli «uomini stretti fra loro da uno stesso spirito di rivoluzione», come chiamava gli occupanti di Roma Pio IX in atti solenni come l'enciclica «*Respicientes ea*» e nell'ultima sua allocuzione di protesta, sembrano essere dimenticati e come smarriti nella nebbia di cui il tempo avvolge i particolari. Certo ormai il dire di Paolo VI nel messaggio a Saragat del 19 settembre 1970 «il triste dissidio tra Chiesa e Stato, prodottosi allora per quell'avvenimento, la famosa “questione romana” cioè, che tenne divisi tanto aspramente e lungamente gli animi degli italiani, è stato con libero e mutuo accordo concluso. Ci asteniamo perciò di proposito da ogni retrospettiva valutazione storica, giuridica, politica e sentimentale. Fermiamo al presente la nostra attenzione». Oggi dunque il dissidio di allora è completamente risolto anche nella misura in cui la Chiesa ha avuto il riconoscimento di un potere temporale quello che sia territorialmente, pur modestissimo, secondo la formula del Bellarmino che qui conviene ricordare «uno Stato visibile quanto lo Stato di Venezia». Il dissidio è superato altresì nella misura in cui lo Stato ha abbandonato progressivamente la sua ostentata laicità, pur rimanendo laico, retaggio questo del laicismo dell'Estrema. Questo «con la sua Chiesa: i circoli “Giordano Bruno”; con la sua morale: l'evoluzionismo; con la sua filosofia: il positivismo; con la sua arte: il verismo; con il suo partito: il radicalismo nato dalla “Lega della democrazia” e dal “Patto di Roma”» – così lo Spadolini – caratterizzò un intero periodo della vita e dell'educazione italiana e si compenetrò talvolta con le influenze protestanti e riformatrici, e talaltra si volse verso il “libero pensiero” e in certi momenti favorì i “blocchi giacobini” e in altri ancora stimolò la rinascita del volontarismo garibaldino». Nonostante questo

Crispi capiva che i contadini e i piccolo-borghesi restavano cattolici. Epper-
ciò nel '94 ritentò un riavvicinamento in occasione proprio dell'*exequatur* che
il Governo doveva dare al patriarca Sarto per Venezia.

Anche questo tentativo fallì. Col nuovo secolo le cose incominciarono len-
tamente a mutare nel campo laico ma non mutò l'intransigenza pontificia.
Dall'altra sponda del Tevere infatti Pio X, quando nel 1909 si celebra in Ro-
ma l'anniversario della breccia di Porta Pia, vieta tutte le manifestazioni reli-
giose e i pellegrinaggi. Benedetto XV con l'enciclica «*Ad Beatissimi*» dell'8
novembre 1914 delinea la valutazione della civiltà politica moderna che porta
con sé i germi della guerra e della discordia.

Come dunque si giunse al superamento del conflitto? Forse è troppo presto
ancora per emettere un giudizio storico appieno disinteressato proprio per
mancanza di quella prospettiva di cui abbiamo detto all'inizio. Comunque
sia, la Costituzione repubblicana avalla i Patti Lateranensi e «oggi – dice il
Presidente della Repubblica- a cento anni dall'unione di Roma all'Italia e
dopo una seconda guerra mondiale ancor più terribile della prima, i rapporti
tra la Chiesa e lo Stato italiano sono tali per cui si può affermare che mai co-
me in questi ultimi 25 anni la sovranità del popolo italiano nell'ambito delle
sue istituzioni repubblicane e democratiche ha avuto modo di manifestarsi
più compiutamente in perfetta armonia con la sovranità della Chiesa cattolica
nell'ordine che le è proprio». Quanto abbia contribuito sia nel far mutare gli
atteggiamenti vaticani negli anni '20, sia a questa dichiarata armonia degli
anni '50 e '60 il partito di ispirazione cattolica, non è qui forse convenien-
te approfondire, anche perché questa valutazione ne richiamerebbe un'altra:
quella del superamento degli atteggiamenti anticlericali di altri partiti. Al di
sopra e al di là di ogni visione di parte ci basta qui aver ricordato come nello
svolgere dei fatti, e prima ancora delle idee, vi sia stata una evoluzione dolo-
rosamente sentita e vissuta da una parte e dall'altra e come il raggiungimento
della concordia e della libertà religiosa sia, oggi come ieri, considerato un
bene altamente e largamente goduto dal popolo italiano e strettamente lega-
to alla storia civile del nostro Paese. L'auspicio di Cavour non si verificò nel
'70 ma oggi sembra veramente risuonare pieno di verità. «E così sarà dato...
di aver risuscitato una nazione, e d'aver fatto cosa più grande, più sublime
ancora, cosa la di cui influenza è incalcolabile: d'aver cioè riconciliato il Pa-
pato con l'autorità civile; di aver firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo
spirito di religione e i grandi principi della libertà». Nella memoria di quanti
hanno lottato, sofferto, combattuto, di quanti son morti, questa nostra con-
cordia civile, questa nostra pace religiosa, è impegno politico, morale e civile
davanti al mondo intero.



Vito Orcalli. Fondazione Giorgio Cini, Isola San Giorgio, Venezia

PARTECIPI ALLA CAUSA DEI LAVORATORI, MA NEL RISPETTO DELLA DIGNITÀ DEL CONSIGLIO

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 24 DELL'II MAGGIO 1971

Manifestazione di lavoratori delle Industrie Sava e Leghe Leggere di Porto Marghera che sono da mesi in stato di agitazione. Dato il numero elevato delle persone stipate in aula, la cui capienza non può contenerle tutte nel recinto riservato al pubblico, il presidente sospende la seduta. La seduta riprende alle ore 16.25, cinque ore dopo. Il presidente Orcalli si rivolge ai lavoratori ancora in aula non dalla sua postazione.

PRESIDENTE - Io prendo la parola da un microfono non usuale al presidente dell'assemblea per dirvi, innanzitutto, che il Consiglio regionale domani mattina affronta una discussione di carattere generale relativa alla situazione economica della regione, che non è né allegra né facile. La vostra manifestazione odierna è il sintomo di una situazione di carattere più generale; voi avete alcuni problemi particolari, sui quali sono intervenuti già i pubblici poteri e forse, come caso estremamente singolare, addirittura la magistratura. Credo che da questi fatti possiate ricavare la sensazione che quello che vi angoscia non trova indifferente alcun potere pubblico, neanche quello supremo della magistratura. Devo dirvi anche che per la prima volta io ho dovuto applicare un articolo del regolamento che non consente la prosecuzione dei lavori se il Consiglio è impedito a proseguirli; questo è stato il significato della mia alzata e dell'uscita del Consiglio o di parte del Consiglio dall'aula. Prima che questa seduta fosse iniziata ero stato informato che si stava dirigendo verso la sede del Consiglio regionale un certo numero non quantificato di persone e, nella riunione dei capigruppo che ha preceduto questa seduta, avevamo unanimemente concordato che una delegazione vostra sarebbe stata ricevuta immediatamente da una delegazione del Consiglio, direi dalla più autorevole delegazione del Consiglio, rappresentata dai capigruppo consiliari, per ascoltarvi e per rivolgervi la conseguente disponibilità del Consiglio regionale ad aiutare la risoluzione dei problemi che vi stanno a cuore. Tutto questo può venire nella misura in cui il Consiglio regionale è messo nelle condizioni di poter riprendere i propri lavori; se mi consentite, io vorrei anche dirvi che i Consigli regionali, recentemente istituiti, sono una nuova, più moderna ristrutturazione dello Stato. Sono organi che, a differenza dei consigli provinciali e dei consigli comunali, pure espressione democratica delle nostre popolazioni, hanno facoltà legislativa. Siamo quindi una assemblea legislativa, la quale

deve salvaguardare rigorosamente le proprie prerogative, che il presidente intende salvaguardare ad ogni costo. Ed io penso comunque che i lavori di questa assemblea, le persone che la compongono, le forze politiche, oserei dire senza discriminazione alcuna, sono non soltanto sensibili – che è una espressione d’obbligo – ma impegnate a risolvere questi problemi. Però li può risolvere nella misura in cui salvaguarda con il suo prestigio anche la sua autorità. Voi siete cittadini a pieno titolo di questa nostra regione, siete persone estremamente responsabili, confido che vi rendiate conto di queste nostre preoccupazioni e che abbiate fiducia nella sensibilità e soprattutto nella volontà di risolvere i vostri problemi.

GEROMIN (sindacalista) - Ringrazio per il saluto il presidente Orcalli. In questa occasione è stato apprezzato quanto egli ha affermato e che dovrà trovare seguito nei provvedimenti che il Consiglio regionale andrà facendo. Noi, come organizzazioni sindacali, abbiamo assunto degli impegni con la presidenza della Regione. Bisogna rispettare il regolamento del Consiglio, perché i lavori del Consiglio possano proseguire; riteniamo che le cose che noi dobbiamo esporre nella riunione con i capigruppo non possano risolversi in breve tempo. Una delegazione ristretta di sindacalisti, di dirigenti di fabbrica, esaminerà a fondo con una delegazione della Regione i problemi esistenti. Mi pare che la manifestazione dei lavoratori qui presenti delle Leghe Leggere e della Sava abbia potuto dimostrare al Consiglio regionale l’alto grado di civiltà dei lavoratori: noi non siamo qui per creare confusione, ma per dimostrare ai pubblici poteri la nostra fermezza nel voler portare avanti le nostre questioni. Non pensiamo che venire in Consiglio regionale significhi trovare soluzione ai nostri problemi; le soluzioni ai nostri problemi le troviamo con le nostre lotte, con il nostro potere che realizziamo all’interno della fabbrica. Questa è la soluzione dei nostri problemi. Però, rispetto a determinate vertenze che esistono alla Sava, alle Leghe Leggere e in altre aziende, vertenze che per volontà della Sava e della Montedison non sono rimaste esclusivamente sindacali, ma sono qui diventate anche politiche, ecco perché noi riteniamo che il Consiglio regionale, come potere politico a livello regionale, debba esprimere un suo parere sulla questione che abbiamo in corso. Pertanto pregherei alcune persone rappresentative dei coordinamenti della Sava e delle Leghe Leggere di volersi fermare qui, perché inizieremo questo incontro con i capigruppo della Regione, e gli altri a ritornare tutti in corteo, ordinatamente a piazzale Roma. Ritengo così che la manifestazione sia terminata.

PRESIDENTE - Non ci sono verifiche da fare; il regolamento non prevede nessuna verifica. Nel riaprire i lavori del nostro Consiglio io devo esprimere un sentimento di preoccupazione per il modo con cui siamo stati costretti a interrompere stamattina i nostri lavori. I successivi sviluppi hanno creato dei malintesi circa la volontà effettiva del Consiglio che era stata precedentemente manifestata attraverso i capigruppo consiliari, i quali avevano unanimemente dichiarato la loro disponibilità ad ascoltare una delegazione dei lavoratori che sarebbero arrivati al Consiglio regionale. La riunione che non si è svolta stamattina si sta svolgendo in questo momento e sembra che l'equivoco sorto con la sospensione della riunione, sia stato sufficientemente chiarito. Io però ribadisco il senso di preoccupazione che è rivolto a tutti, evidentemente, a tutti i cittadini veneti che intendono dialogare in qualche modo con questo Consiglio regionale. Il nostro statuto ha previsto tutti gli istituti possibili e consentiti perché questo incontro e questo dialogo possano manifestarsi; ma ciò che non può essere toccato, in modo assoluto, da nessuno, è la libertà da parte di un consesso legislativo quale il nostro, di poter discutere e deliberare autonomamente. Abbiamo fatto e stiamo facendo una grossa battaglia per la nostra autonomia; non c'è autonomia senza prestigio, senza dignità di una assemblea. È evidente che incursioni come quelle di questa mattina non sono e non possono deporre a prestigio di questa assemblea. Nell'alzarmi io ho semplicemente applicato un articolo del regolamento che prevedeva e che prevede la impossibilità fisica di continuare i nostri lavori. Ma c'è al di sotto di qualsiasi regolamentazione formale una volontà precisa di questo nostro Consiglio regionale, che noi non vogliamo chiudere le porte a nessuno.

Noi vogliamo spalancare questo Consiglio non al dialogo ma alla collaborazione effettiva, concreta, una predisposizione chiarissima a recepire istanze, esigenze, angosce che esistono in questa nostra società regionale. All'infuori, quindi, di questo episodio, di questa manifestazione, che può essere certamente frutto di una esasperazione particolare e settoriale, noi affronteremo domani mattina un problema più generale – che riguarda l'intero contesto regionale, che ha aspetti – come dicevo stamattina – anche drammatici, complessivamente preoccupanti. Dobbiamo affrontarli con la solerzia necessaria, ma anche con la serenità indispensabile per giungere a conclusioni concrete. Io vorrei concludere esprimendo un auspicio: che chiunque, fuori di qui, guarda la Regione con quel carico di speranza con cui si è vista nascere, confidi nella volontà concreta, nella disponibilità effettiva del Consiglio e dei gruppi consiliari, nell'aprirsi, nell'ascoltare, nell'adempiere, nell' eseguire, nel

realizzare quanto sta in noi per risolvere questi nostri problemi. Ai gruppi consiliari presenti in Consiglio, che siedono in questo consesso, direi di trovare la solidarietà necessaria per difendere questa autonomia, questa dignità del Consiglio, senza della quale è impossibile per noi realizzare una politica di progresso, una politica di autonomia, che credo sia negli auspici comuni di quanti siedono in questo Consiglio regionale. A questo punto noi riprendiamo i nostri lavori. Ha chiesto la parola il consigliere Marangoni Spartaco. Ne ha facoltà.

MARANGONI SPARTACO - Il nostro gruppo ha già avuto occasione di esprimere pochi minuti fa, nella riunione dei capigruppo con la delegazione sindacale e quella dei lavoratori, la critica per quello che è avvenuto stamattina, ma in modo particolare per come si è comportata la presidenza del nostro Consiglio regionale e anche il gruppo della Democrazia cristiana. Lei sa, signor presidente, che questa mattina, nella riunione dei capigruppo, è stato proprio il nostro gruppo che, a conoscenza che una manifestazione di lavoratori sarebbe venuta qui al nostro Consiglio regionale per esprimere le ragioni che sono alla base di una lotta che dura da oltre cinque mesi alla Sava e da oltre due mesi alle Leghe Leggere, chiese si formasse una commissione che, incontrandosi poi con una delegazione dei lavoratori, concordasse una serie di iniziative per portare a una conclusione positiva queste due vertenze così importanti che pesano sulla vita dei lavoratori, una lotta questa che impone un nuovo indirizzo economico non solo in queste fabbriche, ma nell'economia del nostro Paese. Lei converrà con me, signor presidente, che quanto è avvenuto questa mattina non era nella volontà delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori di impedire il funzionamento del Consiglio regionale, quando noi tutti sappiamo che la maggior garanzia per il funzionamento delle nostre istituzioni sta proprio nelle lotte dei lavoratori e nelle stesse organizzazioni sindacali. Tanto è vero che questa mattina, dopo che le organizzazioni sindacali e i lavoratori sono venuti a conoscenza delle decisioni che si erano prese nella riunione dei capigruppo, i lavoratori sono ritornati alle loro fabbriche e hanno lasciato una delegazione per poter iniziare rapidamente la discussione e trovare un accordo. Se vi fosse stata la volontà di non far funzionare il Consiglio regionale, come si è detto, l'aula consiliare sarebbe ancora occupata. Quanto è successo è dipeso dal fatto che in questo Consiglio regionale la possibilità di ospitare delegazioni di lavoratori è una possibilità molto ristretta: questa mattina eravamo in presenza di oltre un migliaio di lavoratori. Perciò l'opinione del nostro gruppo è che la scelta compiuta dal nostro presidente, senza consultare nemmeno

l'Ufficio di presidenza e presa dal gruppo della Democrazia cristiana, è stata una scelta profondamente sbagliata che non rafforza nella coscienza delle masse, nella coscienza dei lavoratori, quel sentimento, quell'aspettativa che deve essere uno dei momenti più importanti della vita delle nostre istituzioni. Noi affermiamo con molta chiarezza che siamo per il funzionamento delle istituzioni; le istituzioni debbono funzionare e debbono decidere. Ma dobbiamo aver consapevolezza che le istituzioni possono funzionare e decidere se al fianco loro hanno il consenso delle forze democratiche, dei lavoratori, della parte più sana del nostro Paese, della parte più sana che ha combattuto, che ha lottato per la costituzione delle regioni e per il funzionamento del parlamento, dei consigli comunali, dei consigli provinciali e certo, anche, del nostro Consiglio regionale. Questo infatti è quello che ci hanno detto i dirigenti sindacali nell'incontro che abbiamo avuto alcuni minuti orsono; noi dobbiamo credere a questa verità; certo, sono avvenuti questa mattina dei malintesi: questi malintesi debbono essere rapidamente superati, ma guai al nostro Consiglio se vedessimo in quello che è avvenuto questa mattina, in questa manifestazione, una volontà di attentato alle istituzioni democratiche e, prima di tutto, al nostro Consiglio regionale. No, questo non vi è stato e certamente non vi sarà mai, anzi, il Consiglio e le istituzioni funzioneranno se opereranno con il consenso pieno dei lavoratori, se il Consiglio saprà esprimere una linea politica, una linea di sviluppo economico che interpreti queste esigenze. E noi, nel nostro statuto, signor presidente, abbiamo riconosciuto queste esigenze; abbiamo detto con molta chiarezza che l'istituzione deve operare, come sancito dalla Costituzione, basando tutta la sua forza e la sua autorità sulle forze del lavoro. È in questa direzione che dobbiamo guardare; guardare con molta attenzione, con molto senso di responsabilità; se faremo questo, credo che quello che è avvenuto oggi può diventare un insegnamento per il rafforzamento delle istituzioni democratiche del nostro Paese e della nostra regione.

SEDUTA N. 25 DEL 12 MAGGIO 1971

Nuovi momenti di tensione anche l'indomani in Consiglio regionale: i lavoratori delle Officine Aeronavali di Venezia protestano in massa nei pressi dell'aeroporto di Venezia per le prospettive occupazionali dell'azienda pubblica.

PRESIDENTE - Volevo informare il Consiglio, a questo proposito, che ieri mattina ho ricevuto una delegazione di sindacalisti, operai e impiegati delle

Officine Aeronavali, i quali mi hanno fatto due richieste: la prima era quella di essere ricevuti da una commissione consiliare, richiesta che è stata accettata e l'incontro è fissato per oggi nel pomeriggio; la seconda, di essere ricevuti dal ministro del Tesoro. Io ho fissato, o meglio, mi sono fatto fissare l'incontro dal ministro (Mario Ferrari Aggradi, *ndr*) questa mattina stessa. Questo l'ho già comunicato ai sindacati, e il colloquio con il ministro del Tesoro per un tentativo di risoluzione definitiva del problema, che è un problema di collocazione aziendale, è stato fissato per domani mattina a Roma. Ora, purtroppo, c'è un aspetto di ordine pubblico, che, fino a questo momento, non si era mai presentato, quando le forze d'ordine osservavano semplicemente quanto avveniva senza impedire la manifestazione da parte delle maestranze. Il fatto nuovo di questa mattina – notizia avuta nel contatto avuto con i sindacati – è che la polizia si sia schierata a difesa delle piste dell'aeroporto. Che cosa sia possibile fare in questo momento, possiamo deciderlo assieme per evitare che qualche cosa di estremamente spiacevole, e che credo nessuno di noi possa desiderare, accada. Penso sia il caso di prendere un contatto informativo, almeno, con le autorità preposte all'ordine pubblico, dal momento che qui non siamo in sede di vertenza sindacale né di risoluzione di natura economica. Per questo, inviterei la Giunta a vedere, o per lo meno a rendersi conto di quella che è la sistemazione, attraverso una presa di contatto con la prefettura e la questura di Venezia. Non so come il Consiglio regionale, in quanto tale, possa interferire in materia, ad evitare così che succedano incidenti che colpiscono le persone fisiche, innanzitutto. Penso che a questo fine sia necessaria una serie di contatti di natura personale con i sindacati e con le autorità preposte all'ordine pubblico. Se avete qualche suggerimento particolare da dare, sono pronto ad accoglierlo ben volentieri.
(...)

PRESIDENTE - Io ritengo che la cosa più opportuna da fare sia quella di anticipare l'incontro previsto, anziché aspettare una delegazione, e di andare a consultare quelli che sono già sul posto. Per questo io pregherei, mi pare che si siano offerti già, il consigliere Niero e il consigliere Cornaglia, il presidente della commissione Zoccarato e il consigliere Cortese, l'assessore Sartor e Marangoni, di andare sul posto. La situazione è grosso modo quella che vi ho esposto già questa mattina. La polizia si preoccupa della difesa della pista dell'aeroporto e non ha minimamente circondato le Officine Aeronavali. Per questo, qualsiasi manifestazione fuori dell'aeroporto può essere fatta, perché non ci sono impedimenti di nessun genere. Credo ugualmente però, a questo punto, che serva un contatto diretto, anche per dimostrare che noi non

sediamo in attesa delle delegazioni, ma andiamo incontro alle stesse. Ripeto che questa mattina ho parlato e con i sindacati e con il ministro del Tesoro per accogliere una loro precedente richiesta. Questa è stata immediatamente accolta ed essi devono organizzarsi per raggiungere Roma domani.

Continuiamo i nostri lavori.



Il presidente Vito Orcalli presiede una riunione affiancato dal primo dirigente del Consiglio Marcello Trevisan

APOSTOLO DELL'ITALIA REPUBBLICANA E DEL CREDO DELLA DEMOCRAZIA

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 68 DEL 26 APRILE 1972

COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

Orcalli inquadra il significato storico ma soprattutto morale del mazzinianesimo e il lascito del padre dell'unità nazionale. E afferma il legame spirituale che accomuna la generazione che ha 'fatto' il Risorgimento, ispirata dagli ideali della Giovine Italia, con quella che ha fatto la Resistenza.

PRESIDENTE - Quando, cento anni or sono finivano i giorni sempre travagliati della vita di Giuseppe Mazzini, quando si chiudevano «in Riva d'Arno», quelli che Gaetano Salvemini definì «gli ultimi anni di una sconsolata e dolorosa vecchiaia», si può dire che proprio in quel momento si celebrasse in modo misteriosamente ma altamente emblematico il destino di uno degli autori del Risorgimento nazionale. Infatti quello che, al poeta, apparve come «l'ultimo degli italiani antichi e il primo degli italiani moderni», si era costretto, sia pure in patria, fino all'ultimo suo giorno, nell'esilio: e ricordiamo che se l'esilio, come istituzione della nuova età risorgimentale, fu inaugurato magnanimamente da Ugo Foscolo, da nessuno fu forse più tragicamente e lungamente vissuto, come da Giuseppe Mazzini. Noi oggi non possiamo ricordare, senza emozione profonda, le vicende di cento anni or sono: le vicende sempre sofferte di un uomo che nell'Italia finalmente unita – egli che «l'unità – come dice ancora il Salvemini – credé non solo possibile ma necessaria; e la volle con animo ostinato; la predicò con pertinacia, non mai rallentando attraverso gli scherni, la delusione, le sconfitte» – non aveva diritto di cittadinanza perché quella unità sembrava contraddire, e per molti aspetti, di fatto, così era, le indicazioni fondamentali che dal suo pensiero, complesso e talora tumultuoso perché tutto legato all'incessante sviluppo dell'azione, emergevano. Ma era il pensiero di uno, forse del solo, cui si doveva la tenace opposizione ai disegni napoleonici e murattiani volti a sostituire l'egemonia austriaca sul nostro suolo con quella francese – donde l'aspra e perfino ingiusta polemica con il Cavour – cui si doveva la preparazione psicologica che nel 1859 determinò, quasi con il furore improvviso di una inarrestabile valanga, le annessioni dell'Italia centrale, e il cui filo conduttore, infine, è dato rintracciare in tutti gli avvenimenti che condussero appunto all'unità. La critica storica – quella che conta, quella che si vuole sottrarre sia alla tentazione dell'agiografia che a quella della polemica preconcepita – è d'accordo

nel riconoscere più di ogni altro al Mazzini, e dopo di lui al Gioberti, il merito di aver spiritualizzato il Risorgimento. Quello che altrimenti si poteva porre solo come problema di rapporto di forze lui lo ha fatto divenire, prima di tutto, fatto di coscienza, chiarendo il vincolo che essenzialmente unisce le sorti degli individui a quelle delle nazioni. Affermazione del carattere religioso, e per ciò stesso mai declinabile, della lotta per l'affermazione dei primari e fondamentali diritti politici delle varie comunità nazionali prima e successivamente di quella europea, della quale si riconosce parte integrante ogni nazione che abbia saputo interpretare, al prezzo che la storia e la civiltà possono dolorosamente richiedere, il suo ruolo e abbia saputo seguire la sua vocazione. L'ardore, la tenacia, l'inflessibilità con la quale questo messaggio fu continuamente proposto, nel mutare delle circostanze e nella varietà dei destinatari, hanno qualche cosa di veramente unico ed esso raggiunse, nella realtà, tutti coloro che al riscatto nazionale diedero mano. «Quasi tutti i maggiori uomini del Risorgimento – osserva l'Omodeo – passarono, in un momento della loro vita attraverso il mazzinianesimo». E se è vero che mazziniani pochi rimasero, se è vero che alcuni e forse i più dirottarono per altri, meno aspri, sentieri e se nel volgersi degli eventi furono portati ad assumere metodi diversi e pervennero a diverse conclusioni, se taluni giunsero perfino alla polemica, al contrasto, alla detestazione personale, tuttavia tutti, con Mazzini, dovettero fare e rifare i conti, che è come dire dovettero fare e rifare i conti con la propria coscienza. Certo alcuni tratti della sua personalità e i modi stessi del suo agire, lo resero, anche spiritualmente, esule di fronte a larga parte dei suoi compatrioti. Portavano a questo anche il suo rifiuto ad accettare, come validi ai fini del riscatto nazionale, avvenimenti che non fossero riconducibili agli schemi del suo pensiero mistico-religioso. È significativo il fatto che per decenni successive generazioni si accesero alla sua parola mentre via via lo abbandonarono i primi compagni di strada. I sacrifici così ripetuti, ed apparentemente così sterili, di tanti giovani seguaci gli rivolgarono contro, in larga misura, la società italiana: egli conobbe, interamente, l'asprezza della solitudine, l'insidia del dubbio, l'amarezza degli abbandoni; conobbe i rimpianti e perfino i rimorsi. Vedeva l'unità compiersi senza, ed in un certo senso, contro di lui: l'apostolo senza mercede, come venne definito, vedeva sul piano politico, il frutto della sua opera rivolto a confermare un assetto non solo istituzionale, ma anche sociale, che egli aborrisceva. Così la sua vita si chiudeva, nell'oscurità di un periodo storico nel quale, interrotto e caduto lo slancio del Risorgimento, bisognava provvedere alle necessità di un Paese povero, culturalmente arretrato, in preda a profonde crisi di depressione e di trasformazione e che portava ancora il retaggio di

un passato spesso ignominioso, quasi sempre tragico. Nessuno ignora quali devastanti piaghe fossero aperte nel corpo del nostro Paese. Alcune di esse lo sappiamo, dolgono ancora. E l'Italia che doveva fare fronte a questi immensi problemi era un'Italia unita sì, ma così remota da quella "Giovane Italia" repubblicana e unitaria che egli aveva sognata. Di quella repubblica egli aveva indicato le ragioni di essere e aveva tracciato i lineamenti del tutto irricognoscibili nella realtà mediocre di uno stato monarchico largamente impiantato sulla discriminazione e sul privilegio, irriducibilmente chiuso al riconoscimento di quella «cittadinanza democratica del lavoro» che pure era nella dottrina di Mazzini.

Verranno i giorni, verranno dopo decenni di lotta, di convulsioni sociali, di guerre, di dispotismo straniero, di persecuzioni politiche, verranno i giorni in cui il messaggio mazziniano del 1831 apparirà improvvisamente attuale. Sarà il momento della Resistenza. I giorni della guerra di popolo nei quali non si poteva rileggere, senza turbamento e commozione, parole come queste: «La guerra di insurrezione per bande è la guerra di tutte le nazioni che si emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile nei principi delle insurrezioni degli eserciti regolari, educa militarmente tutto quanto il popolo, consacra con la memoria dei fatti ogni tratto del terreno patrio... costringe il nemico a una guerra insolita, evita le conseguenze di una disfatta, sottrae la guerra necessaria ai casi di un tradimento, non la confina a una base determinante di operazioni, è invincibile, indistruttibile». In questo suo, quasi magico, potere di riproporsi come maestro nei momenti più tormentati della nostra vita nazionale sta tanta parte del fascino che tuttora esercita Giuseppe Mazzini.

Non è mio compito, in questa sede, inoltrarmi nell'esame di quelli che furono definiti gli aspetti «teologici» del pensiero mazziniano. Gli uomini di fede sono soliti avvicinarsi alle fedi altrui con fondamentale rispetto cercando di sollecitare in loro la disposizione a comprendere, a capire. Né è mio compito, ora, indagare quali aspetti della dottrina mazziniana siano ancora validi sul piano politico e su quello sociale. Quella che da noi oggi è dovuta è innanzitutto una testimonianza alla quale non potremmo sottrarci senza colpa. La testimonianza di una generazione, ormai lontana, ma che sa e sente quanto le motivazioni profonde del messaggio mazziniano siano, per loro natura, in ogni tempo, sempre proponibili e quanto necessario sia rifarsi, soprattutto nei momenti della tensione e della prova, a questo incomparabile esempio.



Vito Orcalli presiede una seduta consiliare a Ca' Corner, affiancato da Sergio Perulli e Walter Galasso vicepresidenti, e da Giovanni Battista Melotto e Fortunato Porrazzo, consiglieri segretari dell'Ufficio di presidenza dell'assemblea veneta (1971)

I PRIMI DUE ANNI DI REGIONE, NUMERI E BILANCIO

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 76 DEL 6 LUGLIO 1972

DICHIARAZIONE DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO IN OCCASIONE DELLA RICORRENZA DEL SECONDO ANNIVERSARIO DELL'AVVIO DELL'ATTIVITÀ DELLA REGIONE

PRESIDENTE - Proprio oggi si compiono due anni dalla prima riunione del nostro Consiglio regionale. Il 6 luglio del 1970 molti di noi si vedevano per la prima volta. Tentando un parziale consuntivo di questo periodo è con profonda soddisfazione che dobbiamo reciprocamente darci atto di avere innanzitutto saputo creare qui dentro un clima di calda umanità e di reciproco rispetto, per un confronto che è sempre stato altamente civile.

Assumendo, chiamato dalla vostra fiducia, la presidenza di questa assemblea, ebbi a dichiarare allora che l'istituto regionale voleva significare «un nuovo modo di intendere e di attuare il rapporto tra Stato centrale ed enti locali, tra pubblica amministrazione e cittadini». Per garantire tutto questo ritengo che i nostri personali rapporti e quelli tra i gruppi che qui sono insediati ne costituiscano una indispensabile condizione. A grandi linee, l'attività di questi due anni di vita si riassume nella organizzazione statutaria della regione con l'approntamento delle prime strutture indispensabili di funzionamento da un lato e dall'altro l'approfondimento conoscitivo, sotto un profilo fondamentalmente programmatico, dei problemi sociali ed economici del Veneto in sé e in rapporto al contesto nazionale. Nella prima fase può essere compresa la redazione dello statuto della Regione del Veneto, da cui sono emerse la struttura giuridica fondamentale e le grandi linee organizzative che la Regione del Veneto dovrà assumere rispetto al suo territorio ed alla sua popolazione. Questo Consiglio è pervenuto all'approvazione dello statuto nella seduta del 4 dicembre 1970 dopo un intenso lavoro svolto dalla speciale commissione che, in 20 sedute dedicate all'approfondimento dei temi fondamentali della vita regionale e alla più larga consultazione degli enti locali e delle organizzazioni sindacali e economiche, ha elaborato la nostra carta costituyente. Accanto allo statuto e alla redazione del regolamento per disciplinare la vita interna del Consiglio, va anche messa nel giusto rilievo l'attività svolta al fine di precisare, in dialettica con lo Stato anche se con responsabile equilibrio nel quadro di un corretto contesto unitario, la misura e l'ampiezza dei decreti delegati. Tale attività ha comportato un impegno rilevante di tutte le cinque commissioni permanenti per esprimere delle osservazioni, in coordinamento con le altre Regioni italiane, procedendo alla più ampia consultazione degli enti e delle organizzazioni interessate, stabilendo altresì un contatto di natura

informale con la commissione parlamentare per le questioni regionali che ha largamente recepito le osservazioni stesse. I parlamentari veneti sono stati da noi interpellati nell'incontro del 13 febbraio 1971 che ha visto una loro larga ed attiva partecipazione. L'articolazione della vita regionale è passata anche attraverso l'istituzione degli organi di controllo sugli atti dei comuni, delle province, degli enti ospedalieri e degli altri enti locali.

Alla seconda fase appartiene invece tutto quel lavoro di ricerca e di documentazione delle diverse realtà sociali ed economiche di cui si compone, in modo articolato, la realtà sociale ed economica del Veneto. Anche su questi temi è stato notevole l'impegno delle commissioni al fine di approfondire la propria conoscenza della realtà regionale, sia sulla base di una autonoma iniziativa delle singole commissioni, sia sulla base dei documenti e profili elaborati dalla Giunta regionale e tutto ciò al fine di pervenire alla definizione del nuovo piano di sviluppo regionale. Nell'ambito di questo impegno programmatico va anche compresa la volontà degli organi regionali di affrontare i rapporti, che si devono instaurare tra Venezia e il Veneto: poiché, se l'occasione della legge speciale per Venezia ha trattenuto, in modo particolare, tesa e vivace l'attenzione del Consiglio regionale per parecchio tempo, il fondamento di ciò non è fine a sé stesso, ma tende a ricercare i possibili collegamenti di questa città con l'intero retroterra regionale. Possiamo dire quindi che il lavoro svolto è stato intenso, efficace e anche appassionante, poiché poneva alla nostra coscienza l'obbligo di corrispondere in modo responsabile al mandato che ci avevano dato gli elettori: quello di dar vita ad una nuova e determinante esperienza.

Alcuni dati statistici possono meglio lumeggiare l'intensità di tale lavoro. Basti ricordare che il Consiglio regionale ha tenuto 75 sedute. Quella di oggi è la 76ª seduta. Per quanto riguarda le commissioni permanenti è da ricordare che esse hanno tenuto ben 377 sedute delle quali: 100 la prima commissione; 71 la seconda commissione; 58 la terza commissione; 65 la quarta commissione; 83 la quinta commissione. A tutto ciò si devono aggiungere le 20 sedute della commissione per lo statuto e le 20 sedute della commissione per il regolamento. L'Ufficio di presidenza ha tenuto 19 riunioni e la conferenza dei gruppi consiliari è stata convocata 38 volte. Sono state approvate da questo Consiglio 12 leggi di cui 11 già promulgate. Siamo quindi in perfetta media con le altre Regioni a statuto ordinario, se si tiene conto, come ebbe a dichiarare il presidente Andreotti l'altro giorno alla Camera, che nell'arco di tempo che va dal 1º novembre 1970 ad oggi sono state deliberate dai Consigli regionali 162 leggi. Sono stati anche esaminati dalle commissioni competenti e poi dal Consiglio regionale, che ha espresso le sue osservazioni e il suo parere, 11

schemi di decreti delegati per il trasferimento delle funzioni amministrative statali alle Regioni a statuto ordinario e 2 schemi di decreti interministeriali concernenti il trasferimento alla Regione veneta di beni dello Stato (cave e torbiere e porti lacuali). Sono anche stati esaminati o sono in corso di esame da parte delle commissioni 10 schemi di decreti presidenziali concernenti il riordinamento dei ministeri. Anche se finora il nostro impegno non ha potuto dare risultati immediatamente riscontrabili all'esterno, esso ha posto però le premesse per il lavoro che deve venire e che anzi è già stato iniziato. Ciò consentirà alla Regione di far sentire il peso della sua capacità organizzativa e decisionale in materie importanti come l'urbanistica, la sanità, l'agricoltura, l'istruzione professionale, l'artigianato, l'assistenza, i trasporti e in altri settori.

Signori consiglieri, per i compiti assegnatici, una assemblea legislativa di soltanto 50 componenti, dei quali 11 della Giunta, richiede un impegno personale da ognuno di noi di notevole continuità. Richiede forse anche per qualcuno una maggior presenza e per tutti una maggiore durata di tale presenza oltre ad una maggiore puntualità. Le genti venete devono poter constatare che la Regione è veramente una cosa nuova e che essa segna effettivamente una tappa fondamentale nell'evoluzione dei rapporti fra potere pubblico e cittadini. Questo comporta per la Regione assumere decisioni legislative e politico-amministrative, tempestivamente e in perfetta aderenza alle aspirazioni e alle esigenze dei veneti. Sono certo che questo Consiglio regionale è cosciente del compito e delle responsabilità che, anche nella prospettiva dello sviluppo sociale e democratico del paese, gli sono affidati, e sono convinto che le realizzazioni nei prossimi anni saranno pari all'impegno proposto.



Vito Orcalli sul banco di presidenza di una seduta consiliare a Ca' Corner, affiancato dei due vicepresidenti Sergio Perulli e Walter Galasso. Davanti a lui, nella postazione più bassa, siede il presidente della Giunta Angelo Tomelleri con gli assessori (Venezia, 1971)

SUI FATTI DI REGGIO CALABRIA E SULLA MINACCIATA MARCIA SU REDIPUGLIA

SEDUTA N. 83 DEL 30 OTTOBRE 1972

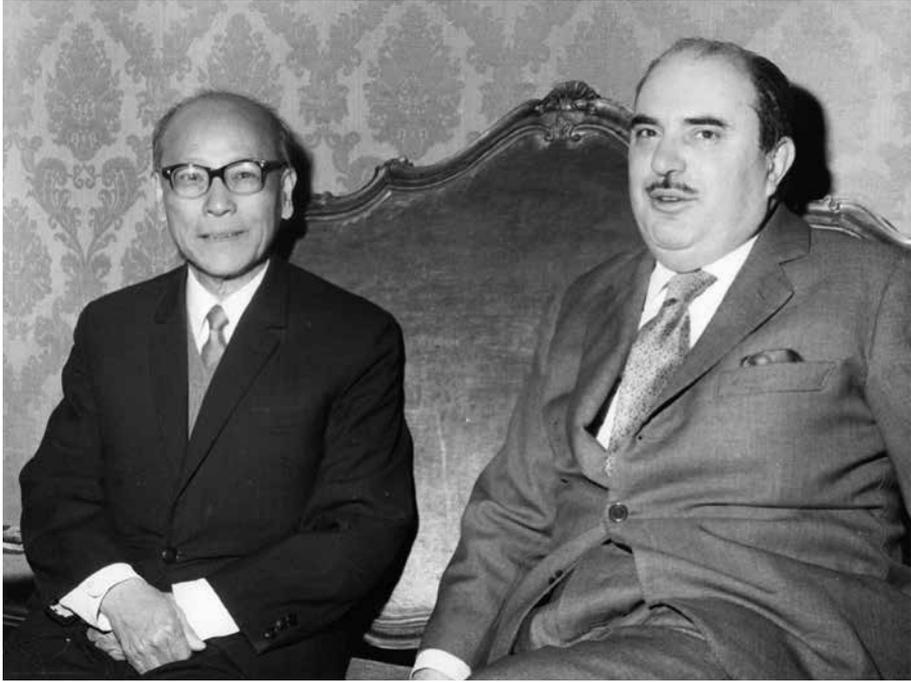
Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta movimenti di rivendicazione sociale esplosero nel sud Italia. Le organizzazioni di estrema destra risposero a questa ondata di protesta sociale con una serie di attentati dinamitardi, come quello del 4 febbraio 1970, quando venne lanciata una bomba contro un corteo antifascista a Catanzaro e quello 22 luglio 1970 che fece deragliare il treno "Freccia del Sud" a Gioia Tauro (6 persone morirono nell'attentato); nel contempo tentavano di scatenare disordini in città all'insegna del motto 'Boia chi molla'. Per rispondere a questi attacchi i sindacati metalmeccanici organizzarono una grande manifestazione di solidarietà a fianco dei lavoratori calabresi. Fu una delle prime volte che gli operai del Nord e del Centro scesero a manifestare al Sud. La manifestazione fu indetta per il 22 ottobre. I neofascisti tentarono di impedire l'arrivo dei manifestanti con una serie di attentati, 8 in totale, nella notte tra il 21 e il 22 ottobre 1972. Il tentativo però fallì, infatti più di 50 mila manifestanti riuscirono a raggiungere Reggio Calabria con i treni e i treni speciali, cui si aggiunse anche una nave con mille operai noleggiata dagli operai dell'Ansaldo di Genova.

PRESIDENTE - Signori consiglieri, io cerco di limitare sempre al minimo possibile le celebrazioni, le commemorazioni o gli appunti su fatti esterni del nostro Consiglio. Mi corre tuttavia l'obbligo, in questa circostanza, di ricordare al Consiglio regionale un episodio, direi particolarmente grave, che è seguito a una dimostrazione delle organizzazioni sindacali a Reggio Calabria. Si tratta di un disegno veramente criminoso, e in questo caso non mi pare d'adoperare una parola troppo abusata: all'indomani della manifestazione è stato attuato, mettendo a repentaglio vite umane, in numero di qualche migliaio, il sabotaggio a linee ferroviarie, in coincidenza con il deflusso dei partecipanti alla manifestazione. È un episodio che non può non essere indicato alla riprovazione, penso unanime del Consiglio, e alla riprovazione, altrettanto unanime, dell'opinione pubblica. La nostra Costituzione prevede libertà di movimento e di manifestazione. Libertà di movimento e di manifestazione, soprattutto quando gli intendimenti e lo svolgersi delle stesse hanno avuto caratteri di estrema correttezza, non possono suscitare reazioni di questo tipo. Sarebbe stato decisamente deprecabile uno scontro frontale in quel di Reggio Calabria, del resto già teatro di altre manifestazioni, le quali, forse, con questo ultimo episodio, sono rese abbastanza illuminate relativamente ai

loro autori; però il sabotaggio nascosto, notturno, a linee di comunicazione che può, con le inevitabili conseguenze, investire troppe vite umane, è un fatto talmente deprecabile che va al di là di quelle che sono le emozioni del momento, di quello che poi è uno scontro frontale, ripeto, che spesso può avere delle attenuanti, certamente mai delle giustificazioni, da particolari atmosfere che vengono a crearsi. Il sabotaggio notturno, calcolato, premeditato, con prevedibili, possibili conseguenze che riguardano le vite delle persone, è un fatto di una gravità inaudita. Io credo di doverlo pubblicamente deprecare, a salvaguardia delle libertà di tutti, a salvaguardia della necessità per ogni gruppo politico, per ogni organizzazione sindacale, economica, di manifestare liberamente i propri intendimenti e, se come nel caso in esame, l'intendimento delle manifestazioni sindacali è un intendimento di una tale rilevanza nazionale che andava incontro a uno stato a tutti noto di depressione di una parte vitale del nostro territorio nazionale e delle popolazioni che in quel territorio abitano, credo che, a maggior ragione, deve aggiungersi il nostro senso di sdegno e di deprecazione per quanto è avvenuto.

Devo aggiungere un episodio di certo minore entità, e per alcuni versi, risibile rispetto a questo grave cui ho accennato. È quello avvenuto ieri per una presunta marcia patriottica che doveva avere come destinazione finale Redipuglia e Trieste. Credo non ci sia niente di più sacro alla memoria di tutti noi, del ricordo di quanti fra gli italiani hanno sacrificato la loro vita per l'unità, per l'indipendenza, per la libertà del nostro Paese. Manifestazioni rivolte a questo ricordo non possono che essere manifestazioni composte e meditate; manifestazioni che siano veramente espressione di altissima civiltà e di comune sentimento. Farne oggetto di una speculazione politica, dare a queste manifestazioni l'impronta di qualche cosa che possa attirare su una parte politica rispetto ad un'altra l'attenzione pubblica, è un fatto non solo deprecabile, ma sconfinatamente meschino. Certo i tutori dell'ordine hanno la necessità di salvaguardare per tutti la libertà di movimento; noi non difendiamo l'operato di chi è preposto a questo servizio e non ne diamo qui una valutazione politica. Ritengo, invece, che l'unica valutazione politica che si possa dare è che ci devono essere la possibilità e l'autorevolezza di un convincimento, verso i promotori di manifestazioni di questo tipo, per rinunciare a delle manifestazioni tanto plateali quanto ridicole che possono legittimamente anche suscitare la reazione di pubblici amministratori e di altri rappresentanti di organizzazioni di natura varia. Questo è avvenuto ieri: io non credo che sia un episodio di rilevanza tale da occuparci oltre a un accenno, ma credo che sia indispensabile richiamare l'attenzione di tutti, delle autorità, delle espressioni politiche, comunque esse si collochino e risiedano, per

invitare chiunque al rispetto di valori che vanno al di là delle considerazioni di parte, valori che non possono essere patrimonio di nessuno, in particolare, ma che sono tali, cioè autentici nella misura in cui sono da tutti rispettati, e nei confronti dei quali ognuno deve avere quel senso di limite e di umiltà, perché il rispetto e il sentimento di tutti prevalga sul sentimento e l'interesse di parte.



Il presidente Orcalli a colloquio con il ministro vietnamita Hoang Minh Giam
reduce dagli accordi di pace di Parigi e in visita a Venezia
(palazzo Ferro Fini, 2 febbraio 1973)

LA PACE IN VIETNAM NON NASCERÀ SENZA MEMORIA DEL DOLORE SOFFERTO

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 98 DEL 14 FEBBRAIO 1973

Orcalli si fa interprete del comune sentire di tutte le forze politiche per gli accordi di pace in Vietnam siglati a Parigi nel gennaio 1973. Per la firma dell'accordo il segretario di Stato Kissinger e il capo delegazione nordvietnamita Le Duc Tho ricevettero il premio Nobel per la pace.

PRESIDENTE - Signori consiglieri, non possiamo, oggi, in quest'aula, non salutare la pace finalmente raggiunta in una contrada lontanissima territorialmente ma che, di giorno in giorno, si è fatta nel corso di questi ultimi anni sempre più vicina a noi, alla nostra coscienza democratica e civile. Tutto quello che si è svolto nel Vietnam è divenuto così, fatto e problema della nostra stessa vita: ognuno di noi ha potuto avvertire, con una inquietudine che finiva in quotidiano tormento, quanto il ricorso alle armi per dirimere le contese fra i popoli sia inaccettabile, quanto assurdo sia sottomettere alla brutale sentenza della forza le ragioni della morale e del diritto, quali agguati si celino, per le sorti dell'umanità, quando tutto è rimesso all'arbitrio, alla sopraffazione, alla violenza. Il nostro pensiero indugia sgomento quando ricordiamo la somma di lutti e di sofferenze che questa guerra ha comportato: stentano a dileguarsi le sconvolgenti immagini che la cronaca di questi ultimi anni ha fatto balenare davanti a noi. Ed è giusto che sia così, che non venga reciso il filo della memoria, che esse insorgano imperiosamente ad ammonirci che è illusoria e iniqua la pretesa di voler fondare la nostra pace sull'oblio del dolore altrui. Questa guerra non lascia che un retaggio di amarezza e di sconforto: mentre gli uni vanno ai villaggi e alle città distrutte, in un paese che ha assunto, in tante parti, l'apparenza irreale di un deserto, altri si rifugiano e si raccolgono inquieti, pronti ancora alla lotta, tanto fragili sembrano ancora le trame dei faticosi accordi di pace. A queste parole, signori consiglieri, io non posso aggiungere che un auspicio, che è l'auspicio di tutti: che la pace nel Vietnam rappresenti una nuova epoca storica per tutti i popoli del mondo. Un'epoca storica che sia contraddistinta dal trionfo del diritto, dall'incontro politico a tutti i livelli e sotto tutti i cieli per garantire all'umanità di questi anni e di questi decenni una pace che le generazioni attuali e quelle passate non hanno mai potuto godere.

L'Ufficio di presidenza esaminerà le eventuali proposte per iniziative che sull'argomento dovessero prospettarsi. Avendo annunciato prima la presentazio-

ne di una mozione che doveva essere discussa in Consiglio, comunico anche che i proponenti della stessa hanno dichiarato che una dichiarazione del presidente davanti a tutto il Consiglio avrebbe compreso il significato di quanto essi intendevano dire nella mozione.

“NON CREDO AGLI OPPOSTI ESTREMISMI, LA VIOLENZA NON HA COLORE”

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 110 DEL 17 MAGGIO 1973

Il presidente del Consiglio regionale del Veneto interviene sull'attentato a Milano del 17 maggio 1973, primo anniversario dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi, primo delitto politico della storia repubblicana dopo la strage fascista nella banca dell'Agricoltura del dicembre 1969. La bomba dell'anarchico veneziano Bertoli scoppia alle 11 in Questura, in concomitanza con la cerimonia di scoperta del busto di Calabresi da parte del ministro dell'Interno Mariano Rumor. In quello stesso giorno il Parlamento è chiamato a pronunciarsi sull'autorizzazione a procedere contro il 'fascista' Almirante.

PRESIDENTE - Il Consiglio stamane è stato informato di un ennesimo luttuoso fatto di violenza verificatosi a Milano. In privato commentavo adesso il grosso pericolo che corriamo che attorno a questi fatti si svolga una specie di liturgia alla quale piano piano ci si abitui. La vita umana è sempre un fatto talmente prezioso che la sua violenta soppressione non può mai costituire ordinaria amministrazione. Il tentativo di impedire la libertà dei singoli è fatto altrettanto delittuoso che non dovrebbe mai essere accettato o subito passivamente. Noi siamo un consesso politico, signori consiglieri, e di fronte a episodi di questo genere non possiamo stare indifferenti. La ricerca delle responsabilità è sempre un fatto estremamente difficile. Ultimi gravissimi episodi, compreso quello cui l'atto criminale di oggi forse voleva riferirsi, sono rimasti impuniti. La coscienza nazionale e quella singola a tutto ciò si ribella. Io vorrei fare una amarissima constatazione, e vi prego di considerarla a titolo puramente personale: ho la sensazione che le forze politiche in Italia, tutte le forze politiche, nessuna esclusa, non riescano a controllare più questi fatti, e pensare che il potere politico, da qualunque maggioranza sia espresso, senza il consenso di tutte le forze politiche, possa impedire, perseguire questi fatti, è pensare l'assurdo. Dobbiamo essere personalmente, prima, consapevoli di non potere nella nostra individuale sfera di responsabilità accettare questi fatti. Dobbiamo essere poi maggiormente sensibilizzati come persone che hanno pubbliche responsabilità che il nostro personale contributo nell'ambito delle forze politiche cui apparteniamo, nell'ambito dei consessi democratici cui siamo stati chiamati a fare parte, ogni nostra azione deve mirare a superare le condizioni ambientali, politiche, psicologiche che consentano il manifestarsi di questi fatti. Qualcuno mi raccomandava, poco tempo fa, di non parlare di opposti estremismi; non ne parlo perché non credo agli opposti

estremismi. L'estremismo come la violenza non è opposto, trova sempre la possibilità di incontrarsi con un'altra manifestazione di estremismo, è occasionale il colore di un estremismo perché innanzitutto è un fatto di costume. Io ritengo che se un impegno, che se una autentica solidarietà noi dobbiamo manifestare a queste vittime, a quelle di ieri o di un anno fa, lo possiamo fare soltanto ed esclusivamente se ciascuno di noi, se ciascuna forza politica cui apparteniamo, se questo Consiglio regionale, se tutti i Consigli regionali d'Italia, opereranno concretamente perché questo costume, ripeto, senza colore, possa essere definitivamente superato.

PIÙ AUTONOMIA ALLA FINANZA REGIONALE

L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE ORCALLI AL CONVEGNO DI FIRENZE DELL'OTTOBRE 1973 SULLE LINEE DI RIFORMA DELLA FINANZA PUBBLICA IPOTIZZA TRE GRANDI FONTI DI ENTRATA PER REALIZZARE L'AUTENTICA CAPACITÀ OPERATIVA DEGLI ENTI REGIONALI².

Il 12, 13 e 14 ottobre 1973 a Firenze si svolge il convegno nazionale sul tema «Stato attuale della finanza regionale e linee di riforma». I lavori, aperti dalla relazione politica della presidenza del Consiglio regionale della Toscana anche a nome degli altri Consigli regionali, toccano i seguenti temi: fondamenti costituzionali della finanza regionale; finanza regionale e programmazione; la finanza delle Regioni a statuto speciale; finanza regionale e autonomie locali. Interviene anche il ministro per l'attuazione delle Regioni, il senatore friulano Mario Toros. Il Consiglio regionale del Veneto è presente con una delegazione guidata dal presidente Vito Orcalli, e della quale facevano parte i vicepresidenti Galasso e Perulli, il segretario Melotto, e in rappresentanza dei gruppi consiliari Feltrin per la Dc, Spartaco Maragoni per il Pci, Pascon per il Psi, Greggio per il Pli e Savoia per il Msi. Rappresenta la Giunta l'assessore Marino Cortese. Nel corso del dibattito, apertosi dopo le relazioni di base, interviene il presidente Orcalli.

Due constatazioni fondamentali sono alla base del nostro discorso sulla finanza regionale: la prima è che la Costituzione stessa ha voluto rendere effettivi, reali ed esercitabili le funzioni e i poteri assegnati alle Regioni, ben sapendo che a tale fine non sarebbe bastata l'autonomia legislativa né quella amministrativa. Per il perseguimento dei propri fini istituzionali, non è infatti sufficiente il solo riconoscimento alle Regioni del diritto a predeterminare cespiti di entrata; è anche, e soprattutto, indispensabile che i mezzi finanziari derivanti da tali cespiti siano adeguati al fabbisogno di spesa per il soddisfacimento delle esigenze cui le Regioni stesse sono tenute a provvedere. Questo è il significato di autonomia finanziaria come, del resto, risulta chiaramente dal secondo comma dell'art. 119 della Costituzione.

La seconda è che la legge 16.5.1970, n. 281, non assicura affatto questa autonomia finanziaria: i deludenti risultati della sua applicazione ne sono la prova incontrovertibile.

La Costituzione assegna alla Regione tributi propri e quote di tributi erariali, intendendo così istituire un sistema di finanza regionale misto. La legge

² Da *Regione Veneta* 1973, 1, pp 28-29.

del 1970 ha invece praticamente attuato una finanza regionale pressoché dipendente da quella statale, dal momento che il gettito dei tributi cosiddetti propri rappresenta una modestissima parte delle entrate regionali in confronto a quelle provenienti dalla partecipazione ai tributi erariali e dalle contribuzioni statali.

Tasse con gettito trascurabile

Se poi si tien conto che la tassa regionale di circolazione altro non è che una sovraimposizione ad un tributo erariale – o meglio una devoluzione mascherata – si constata che i veri tributi propri sono costituiti da alcune tasse con gettito trascurabile, ma di notevole disturbo per i cittadini, e dalla modesta Ilor (Imposta locale ogni reddito). Vi è quindi un rispetto soltanto formale del precetto costituzionale, mentre, sostanzialmente, quella attuale è una finanza regionale dipendente da quella statale e non mista. I finanziamenti settoriali con impiego predeterminato accentuano tale natura o caratteristica. L'autonomia finanziaria sarebbe stata certamente meglio assicurata qualora alle Regioni fosse stata riconosciuta una potestà impositiva, sia pure derivata, tale da fornire la parte preponderante delle entrate. Con ciò non si vuol negare l'esigenza che la politica economico-finanziaria di uno stato moderno comporti, fra l'altro, la visione unitaria della finanza pubblica dell'intero paese, la possibilità di controllarla e guidarla. Ed è altrettanto evidente che per ottenere un effettivo indirizzo della politica generale e per la realizzazione della politica di piano si rende necessaria l'unità organica del sistema tributario. Però l'autonomia finanziaria regionale non è affatto incompatibile con la necessità suddetta e le diverse esigenze possono e debbono venire conciliate con il coordinamento della finanza pubblica stabilito dallo stesso art. 119 della Costituzione.

Un tale coordinamento non esiste ancora e ci si trova invece in presenza di una legge finanziaria regionale le cui caratteristiche salienti sono costituite da una parvenza di imposizione tributaria propria, da una partecipazione con quote fisse a tributi erariali, il cui gettito si è rivelato, contrariamente al previsto, scarsamente dinamico, e da sovvenzioni statali la cui entità e destinazione sono lasciate praticamente alla discrezione del potere centrale e ciò in netta contraddizione col principio dell'autonomia finanziaria.

Difficile equilibrio con la spesa in espansione

È stato in tal modo posto in essere un sistema di finanziamento che, oltre a subordinare la finanza regionale quasi completamente a quella erariale, priva le entrate dell'evoluzione incrementativa necessaria a mantenere l'equilibrio

con la spesa in continua espansione. E non è infondato il timore che alla finanza regionale, se non viene profondamente e tempestivamente modificata la sua attuale impostazione legislativa, possa essere riservata una sorte pressoché uguale a quella degli enti locali. Conseguentemente, va determinandosi un crescente divario fra entrate e fabbisogno di spesa che porrà presto le Regioni nelle condizioni di non potere adempiere alle proprie funzioni. L'inadeguatezza e l'incongruenza della legge n. 281 sono rese ancor più stridenti dal confronto fra il forzato contenimento delle spese regionali – a causa della quasi staticità delle entrate – e il notevole aumento della spesa prevista ultimamente nel bilancio statale anche negli stanziamenti riguardanti, direttamente o indirettamente, le funzioni trasferite alle Regioni.

Da questo irrazionale modo di procedere si ricava l'impressione che lo Stato, paradossalmente, consideri soltanto il proprio bilancio, la propria attività amministrativa, dimenticando che se la spesa si espande per lo Stato non può non espandersi pure per gli altri enti pubblici che sono tenuti, al pari dello Stato, al soddisfacimento dei bisogni collettivi; in fondo l'attività amministrativa dell'uno e degli altri enti è rivolta pur sempre ad una unica finalità generale e a beneficio dello stesso soggetto, soggetto che è nello stesso tempo cittadino dello Stato, della Regione, della Provincia e del Comune.

Questa errata impostazione del problema finanziario regionale può trovare la sua spiegazione anche nel fatto che la legge n. 281 è stata emanata molto prima che venisse varata la riforma tributaria, per cui è mancata la possibilità di congegnare il finanziamento delle Regioni in modo più razionale e consentaneo alle esigenze del nuovo ente pubblico. Pertanto, e in ogni caso, la legge n. 281 non può che essere considerata semplicemente un punto di partenza.

Una giusta suddivisione delle risorse finanziarie

Il problema dell'autonomia finanziaria della Regione può trovare definitiva e soddisfacente soluzione soltanto nel coordinamento della finanza pubblica attuata con precise norme che stabiliscano una giusta suddivisione delle risorse finanziarie disponibili fra lo Stato e gli altri enti in cui è ripartita la Repubblica, in relazione alle diverse funzioni a ognuno di essi attribuite. Il coordinamento riguarda indubbiamente anche gli enti locali perché è certo che per attuare il disegno costituzionale, sia sul piano puramente amministrativo-funzionale, sia su quello politico (società pluralistica), è indispensabile non solo l'autonomia finanziaria delle Regioni, ma anche che sia assicurato il finanziamento degli enti locali e con gli stessi criteri. E ciò perché se è vero che il rinnovamento strutturale per il nuovo ordinamento dello Stato passa attraverso la vera e sostanziale autonomia regionale, è altrettanto vero

che questo rinnovamento non potrà essere completamente realizzato sotto ogni aspetto, se ciascun ente che deriva il proprio potere dal corpo elettorale non è posto in condizioni di svolgere i propri compiti. Sono anche questi enti interpreti diretti degli interessi e dei bisogni generali della comunità e non di interessi settoriali. Poiché il problema di tale autonomia si incentra sulla necessità della certezza di poter contare non solo su determinate entrate, bensì su una certa e sicura quantità di entrate adeguata al fabbisogno di spesa, ancorare la gran parte delle entrate regionali, come ora avviene, al gettito di determinati tributi erariali, è un meccanismo che non potrà mai risolvere da solo il problema, anche nell'ipotesi che questo collegamento avvenga con un tributo erariale dotato di un maggior dinamismo incrementativo.

Infatti bisogna tenere presente che lo Stato, in determinate situazioni, provvede al suo reale fabbisogno di spesa non solo col gettito tributario e con altre entrate correnti, ma ricorrendo anche al mercato mobiliare e ad altre forme di investimento per ripianare il proprio disavanzo. Nella previsione del bilancio dello Stato per il 1974 su 27 mila miliardi di spesa preventivati, solo 17 mila miliardi sono coperti da entrate correnti, mentre circa 8 miliardi, che corrispondono al disavanzo, saranno coperti con l'emissione di buoni poliennali del tesoro o col ricorso al mercato finanziario in genere. Questa possibilità, per ovvie ragioni, non è consentita alle Regioni, che hanno un bilancio a cosiddetto «circolo chiuso», per cui l'indebitamento è consentito soltanto, ed entro ristretti limiti, per spese di investimento (o in conto capitale) e non per colmare indiscriminatamente la differenza fra il totale complessivo delle entrate e quello delle spese. Da qui l'esigenza che una parte delle entrate regionali venga collegata, mediante adeguati meccanismi, al volume della spesa globale dello Stato.

Tre grandi fonti di entrate per le Regioni

A tal fine si potrebbero anche ipotizzare tre grandi fonti di entrate per le Regioni, fonti che dovrebbero concorrere pressoché in misura uguale a garantire il fabbisogno per l'assolvimento delle funzioni. Una prima fonte può essere costituita da cespiti tributari propri, abbandonando però certi tributi oggi previsti dalla 281, che assicurano modesti introiti, recando invece notevole disturbo ai cittadini, come si è già detto. Anche l'imposta locale su ogni reddito (Ilor) prevista dalla riforma tributaria deve considerarsi insufficiente. Una seconda fonte potrebbe essere costituita dalla partecipazione a quote di tributi erariali, ben diversi però dalle attuali imposte di fabbricazione. La riforma tributaria suggerisce già un contributo erariale cui ancorarsi – l'Iva – tributo altamente dinamico, il cui gettito corrisponde con immediatezza

pressoché assoluta all'andamento economico generale del paese. L'ancoraggio all'Iva del resto ricorderebbe, riproponendolo in termini più adeguati e moderni, la legge che a suo tempo (1952) il Parlamento adottò in favore della finanza locale, istituendo una compartecipazione all'Ige. Criterio poi virtualmente abbandonato con la legge n. 56 del 1963 che ha congelato la partecipazione al gettito dell'Ige del 1960.

Un contributo collegato al bilancio statale

Infine la terza fonte dovrebbe essere costituita da un trasferimento (contributo) statale collegato, secondo criteri ben definiti e certi, proporzionalmente alla spesa del bilancio dello Stato. L'aggancio dovrebbe attuarsi in modo obiettivo e preciso di guisa che aumentando la spesa statale sia per dilatazione di spesa corrente sia per esigenze d'investimento, in dipendenza di fattori a carattere generale, verrebbe pressoché automaticamente assicurato il finanziamento della maggiore spesa cui vanno incontro inevitabilmente le Regioni – e anche gli enti locali – per le stesse cause. Con tale sistema ci si avvicinerrebbe alla su accennata equa ripartizione dei mezzi finanziari destinati ai pubblici bisogni fra gli enti tutti tenuti a soddisfarli anche nel caso che si imponesse la necessità di un contenimento generale della spesa pubblica. Concludendo, si deve affermare che assicurare alle Regioni i mezzi finanziari indispensabili per adempiere regolarmente le loro funzioni significa garantire la loro autonomia e soprattutto concretamente operare per l'attuazione di quella democrazia pluralistica sulla quale deve basarsi ed evolversi l'organizzazione politica del nostro paese.

È anche da tener presente che soltanto con Regioni veramente autonome e capaci di assolvere alle funzioni che la Costituzione e le leggi hanno loro affidato, può essere resa efficiente la pubblica amministrazione, condizione questa indispensabile per realizzare seriamente una politica di piano e per dare all'azione pubblica il vigore e l'efficacia necessaria per affrontare con successo i gravi problemi del nostro paese.



Vito Orcalli con i componenti dell'Ufficio di presidenza
presiede una seduta del Consiglio regionale del Veneto (Venezia, Ca' Corner)

TRA STATO E REGIONI IL RAPPORTO VA RIDEFINITO: MENO MINISTERI E PIÙ RISORSE REGIONALIZZATE

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 138 DEL 15 NOVEMBRE 1973

Il presidente Orcalli riferisce sul convegno nazionale di Firenze del 12-14 ottobre 1973 che ha visto gli uffici di presidenza dei Consigli regionali delle Regioni a statuto ordinario discutere sulla finanza regionale. Orcalli è capofila tra i presidenti dei Consigli regionali nel porre con nettezza la questione della delega di competenza dallo Stato centrale alle Regioni, in applicazione degli articoli 117 e 118 della Costituzione.

PRESIDENTE - Vorrei a questo punto relazionare il Consiglio sul convegno, tenutosi a Firenze nei giorni 12-13 e 14 ottobre 1973, indetto dagli Uffici di presidenza delle Regioni a statuto ordinario e attinente ai problemi della finanza regionale, con particolare riferimento alla programmazione, ai rapporti con le autonomie locali e soprattutto al bilancio preventivo dello Stato per il 1974. La nostra Regione era rappresentata da tutti i gruppi consiliari e il convegno, nel complesso, ha avuto notevole successo. L'argomento, la cui importanza, è inutile sottolineare, ha costituito, anche successivamente al convegno, oggetto di incontri sia a livello parlamentare, sia a livello di Governo. Il convegno si è concluso con la rappresentazione di due esigenze: quella della necessità di rimettere in movimento il processo di attuazione della riforma regionale, per quanto attiene ad un completamento del trasferimento delle funzioni; e quella che urgentemente Parlamento e Governo diano una concreta risposta alle richieste delle Regioni, sia sul problema generale della finanza regionale, sia sul problema del bilancio dello Stato per il 1974 da ristrutturare in senso regionalistico. Questo convegno, per lo meno per tale prima parte, non si è concluso soltanto con un ordine del giorno di auspicio ma, negli incontri successivi, si è arrivati ad una concreta modificazione del bilancio dello Stato impinguando di oltre un centinaio di miliardi il fondo comune per il 1974 e anche il fondo per le aree depresse, mentre evidentemente un discorso più organico e più completo sulla formazione del bilancio dello Stato, e sull'apporto che le Regioni possono dare nel momento formativo del bilancio, è rinviato alla formazione del bilancio 1975. Però l'importante è che noi possiamo sottolineare questa conclusione concreta, sia pure non completamente soddisfacente, di questo incontro delle Regioni che si è concluso con voto unanime e unitario da parte dei rappresentanti di tutte le Regioni d'Italia e si è concretizzato con uno stralcio del bilancio presentato al Parlamento dal Governo (stralcio di bilanci dei singoli ministeri) che

è stato fatto allo scopo di rinforzare le possibilità di erogazione da parte del fondo comune.

Nei giorni scorsi a Roma si sono tenuti i primi incontri promossi dalla commissione interparlamentare per gli affari regionali, destinati a sensibilizzare l'opinione dei parlamentari attraverso udienze conoscitive alle quali sono stati invitati le Giunte e gli uffici di presidenza dei Consigli regionali, su tutta una serie di problemi che hanno formato oggetto di un promemoria del presidente della commissione interparlamentare e che riguardano praticamente tutto ciò che ancora c'è da definire nei rapporti tra lo Stato e la Regione. Queste udienze conoscitive hanno avuto un inizio ritardato perché i primi gruppi di Regioni, ai quali noi non appartenevamo, hanno chiesto che fosse prorogato il giorno della convocazione per dare modo alle singole delegazioni di presentarsi con una maggiore preparazione. Noi siamo stati così i primi ad essere sentiti da parte della commissione interparlamentare.

Dico subito che è toccato proprio a me aprire le comunicazioni: mi sono permesso di esprimere, anche a nome degli altri colleghi presidenti di Consigli regionali, l'opportunità che ci fosse un secondo giro di consultazioni perché tutti potessero arrivare con una preparazione un po' più approfondita su quella tematica così vasta, che il pro-memoria del presidente Oliva aveva proposto. Si trattava in definitiva di esaminare se il trasferimento delle funzioni alle Regioni era risultato soddisfacente; la risposta da parte delle Regioni è stata evidentemente negativa su questo punto. Noi crediamo, io l'ho dichiarato esplicitamente, che i decreti delegati che hanno avuto così aspre e unanimi critiche di tutti i Consigli regionali, rappresentino non la conclusione ma soltanto l'inizio di un processo di trasferimento. D'altra parte, gli stessi termini con cui l'art. 117 della Costituzione elenca le materie oggetto del trasferimento, sono così paurosamente sterili nella loro manifestazione, così imprecisi nella loro genericità che richiedono una revisione di cui nessuno di noi si nasconde l'impossibilità che avvenga attraverso una riforma della Costituzione. Ma esiste il secondo comma dell'art. 117 ed esiste l'intero art. 118 della Costituzione, che prevedono una delega spontanea di poteri da parte dell'amministrazione centrale dello Stato alle Regioni. Questi due articoli costituiscono una valvola di sicurezza perché lo Stato possa integrare la deficienza dei decreti delegati riscontrabile soprattutto nella organicità delle materie trasferite, che di organico non hanno assolutamente niente. Sono stati pertanto invitati, i rappresentanti dei due rami del Parlamento, a farsi promotori di deleghe che rappresentino il completamento organico e razionale dell'azione di trasferimento così iniziata.

Veniva chiesto inoltre, con quel promemoria, il parere delle Regioni in ordi-

ne al modello tradizionale dell'organizzazione centrale e ad eventuali diversi modelli da suggerire anche in relazione alla creazione di nuovi ministeri. È stato questo un punto sul quale io mi sono particolarmente soffermato a nome anche degli altri colleghi dei Consigli regionali con i quali ci siamo un po' distribuiti i compiti. Il giudizio che i Consigli regionali anche in questo campo, a suo tempo, hanno dato sulle proposte di riordino dei ministeri, è stato, come tutti sappiamo, tutt'altro che favorevole. Noi abbiamo detto che si riforma lo Stato e si attua pienamente il dettato costituzionale per la creazione delle Regioni, soltanto quando si adeguano anche tutte le altre strutture dello Stato a questa nuova realtà regionale. È quindi necessario procedere ad una riorganizzazione sostanziale, reale, che veda un ridimensionamento numerico anche dei ministeri e che non si ripeta più quanto abbiamo potuto constatare per l'altro aspetto del problema, di cui ho accennato prima, e cioè a un ripetersi tout court delle precedenti voci di bilancio, indipendentemente dall'avvenuta trasformazione organizzativa e dall'avvenuto trasferimento dei poteri e anzi in alcuni casi, proprio afferenti a quei ministeri che hanno trasferito il maggior volume di competenze alle Regioni, vedere addirittura rimpinguata o lievitata l'assegnazione da parte del bilancio dello Stato sulle voci di competenza delle Regioni. Io credo che in questa materia le domande andassero oltre: alla funzione del commissario del Governo, alla localizzazione degli uffici periferici dello Stato, all'utilizzo dei consigli superiori che risiedono presso alcuni ministeri, ed infine alla regionalizzazione degli enti strumentali dello Stato a dimensione nazionale e super regionale. Io penso che dopo questa doverosa comunicazione al Consiglio in relazione a questi due avvenimenti, noi dobbiamo – in sede di conferenza dei capigruppo – studiare le modalità e le scelte per un approfondimento della materia, per dare un ulteriore apporto in una non lontana occasione che questa commissione interparlamentare ci offrirà per portare un contributo più meditato di quanto non abbiamo potuto fare in questa prima tornata.



Inaugurazione del padiglione di emodialisi nell'Ospedale civile di Venezia, febbraio 1971: tra le autorità, oltre ad Orcalli, il patriarca di Venezia Albino Luciani e il sindaco della città Giorgio Longo

LA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA A BRESCIA, ORRORE FASCISTA

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 166 DEL 6 GIUGNO 1974

La bomba, collocata in un cestino dei rifiuti in piazza della Loggia, a Brescia, esplose alle 10:12 del 28 maggio 1974, nel mezzo di una pacifica manifestazione antifascista, organizzata per esprimere rifiuto e condanna della violenza eversiva dopo una serie di episodi violenti di matrice neofascista. L'ordigno uccise otto persone e ne ferì 108. A distanza di 41 anni dalla strage sono stati condannati all'ergastolo Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte.

PRESIDENTE - Signori consiglieri, la tragedia di Brescia esige che la prima parola, che deve essere pronunciata in quest'aula, sia quella che esprime il nostro unanime compianto, la nostra partecipazione più intima e condivisa al lutto, allo strazio, alle sofferenze causate dal folle attentato fascista. Ho partecipato con il vicepresidente della Giunta Francesco Guidolin e con i colleghi Spartaco Marangoni (Pci) e Antonio Donà (Psi) alle solenni onoranze funebri delle vittime innocenti e ho ancora davanti agli occhi l'immagine di tante bare e della folla immensa pervasa da un dolore grande, in cui si leggeva pietà per i morti, orrore per la barbarie rinnovata, sdegno e repulsa per l'infame motivazione pseudo-politica che aveva acceso l'istinto terroristico dei criminali. Se da un lato siamo tentati di voler respingere dalla nostra mente quelle visioni di orrore e di morte nelle quali – repentinamente – si è trasformato un libero e pacifico incontro di lavoratori, dall'altro, vincendo ogni ripulsa, vogliamo che esse siano ben presenti e per sempre presenti in noi come perenne ammonimento a non transigere, a non dimenticare e ad impegnarci senza esitazioni, incertezze e compromessi, per il consolidamento delle libere istituzioni, a combattere, senza indulgenze di sorta, tutte le rinascenti espressioni del potere e della violenza fascista. Il Paese, idealmente convenuto in piazza della Loggia a Brescia, chiede coraggio e determinazione a chi guida l'Italia in un momento così difficile: occorre spezzare la spirale della violenza, restituire ad ognuno il senso profondo della sicurezza nella libertà, la dignità e la misura nell'esercizio della libertà. Alla classe politica, ai pubblici poteri incombe l'obbligo di dare una risposta adeguata alla domanda perentoria che in questo senso proviene dal popolo italiano. La Repubblica si richiama, nella sua Costituzione, alle più elevate tradizioni del nostro costume civile e alle più progredite concezioni della vita civile ed associata, ma è indubbio che il suo fondamento storico e il suo momento essenziale vanno ricercati

nella Resistenza. In quel periodo, veramente risorgimentale, gli italiani – nella lotta contro il dispotismo fazioso di un movimento politico che tentava di rimediare alla sua nullità ideologica mendicando anche su questo piano, servilmente, gli orridi miti della razza e del sangue dall’invasore – si ritrovarono nell’unità della lotta partigiana e della resistenza civile. Fra il fascismo e l’Italia si interposero, una volta per tutte, i caduti per la libertà, i perseguitati e i torturati, i deportati e le vittime civili della guerra, i mutilati, gli oppressi, i feriti, tutti coloro che vennero oltraggiati nell’anima e nel corpo; tra l’Italia e il fascismo si interpose, per sempre, l’amore della libertà, la collera, la protesta, l’indignazione per i soprusi e i misfatti, la solidarietà con tutti quelli che furono colpiti; fra l’Italia e il fascismo si interposero e si interporranno sempre la memoria e l’impegno a non consentire che alcun varco sia mai più aperto ai disegni eversivi e totalitari.

Queste considerazioni, signori consiglieri, ho ritenuto doveroso premettere a quelle altre che le circostanze severe che stiamo vivendo, tuttavia, richiamano. Il Paese sta attraversando una crisi che investe le istituzioni, ma essa mostra gli aspetti più gravi ed allarmanti nelle condizioni dell’economia del Paese. Non è questa la sede né il momento per addentrarci nell’esame della situazione e discutere sugli strumenti e sui metodi atti a superarla: è comunque certo che una dilagante strategia della tensione potrebbe compromettere ogni utile sforzo prodotto per il superamento delle attuali, gravi difficoltà economiche, che esigono scelte, decisioni tempestive e coraggiose da parte del Governo, dei sindacati, degli imprenditori, che domandano un rinnovato sforzo per produrre di più e meglio, che impongono restrizioni e sacrifici equamente distribuiti. Era questo, del resto, nella sua essenza, il senso del discorso che sulla piazza di Brescia veniva fatto dai lavoratori convenuti, nel momento in cui venne, dal fondo, l’unica alternativa proposta di terrore e di eversione che il fascismo sa formulare: proposta che le vittime innocenti – i cui nomi vanno ad allungare, dolorosamente, la lista dei caduti per la libertà – respinsero con la loro stessa vita; proposta che noi, che non abbiamo i titoli e i meriti necessari per metterci accanto a loro, tuttavia con fermezza respingiamo. Idealmente riprendendo quello stesso discorso, vogliamo aggiungere che solo nel clima di una ritrovata e profonda solidarietà civile potremo risalire la china, ritrovare le energie che sono necessarie al Paese, perché vengano assicurate – nella misura più lata e diffusa – le condizioni che consentano lo sviluppo e la crescita morale, civile e politica dell’intera comunità nazionale. A tutti coloro che operano nell’interesse del Paese si propongono – in questo momento – impegni estremamente ardui. Si tratta di contemperare esigenze diverse, se non contrapposte, con profondo senso di responsabilità e spirito

di dedizione all'interesse pubblico, ognuno per la sua parte e nel suo proprio ruolo. Noi auspichiamo che questo sia possibile e lo auspichiamo, con maggiore fermezza e determinazione, proprio nel momento in cui ci raccogliamo – per qualche istante – per far posto, negli animi nostri, a quei sentimenti duraturi e incancellabili cui le parole possono alludere ma che non sanno certamente esprimere.



Anniversario del Banco San Marco, istituto di credito
fondato dal Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi nel 1895:
il presidente Orcalli siede in prima fila tra le massime autorità
tra cui il patriarca di Venezia cardinale Albino Luciani

IL VENETO SCONVOLTO DALLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 168 DEL 20 GIUGNO 1974

DICHIARAZIONI DEL PRESIDENTE ORCALLI SULL'ATROCE FATTO DI SANGUE DI VIA ZABARELLA A PADOVA

Il 17 giugno 1974 Graziano Giralucci, militante del Movimento sociale italiano, e Giuseppe Mazzola, ex carabiniere in pensione che teneva la contabilità della sede del partito al civico 24 di via Zabarella a Padova, furono barbaramente uccisi a colpi di pistola da un commando appartenente alle Brigate rosse. Sono le prime vittime delle Br.

PRESIDENTE - Signori consiglieri, la nostra coscienza umana e civile resta profondamente ferita tutte le volte che la violenza, qualunque volto essa abbia e qualunque sia il suo movente, s'abbatte a stroncare una vita umana, che è bene supremo e non può essere valutata in base a considerazioni politiche di parte. Ecco perché io ritengo che la condanna dell'atroce fatto di sangue di via Zabarella in Padova sia unanimemente condivisa dai componenti di tutti i gruppi politici presenti in questo Consiglio regionale. Sorge prepotente dal nostro spirito anche in questa tragica circostanza un sentimento di cordoglio per le vittime e di sentita partecipazione al lutto delle famiglie. Ma al di là di questi umani sentimenti, che affiorano spontanei, da episodi criminosi di questa natura non può non emergere in modo chiaro per tutti il dovere di dissipare l'odio in ogni momento e situazione, di stirparlo dagli animi e dalle ideologie; occorre tenere sempre presente che la battaglia politica non deve mai trasformarsi in uno scontro violento e sanguinoso. Nell'ora difficile che il Paese attraversa, non possiamo non constatare con grande rammarico e preoccupazione che il nostro Veneto è da un po' di tempo a questa parte turbato da una deprecabile strategia della tensione; che le nostre città, illustri per antiche tradizioni di ordinata e pacifica vita civile, sono frequentemente sconvolte da episodi atroci e ignominiosi perpetrati sia dalla nuova delinquenza della criminalità comune, sia dal grave ed intollerabile fenomeno della violenza politica. Una situazione di così pesante e generalizzato turbamento richiede con urgenza che da parte della polizia e della magistratura siano ricercate, individuate e repressе inflessibilmente le centrali della violenza, che sia spezzata con ogni mezzo la spirale dell'odio e della vendetta, a tutela dei valori supremi che riguardano i diritti dei cittadini, la sicurezza della Repubblica, l'esercizio delle libertà, civili e politiche, sancite nella Costituzione. In tal senso e a tal fine ritengo doveroso che questo Consiglio regionale, organo

dotato del massimo di autorità e di rappresentatività delle genti venete, formuli un invito ai pubblici poteri e insieme lanci un appello ai cittadini della regione affinché, in una accresciuta consapevolezza dei doveri civili, isolino e neutralizzino le frange dei professionisti della violenza opponendo alla loro criminale e spesso eversiva attività la propria salda coscienza democratica.

CARI GIOVANI, COSÌ ABBIAMO GARANTITO TRENT'ANNI DI DEMOCRAZIA, SVILUPPO E PACE

LEZIONE DI STORIA AI FUTURI POLITICI DEMOCRISTIANI

Nel maggio 1974, all'indomani dell'esito del referendum del 12-13 maggio che aveva confermato la legge sul divorzio mettendo in minoranza la Democrazia cristiana, Vito Orcalli tiene questa lezione di storia e di cultura politica ai giovani iscritti alla Dc del Veneto.

Il referendum aveva come oggetto la richiesta ai cittadini di abrogare o mantenere la legge 898/70 "Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio", altrimenti nota come "legge Fortuna-Baslini" dal nome dei primi firmatari del progetto in sede parlamentare. Entrata in vigore quattro anni prima, la legge aveva introdotto il divorzio in Italia, causando controversie e opposizioni, in particolare da parte di molti cattolici. Il referendum si concluse con la vittoria del 'No'.

La fase politica che stiamo attraversando conferisce un tono particolare alla nostra conversazione. Il tema è, direi, vasto quanto è vasto l'arco di trent'anni, ma non trent'anni riferiti al Medioevo, o al Rinascimento, o alla storia romana. Trattasi di un periodo storico che ha ritmi di trasformazione che non sono minimamente confrontabili con i ritmi di trasformazione della storia dell'umanità. Io credo che una prima riflessione, per me e per voi, ma soprattutto per voi, debba essere questa: cioè non dovete né pensare, né valutare la storia come qualche cosa che abbia registrato una serie di avvenimenti succedutisi al ritmo con cui questi si succedono nel periodo storico in cui voi state vivendo.

La storia dell'umanità (la storia della politica italiana, a cui mi riferisco io, è cronaca, non storia), in tanti millenni in cui viene descritta, non ha mai avuto questi ritmi di sviluppo, questi ritmi di trasformazione che può anche non essere sviluppo.

Io non voglio farvi un discorso né di natura filosofica né storica, ma semplicemente un discorso rivolto a giovani che si sentono impegnati nella vita pubblica, che devono rappresentare la prospettiva futura dell'impegno pubblico italiano ed è logico che essi si rendano conto, prima di tutto, di questa verità, di questo fatto, penso assolutamente incontestabile da parte di chiunque esamini, con occhio critico e non pregiudizialmente convogliato verso tesi precostituite, questa valutazione del momento storico che noi stiamo attraversando. Trent'anni quindi sono molti, sono moltissimi, ma sono una storia recente per poter assurgere al valore della critica storica e poter

essere scritta come storia autentica che abbia tutti i supporti della critica, ma sono un periodo sufficientemente lungo per illuminare questo arco di tempo. Trent'anni di governo sono anche trent'anni di vita della Dc. In fondo, gli ultimi trent'anni della storia italiana hanno visto per protagonista un partito politico che è nato con l'ultima parte della storia dell'Italia, cioè un protagonista storicamente neonato, come è la Dc, la quale, all'indomani della sua costituzione, che risale al '43, si è vista investire della primaria responsabilità della conduzione del governo italiano.

Un partito, quindi, che non aveva la tradizione di governo dei liberali, i quali hanno ceduto con il fascismo il potere alla dittatura; non aveva l'esperienza e il supporto estero di un partito comunista; non aveva la secolare tradizione del partito socialista, ma nasceva da alcuni movimenti pressoché romantici del primo impegno politico dei cattolici italiani.

Io più che farvi una descrizione di natura storica, se mi permettete, vorrei raccontarvi una storia personalmente vissuta da protagonista, ad un livello sia pure modesto, che tutti gli avvenimenti che vi racconta li ha, in qualche modo, vissuti.

La mia carriera politica comincia 28 anni fa, nel 1946, l'anno che ha visto il primo impegno elettorale della Dc, nel marzo, con le prime elezioni amministrative, il 2 giugno con il primo impegno politico che si riferiva alla scelta istituzionale, monarchia o repubblica, e all'elezione della Costituente.

Nel dicembre del 1946 io sono stato eletto, ventiseienne, segretario provinciale di Venezia. Questo riferimento ve lo faccio per avvertirvi che il mio discorso non è preparato con una documentazione sufficiente; è un insieme di ricordi personali, i quali possono in definitiva costituire una linea di sviluppo e un'indicazione di carattere politico e storico, ma non sono e non vogliono avere niente di più che la pretesa di essere una serie – spero coordinata e spero intellegibile – di ricordi personali. Ricordi che dovrebbero costituire per me e per voi anche qualche insegnamento.

Non è possibile fare delle valutazioni senza conoscere quello che è stato il nostro recente passato, senza capire che cosa questo recente passato sia costato di innovazioni e quando voi, noi, siamo chiamati a valutare, con somma insoddisfazione, la nostra presenza politica nel momento attuale, perché il nostro giudizio sia positivo, sia corretto, sia onesto, non può prescindere da quelle che sono state le difficoltà di ieri; in definitiva, per interpretare con saggezza il presente, bisogna conoscere correttamente il passato.

Il 1943: nasce la Dc, nasce come partito che aveva avuto una precedente esperienza nella democrazia prefascista, sotto forma di Partito popolare italiano. Nasce con un nome nuovo e con una visione nuova rispetto al Partito

popolare italiano; erano passati vent'anni, le situazioni storiche e politiche erano modificate e alcuni richiami fondamentali alla presenza dei cattolici del Partito popolare nella scena politica costituivano, evidentemente, il supporto della Dc nascente. Ma quel partito poteva rappresentare l'antefatto storico, sì, ma non l'antefatto ideologico e programmatico della Dc che nasceva dopo l'esperienza ventennale di dittatura fascista, dopo che il fascismo aveva disperso i quadri dirigenti del Partito popolare, dopo che altre forze si presentavano sulla scena politica, con le quali, evidentemente, era necessario misurarsi; forze rappresentate prevalentemente dal Partito comunista, che era nato – non dimentichiamolo – come Partito comunista da una scissione del socialismo dal Congresso di Livorno del 1921.

Il 1943 rappresenta la caduta del fascismo.

Per grandi titoli: 24 luglio 1943, seduta del Gran Consiglio del fascismo. Questo strano ibrido organo che presiedeva a tutta la vicenda politica italiana, non era il Parlamento, sia pur trasformato in Camera dei fasci e delle corporazioni; non era il governo, era una specie di politburo come quello del partito comunista bolscevico, una specie di super organo, espressione esclusiva del partito dominante, al quale facevano riferimento tutte le leve del potere.

Difatti Mussolini cadde in seguito ad un ordine del giorno presentato da Grandi, cadde dentro il Gran Consiglio del fascismo. Quest'uomo onnipotente, quest'uomo sulla cui persona erano concentrati tutti i poteri costituzionali (è una parola certamente fuori luogo, riferita ad un regime che tutte le garanzie costituzionali aveva abolito), poteva fare tutto quello che voleva in Italia, compresa la possibilità di dichiarare la guerra, doveva, anche lui, rispondere a questo stranissimo organismo e nell'ambito di quell'organismo Mussolini ha conosciuto, forse senza accorgersene, la fine del suo regime. Fine certamente dovuta non ad una volontà autonoma di liberalizzazione del Paese dalla dittatura, ma ad un'impossibilità "fisica" di continuare a sopravvivere da parte del fascismo, dopo la disastrosa conduzione della guerra, che aveva portato il nemico a calpestare il suolo italiano.

Il 25 luglio veniva formato il governo Badoglio. Dopo l'arresto di Mussolini, lo sapete, nella stessa giornata il Re incarica Badoglio di costituire un governo. Viene costituito un governo espressione di nessuno, in realtà emanazione diretta della monarchia, con qualche personalità esterna al regime; si va a rispolverare qualche residuo antifascista rimasto ancora in Italia, qualche ex militare e si dà vita a questo governo, il quale provvede ad alcune incombenze logiche e immediate, quali la soppressione del Gran Consiglio, dei tribunali speciali, lo scioglimento del Partito fascista e della Camera dei fasci e delle corporazioni.

Questo governo ha 40 giorni di vita soltanto; si costituisce nel frattempo il Comitato di liberazione nazionale, che è composto da questi partiti (è importante che sappiate quale era lo schieramento all'indomani della caduta del fascismo): il Partito liberale, la Democrazia cristiana, il Partito democratico del lavoro, oggi sciolto, il Partito d'azione, oggi sciolto, il Partito socialista e il Partito comunista. Questi erano i 6 partiti, i partiti dell'esarchia, che avevano dato vita al Comitato di liberazione nazionale, con nessun potere costituzionale nelle mani, ma con una forza morale notevole. Tant'è che questo Comitato fa una pressione notevole presso Badoglio e presso il Re perché si sgancino dall'alleanza con la Germania, e, in fondo, è questo Comitato che prepara il famoso 8 settembre, l'armistizio; va ricordata quella strana dichiarazione di Badoglio, in cui si dice che la guerra continua.... poi, dicevo, l'8 settembre, l'armistizio, senza condizioni, senza cautele, lasciando allo sbaraglio l'esercito italiano, che era impegnato su vari fronti!

Cioè, vi è stata una capitolazione globale, senza un minimo di garanzia che si poteva ottenere dagli alleati per salvaguardare, non fosse altro, i nostri soldati impegnati al fronte, mentre è avvenuto quel caos che è avvenuto e, praticamente, il Paese è stato consegnato integralmente nelle mani dei tedeschi, con tutto ciò che è seguito in fatto di lutti, di sacrifici, di sangue.

Armistizio, fuga del Re e di Badoglio da Roma, Roma che non avevano neanche provveduto a difendere!

Un ricordo personale: io non sono stato alla difesa di Roma perché ho avuto la "sfacciata" fortuna che l'8 settembre coincideva col mio ultimo giorno di licenza, e durante la mia licenza, il mio reparto, che era il I Fanteria 'Re' (portavamo una bellissima cravatta rossa che suscitava un certo effetto, anche perché gli anni erano meno di quelli che abbiamo adesso) era stato trasferito dalla Croazia, in cui ero a fare quella campagna folle di presidio di una terra conquistata, per essere dislocato a Roma in previsione dell'armistizio. I reparti erano sì e no arrivati a Roma, quando c'è stato l'annuncio dell'armistizio, quindi non hanno potuto fare altro che rimetterci le ultime vite umane nella difesa di Roma. Forse ricordate la battaglia di Porta S. Paolo, che ha visto qualche centinaio di morti!

E siamo al 1944. Si è costituita nel frattempo la Repubblica sociale di Salò; Mussolini è stato liberato con un'operazione acrobatica: un piccolo aereo sul Gran Sasso. Dà vita alla Repubblica sociale di Salò, si fa nominare Capo di Stato di questa repubblica, dà vita ad un governo di oppressione appoggiato dai tedeschi, i quali tengono in piedi questo governo fantoccio semplicemente per scaricare tutto il loro odio per il presunto tradimento italiano.

Finalmente il '45 (non accenno alla guerra di Liberazione evidentemente!).

Gli alleati, dopo la resistenza sulla linea gotica, decidono finalmente l'offensiva finale, approfittando anche del crollo progressivo delle capacità di resistenza tedesche; assieme agli alleati si muovono tutte le formazioni partigiane, l'aprile '45 vede finalmente la liberazione dell'Italia.

Si dà vita ad un governo del Cnl con la partecipazione di tutti i sei partiti dell'esarchia; questo governo è presieduto da Parri, uomo assolutamente sconosciuto, espressione del Comitato di liberazione, un professore di scuola media, dal passato integerrimo politicamente, e – obiettivamente – senza grandi doti di governante; era appartenente al Partito d'azione, partito che nell'immediato dopoguerra ha avuto forse le maggiori posizioni di responsabilità, senza avere nessuna consistenza numerica. Oh Dio, la consistenza numerica non si conosceva di nessun partito, perché non c'era stato alcun seggio elettorale fino a quel momento, ma insomma si prevedeva che i comunisti sarebbero arrivati con un bagaglio di adesioni piuttosto notevole. Un partito che traeva origine dal mondo cattolico presumibilmente non sarebbe stato un partito d'élite, il Partito socialista aveva una lunghissima tradizione, ecco, il Partito d'azione era un fatto nuovo. Però nello scontro già avvertito tra le grosse formazioni del Partito comunista, del Partito socialista e della Democrazia cristiana, il partito che ne ha beneficiato in termini di potere è stato il Partito d'azione, sugli esponenti del quale riuscirono in definitiva a mettersi d'accordo per la designazione a prefetto o altro (i prefetti non erano di carriera subito dopo la Liberazione, tutte le cariche pubbliche erano cariche di nomina del Comitato di liberazione nazionale), il prefetto di Venezia, il prefetto di Milano, erano appartenenti al Partito d'azione. Anche questo è un partito sparito.

Il governo Parri inizia un primo lavoro di ricomposizione del tessuto sconnesso del nostro Paese; ma si è trovato di fronte a problemi di una vastità e di una drammaticità tale per affrontare i quali non aveva né la forza, né il supporto, né le persone adeguati, tant'è che, dopo pochi mesi, nel dicembre dello stesso '45, sale alla Presidenza del Consiglio Alcide De Gasperi. È questa la sua presa di posizione ed è questa la prima presa di posizione della Democrazia cristiana, partito che aveva una tradizione di natura storica, ma, come vi dicevo, non una tradizione di governo e di presenza sulla scena politica. Cade su questo partito la maggiore responsabilità. De Gasperi dà vita ad un governo ancora espressione del Cnl, cioè un governo che, pur cambiando la persona al timone, rimane con la stessa composizione politica. Tutti i sei partiti del Comitato di liberazione compongono ancora il governo.

Arriviamo al '46. Elezioni amministrative, vi dicevo prima, il 9 maggio abbiamo l'abdicazione di Vittorio Emanuele III, su richiesta del governo, e la

salita al trono di Umberto II, principe ereditario. Il Re va esule in Egitto, dove muore.

2 giugno, soltanto meno di un mese dopo l'assunzione al trono di Umberto II, avvengono le elezioni per la scelta della forma istituzionale dello Stato. Sapete che quella elezione è stata molto contestata e il primo organo che ha contestato questa elezione è stata la Corte Suprema di Cassazione, la quale in quell'occasione ha fatto un comunicato senza proclamare la Repubblica, come era suo dovere, dicendo: dai risultati dei seggi risultano questi dati (me li sono scritti per ricordarmeli: 12.717.913 per la Repubblica, 10.719.248 per la monarchia). Questi due milioni di differenza per la Repubblica sono stati contestati non dalla magistratura, ma (dal modo in cui si è comportato oserei dire di sì) sono stati sicuramente contestati da Umberto II, che ha lasciato il Paese con un proclama paurosamente polemico nei confronti delle istituzioni. Direi che è stato questo il primo atto di grande saggezza di De Gasperi: primo, quello di insistere con Umberto, perché se ne andasse dall'Italia; secondo, quello di aver mantenuto un governo di coalizione, perché soltanto una compresenza di tutte le forze politiche in un momento di tali gravi decisioni poteva garantire la permanenza dell'ordine costituzionale. Soprattutto, la grande saggezza di De Gasperi è stata quella, contrastando in questo la volontà dichiarata dei comunisti, di non volere la scelta istituzionale per atto del Parlamento (nel caso nostro della Costituente), ma per volontà popolare, cioè come risultato di un referendum, perché sarebbe stato sicuramente contestato da una grossa fetta dell'opinione pubblica il cambio istituzionale dello Stato, se questo fosse avvenuto per volontà di una camera eletta, cioè dei rappresentanti del popolo, anziché direttamente per volontà popolare.

La Costituente, che nasce sempre il 2 giugno '46 – vi sono state due elezioni contemporanee – era la prima Camera politica democratica chiamata a redigere la Carta costituzionale del nostro Stato. Quelle elezioni politiche hanno visto la Dc per la prima volta piazzata al primo posto fra i partiti che componevano lo schieramento politico italiano. Oltre 8 milioni di voti contro i 5 e rotti, ora i dati precisi non me li ricordo più, del Partito socialista e i 5 circa dei comunisti. È importante che ricordiate questo. Il secondo partito italiano è risultato, alla prima consultazione elettorale, il Partito socialista italiano. A distanza di molti anni potete vedere, immaginarvi quale escalation all'incontrario abbia fatto il Psi e quali occasioni abbia perduto nel rinunciare ad una sua autonoma collocazione, quale guaio abbia rappresentato per la crescita democratica del nostro paese il suo affiancarsi in posizioni di sudditanza al Partito comunista, dando vita a quel fronte popolare che soltanto due anni dopo doveva avere quella clamorosa sconfitta da parte della Dc, uscita, in

quella occasione, partito di maggioranza assoluta. Il Partito socialista, che poteva essere non solo uno degli autentici interlocutori, ma la vera autentica alternativa laica e socialista alla Dc, ha perduto questa grande occasione quando ha rinunciato alla sua autonoma collocazione nello schieramento politico italiano.

La Costituente nomina De Nicola capo provvisorio dello Stato, nomina un uomo di indiscusso prestigio, un monarchico, di fede sicuramente monarchica, napoletano, uomo sul quale poi è fiorita tutta una letteratura di barzellette divertentissime, uomo che aveva le dimissioni facili; soltanto che, fortunatamente, da capo provvisorio dello Stato non si è dimesso. Era uno scapolo, uno scapolo d'oro... oh, scapolo di quasi 80 anni, intendiamoci. Non penso che le nostre graziose signorine abbiano perduto delle occasioni con De Nicola, un uomo però di un'integrità assoluta, di una preparazione giuridica riconosciuta. Chi studia legge penso abbia ancora sottomano qualche testo di De Nicola. De Nicola, con una sensibilità encomiabile, ha rifiutato la candidatura alla successione; probabilmente sarebbe stato eletto successore di sé stesso dopo il 1948; era il capo dello Stato per il periodo della Costituente, aveva rifiutato anche di andare al Quirinale. È stato veramente di una delicatezza di atteggiamento unica, è stato a Palazzo Giustiniani, non è mai apparso in pubblico se non in occasioni di carattere eccezionale, cioè così, direi, ha creato un certo stile di capo dello Stato repubblicano che nasceva dopo un secolo di monarchia, con estrema dignità, senso giuridico e senso politico.

Successivamente alle elezioni del 2 giugno, De Gasperi dà vita, esattamente il 12 luglio, a un governo formato dalla Dc, dal Partito comunista, dal Partito socialista e dai repubblicani; cioè, spariscono praticamente dalla scena i due partiti minori e sparisce dal governo il Partito liberale. È un governo in cui trovano collocazione i tre partiti di massa e il partito che rischiava di sparire dalla circolazione, il Partito repubblicano, che, una volta fatta la repubblica, ci si chiedeva cosa stesse a fare. Invece, lo sappiamo, ci sta rompendo l'anima, un pochino, a distanza di 30 anni da allora, comunque è una presenza democratica, è una presenza rispettabilissima sulla scena politica del nostro Paese. Questo è il governo che affronta con autorevolezza politica i problemi della ricostruzione del Paese, ma non li affronta con chiarezza politica, perché i termini politici delle componenti del governo erano paurosamente contraddittori. Cioè, i comunisti e i socialisti venivano soprattutto da un'esperienza di opposizione, che costituisce, in fondo, l'anima vera dei partiti di sinistra, vocazione all'opposizione, fino a che non interviene il fatto violento della rivoluzione proletaria che li porti a gestire il potere. Essendo la loro anima vera un'anima di opposizione, pretendevano di condurre questa opposizione

da posizioni di governo. Concordavano determinate linee, determinati provvedimenti in sede governativa e poi le trasferivano all'esterno come un'azione di opposizione nella piazza. Tutti atteggiamenti che non potevano naturalmente essere tollerati.

Nel 1947 interviene la prima operazione scissionistica nell'ambito del Partito socialista. Cent'anni di vita del socialismo, di cui i socialisti si vantavano, sono cent'anni di scissione nel Partito socialista, il quale non è mai riuscito a trovare una conciliazione delle due anime che contraddistinguono questo strano partito, fra i riformisti e i massimalisti. Cioè, fra quelli che ritengono che ci possa essere una validità di una presenza di governo nell'ambito democratico, di una democrazia pluralista, quindi anche una presenza di più classi, una presenza borghese nel governo, e quelli invece che hanno l'anima massimalista della dittatura del proletariato: queste due anime convivono nello stesso partito. Ogni tanto scoppiano in contraddizioni paurose e provocano delle scissioni.

La prima è quella di palazzo Barberini, la provoca Saragat, che era uno dei capi. Saragat sarebbe riuscito a dominare il Partito socialista facendogli così trovare una strada ben diversa da quella che poi ha percorso. Questa, secondo me, credo che sia, sul piano storico, una responsabilità cui Saragat difficilmente potrà sottrarsi. Lui allora ha dato vita, e tutti hanno applaudito a questo suo coraggio, al Partito socialista lavoratori italiani, il Psli, partito sorto dalla prima scissione, che ha consentito, per carità, a De Gasperi la formazione di tutti i governi centristi che da allora in poi hanno governato l'Italia, ma che ha tolto al nostro paese la prospettiva di un grande Partito socialista, su posizioni democratiche, sulle quali la democrazia italiana potesse contare per una forza di governo assieme alla Democrazia cristiana, o anche una forza in alternativa alla Dc, ma sicuramente democratica.

1947, il 31 maggio avviene un grosso fatto politico: l'uscita dei comunisti dal governo o, più esattamente, la cacciata dei comunisti dal governo da parte di De Gasperi. Quelle contraddizioni di cui vi parlavo, le contraddizioni di questo duplice atteggiamento, nel governo e nella piazza, a lungo andare non potevano essere sopportate. De Gasperi approfittò della presenza parlamentare di alcune forze non del tutto politicamente qualificate che comunque gli avrebbero consentito di reperire nell'ambito del Parlamento una maggioranza e compì la grossa operazione, che preparò, in definitiva, le elezioni politiche generali del 18 aprile 1948. Con l'uscita dei comunisti dal governo finisce il periodo del Cnl, cioè finisce il periodo della coalizione dei partiti antifascisti perché essa aveva una sua ragion d'essere in funzione di una determinata situazione di natura storica, decisamente ormai superata.

Il fascismo ormai non esisteva più, e come il Partito repubblicano italiano – fatta la repubblica – è rimasto una specie di testimonianza di un mondo intellettuale, o di un mondo radicale, poco importa, ma non ha mai rappresentato un granché sulla scena politica italiana, era altrettanto da attendersi che questo accordo dei partiti antifascisti, una volta scontratosi con la realtà che impegna e che richiede visioni, valutazioni, linee e programmi differenziati a seconda della matrice politica da cui ogni partito trae origine, seguissero ognuno la strada propria, la strada correttamente indicativa di un'identità, di un ruolo, di una posizione politica. Naturalmente i comunisti non è che abbiano accettato di buon grado questa loro cacciata dal governo: la reazione è stata violentissima, dal Parlamento hanno trasferito la lotta sulle piazze.

I giovani democratici cristiani allora si erano riuniti a Venezia per un grande convegno di carattere regionale veneto in piazza San Marco. In un convegno, come segretario provinciale, ho presentato De Gasperi: sono stato l'unico che ha potuto parlare; De Gasperi in quell'occasione non ha voluto parlare perché nella piazza è avvenuto il finimondo, con l'intervento della polizia, lancio di bombe lacrimogene.

Per nostra sfortuna il vento era contrario e portava, non verso gli attaccanti, ma verso dove eravamo noi a parlare tutto il fumo lacrimogeno, per cui un po' per la "cagnara" che c'era in piazza, un po' perché stavamo piangendo tutti dirottamente, il discorso di De Gasperi non si è potuto tenere. Però io ricordo quella giornata – il delegato provinciale giovanile era Cesare Dall'Oglio, un grosso personaggio, non ha voluto fare carriera politica, un ragazzo di grande buon senso – adesso credo sia il segretario generale della Coltivatori diretti (è stato qui... a fare il sindacalista della Coltivatori diretti) – ecco, io ricordo la reazione di De Gasperi di fronte a questo episodio in piazza. Lui non si smarrì. Potete immaginare il povero questore, che poi è stato sballato da quell'"energumeno" di Scelba...; c'era il prefetto Notarianni, un napoletano verace... poi 'sto prefetto davanti a tanto caos a momenti sviene, poi ha pensato: ma qui ho il presidente del Consiglio, il presidente del Consiglio conta più del ministro degli Interni, e allora è andato a "ruffianarsi" De Gasperi... (risate)...

De Gasperi reagì in questo modo. Disse: io mi rendo conto che devo andare molto più in giro di quanto non sia andato fino adesso... Cioè, l'uomo di Stato, che aveva vissuto in una biblioteca vaticana, rivelava quale era il suo temperamento, la sua statura nel momento in cui pareva che questa presenza di piazza impedisse a lui l'esercizio del governo; quest'uomo non ha reagito calandosi i pantaloni (scusate), come spesso siamo abituati a veder fare (l'esempio di questi mesi credo possa essere addirittura macroscopico), ma reagì

dicendo: no, io devo affrontare questa realtà di piazza, perché la piazza deve seguire me e non devo essere io a essere condizionato dalla piazza.

E alla sera fece un discorso alla radio, discorso che fece un'impressione enorme, perché i fatti di Venezia erano stati conosciuti da tutti. C'erano crocchi di persone che, per radio, ascoltavano il discorso di De Gasperi, il quale diceva, ogni tre parole: se mi avessero lasciato parlare avrei detto... se mi avessero lasciato... questa cadenza, con quel tono da montanaro, fece un'impressione enorme. Direi che è stata, forse, quella manifestazione di piazza San Marco che ha avviato il successo del 18 aprile. Si è proprio creata nell'opinione pubblica, in quell'occasione, la discriminante tra una concezione di una presenza politica rappresentata dai comunisti con l'appoggio dei socialisti e una posizione di libertà, di libera circolazione delle idee, di democrazia, rappresentata dalla Democrazia cristiana.

Nel 1947 avemmo anche il Congresso di Napoli, avvenne nell'ottobre del '47, il giorno non me lo ricordo più, anche se nel Congresso di Napoli io sono stato eletto per la prima volta consigliere nazionale. Una carriera che poi si è interrotta, ma che insomma è iniziata molto presto. È stato un congresso bellissimo, in cui De Gasperi si è rivelato un uomo di Stato completo, dalla fortissima personalità. Si coagulava una prima sinistra rappresentata da Gronchi, in quel momento. Anche là due mentalità: una concreta, coi piedi per terra, che aveva di fronte un paese da ricostruire di sana pianta, dall'altra una concezione romantica della politica. Non si poteva non sentire attrazione verso Gronchi, di origine sindacalista, il quale portava avanti un suo discorso, con una polemica appena appena accennata (altro che le baruffe di oggi, fra i gruppi all'interno della Democrazia cristiana). Fu un congresso di grande respiro politico. Direi che gli italiani ebbero la sensazione di trovarsi di fronte al partito che aveva obiettivamente i titoli per poter governare l'Italia, un congresso che preparò indiscutibilmente la grande affermazione del '48.

Lo stesso anno 1947, il 22 dicembre, la Costituente approva la Costituzione con una votazione non plebiscitaria, ma larghissima; e qui c'è un altro elemento probante della personalità e del grande respiro politico di De Gasperi. La cacciata dei comunisti dal governo la fece quando la Costituzione era già pronta, quando i grandi temi erano già stati risolti, compreso quello dell'art. 7, l'inclusione dei Patti lateranensi e altri temi morali: tutta la costruzione dello Stato che la Costituzione prevedeva era ormai definita. Lui volle che la Costituzione portasse il timbro anche del Partito comunista, dei partiti popolari, dei partiti proletari; per lui ciò era un elemento essenziale perché era la carta cui tutti dovevano fare riferimento, quelli che avevano una vocazione governativa e quelli che avevano una vocazione eversiva, come il

Partito comunista. Quella era la carta sulla quale lo Stato democratico italiano rinasceva dopo vent'anni di dittatura, non poteva essere una carta con il timbro nella ceralacca della Democrazia cristiana, del Partito liberale, del Partito repubblicano soltanto, ma doveva avere l'avallo anche delle forze più squisitamente proletarie, rappresentate per buona parte dal Partito comunista e dal Partito socialista.

E soltanto quando il disegno costituzionale aveva raggiunto la quasi completezza, perché gli ultimi mesi furono i mesi del dettaglio, furono i mesi delle costruzioni letterarie, soltanto allora De Gasperi diede il via alla grande operazione politica della riqualificazione del governo senza i comunisti.

Furono gli anni della ricostruzione, gli anni del piano Marshall, dell'aiuto degli americani, decisivo, determinante in quegli anni in cui l'Italia doveva misurarsi con il problema del pane. Le telefonate di De Gasperi a Fiorello La Guardia sindaco di New York, incaricato dal governo americano per gli aiuti ai paesi disastrati, le telefonate interoceaniche pressanti per garantire la settimana successiva il pane agli italiani! Ecco, ogni tanto queste cose, forse, è bene che le ricordiamo per vedere quanta strada, in fondo, è stata fatta; forse non tutta, forse non bene, forse non razionalmente progressiva, certamente molta strada è stata fatta!

Arriviamo al 18 aprile 1948, a conclusione della grande battaglia ideale che ha affrontato la democrazia italiana. Il paese era appena agli inizi della ricostruzione. Avevamo tra sottoccupati e disoccupati oltre 6 milioni di italiani, su una popolazione di quasi 10 milioni inferiore all'attuale: 6 milioni di disoccupati!

Né strade, né materie prime; la fonte di reddito prevalente era l'agricoltura (quello che allora poteva dare). L'agricoltura contava circa il 50% del totale degli addetti, cifra assolutamente insopportabile da un'agricoltura, sia pure come quella italiana, che occupava un territorio piuttosto vasto, però con tante montagne, perciò non è tutto coltivabile, anzi una parte soltanto del territorio italiano, neanche un terzo, è coltivabile. Infatti i centri urbani, i centri collinari e le zone montane, portano via due terzi abbondanti dell'estensione territoriale del nostro Paese.

Ebbene, in quell'anno gli italiani furono posti di fronte ad un'alternativa squisitamente politica, in cui la suggestione di una forza politica che chiedeva giustizia, che chiedeva soprattutto, anzitutto, esclusivamente giustizia, poteva essere fortissima. Giustizia, eguaglianza, contro un'altra ipotesi di costruzione dello Stato, che ipotizzava sì la giustizia, sì l'uguaglianza, ma raggiunta in un regime in cui le libertà individuali avrebbero dovuto ottenere il principale, l'essenziale dei riconoscimenti statuali, in modo che il progresso

fosse raggiunto con uno sforzo di convivenza spesso difficile, spesso creatrice di problemi, di contrasti apparentemente insuperabili, ma che dava a queste conquiste di giustizia e di uguaglianza un carattere di stabilità che non avrebbero sicuramente avuto, se raggiunte per una strada diversa da quella della democrazia, per una strada che avesse portato ad un regime dirigitico nel quale le libertà individuali avrebbero dovuto cedere nettamente il passo alle esigenze collettivistiche ed accentratrici.

Questa è stata la battaglia del 1948, fatta, ripeto, in un clima, in una contingenza sociale ed economica che non trova riscontro rispetto alla situazione politica e sociale di adesso. Allora il problema, vi ripeto, era quello del pane, non era il problema dell'automobile, non era il problema della casa, era il problema del pane! Quando esiste in un paese il problema del pane, evidentemente, è molto difficile fare un richiamo a motivi ideali, a una convivenza in una civiltà superiore, garantita da alcune norme, le quali dovrebbero andare dopo la soddisfazione di altre esigenze fondamentali.

Ebbene, proprio in questa contingenza storica, sociale e politica vi è stata questa grande scelta degli italiani che ha strabiliato il mondo; direi che è stata la vittoria del 18 aprile '48 che ha collocato l'Italia in una posizione internazionale di dignità e di prestigio, che aveva perduto con la guerra e con il fascismo, perdita che costituiva una remora spaventosa e macroscopica per poter risalire la china al fondo della quale eravamo precipitati.

Il 18 aprile 1948: dopo questa data, che dà alla Dc la maggioranza parlamentare assoluta, Einaudi viene eletto presidente della Repubblica, e si dà vita al periodo centrista. È importante per una qualificazione del ruolo della Dc ricordare come inizia questo centrismo. Inizia, come ripeto, con la scissione socialista di palazzo Barberini nel '47 e si consolida con un atto autonomo, una determinazione unilaterale della Democrazia cristiana, uscita vittoriosa dalla competizione elettorale e che dispone della maggioranza assoluta al Parlamento, di continuare un'esperienza di governo di collaborazione con le forze laiche, perché qualsiasi sospetto di integralismo che ad un partito rappresentante di cattolici potesse essere attribuito, venisse nei fatti decisamente fugato.

E De Gasperi volle, superando anche i contrasti interni alla Dc, facendosi anche condizionare da forze che avevano, evidentemente, obiettivi qualche volta contrastanti, come il Partito socialista democratico da una parte e il Partito liberale dall'altra, volle queste forze unite in una coalizione di centro proprio perché la democrazia italiana, che con le elezioni del '48 iniziava la sua vera vita, potesse essere una democrazia che non solo superasse quello che era chiamato lo storico steccato che divideva il mondo dei clericali dal mondo degli anticlericali, ma significasse che il superamento di questa realtà

storica era essenziale per una democrazia che fosse la più aperta possibile, la più comprensiva possibile; l'incontro, in altri termini, della democrazia ispirata ai principi cristiani con la democrazia dichiaratamente laica. Ciò doveva essere un potenziamento, un arricchimento di questa democrazia; e si doveva evitare la mortificazione di una lotta di tipo tribale, come quella che aveva contraddistinto la democrazia prefascista dell'800 e dei primi del '900.

L'opposizione socialcomunista diventa evidentemente più accesa, si sposta ancora di più e più accentuatamente nelle piazze e il 14 luglio dello stesso anno abbiamo l'episodio dell'attentato a Palmiro Togliatti, che ha portato il paese sull'orlo di un colpo di stato o della rivoluzione. Soltanto la lungimiranza politica di De Gasperi e la fermezza di un ministro degli Interni, Mario Scelba, ebbero il sopravvento su quello che poteva essere un pericolo incombente per la nostra giovane democrazia italiana.

Il '48 segna anche la rottura dell'unità sindacale, la corrente cristiana per prima si stacca dalla Cgil, sindacato unitario dei lavoratori, precedendo di non molto la costituzione della Uil, che fu il secondo movimento di ispirazione socialista, staccatosi dal sindacato unitario. La ragione di questa frattura, che purtroppo negli anni '70 non è venuta meno, è l'utilizzazione, allora paurosamente sfacciata, da parte del Pci dell'organizzazione sindacale per portare avanti istanze e battaglie di natura politica, che nulla avevano a che fare con l'azione propria del sindacato.

1949: congresso di Venezia, 2 giugno, la Dc si riunisce a congresso nazionale. A Venezia si discute prevalentemente della politica economico-finanziaria, impersonata allora dal ministro Pella; l'oppositore interno è Giuseppe Dossetti; il relatore sui problemi del lavoro è Rumor. È stato un congresso molto importante, anche se interlocutorio, in cui c'è stata l'apertura di De Gasperi verso l'opposizione interna, con il famoso discorso del carro, del mettersi alla stanga per tirare assieme il carro. E da allora nasce una collaborazione attiva della classe dirigente oggi dominante, con De Gasperi, Fanfani, Rossi, Rumor, eccetera; questi hanno il loro periodo di lancio, favorito dalla volontà di De Gasperi.

Il 1950 vede l'uscita dei liberali dal governo e alcune riforme importanti, indicative di una volontà non solo ricostruttrice. Ormai ci avviciniamo al periodo di rilancio economico del nostro paese, però la riforma agraria è indicativa di una volontà di trasformazione radicale delle strutture economiche e sociali del nostro paese: è stata la riforma che costituisce il grande punto di riferimento di quel periodo precedente al rilancio industriale che ha visto la trasformazione radicale del nostro paese, da un'economia prevalentemente agricola, trasformato in un paese prevalentemente industriale.

Sono gli anni che vedono la nascita della Cassa del Mezzogiorno, l'alleanza occidentale in politica estera e, infine, i primi segni della crisi della gestione centrista. Gli anni '50 sono gli anni del rilancio economico, della crescita economica, alla quale, però, non fa riscontro una stabilità politica. Tanto che nel '53 De Gasperi cerca di far varare – e riesce a far varare – una legge elettorale che, a somiglianza di quella di altri paesi democratici, offra ad un partito o ad una coalizione di partiti apparentati (questo è il termine tecnico) la possibilità, una volta raggiunta, da soli o insieme, la maggioranza assoluta, di avere un premio di maggioranza: cioè, coloro che avessero ottenuto da soli o assieme il 51% dei voti, avrebbero potuto disporre in Parlamento del 65% dei seggi.

Questa legge è passata alla storia per volontà dei comunisti come una legge truffa, fu chiamata 'legge truffa'. In realtà, se è legge truffa quella che assegna un premio di maggioranza, non so come possa essere chiamata la legge uninominale inglese, nella quale addirittura è possibile capovolgere le maggioranze o le minoranze; nessuno ha mai messo in dubbio che l'Inghilterra sia un paese democratico. La legge uninominale è quella che divide il territorio in tanti collegi e il candidato che in questi collegi ha il numero maggiore di voti vince, chi non ha il numero maggiore di voti è cancellato dalla scena; per cui se su 100.000 votanti 51.000 mila o 50.000 più 1 vota il nome di un candidato, gli altri 49.999 non contano niente; altro che sistema proporzionale! E nessuno ha messo in dubbio che questo sia un sistema antidemocratico. Kennedy, per esempio, è diventato presidente con la minoranza dei voti, per un certo gioco elettorale all'interno. Nessuno ha mai contestato la validità della elezione di Kennedy a presidente degli Stati Uniti.

Ebbene, vi è stata una polemica feroce, una battaglia parlamentare che ha rasentato lo scontro fisico... no, non ha rasentato, ha fatto volare le sedie. Il povero presidente del Senato si è salvato soltanto riparandosi con una specie di barricata di libri; ha potuto portare fino alla fine la seduta di approvazione, ma è stato tale il clima che si è poi creato nel Paese, che neppure l'apparentamento fra i partiti del centro, fra socialdemocratici, liberali e democristiani è riuscito ad ottenere il 51% dei voti, quindi la legge non è scattata.

Ciò ha rappresentato la fine politica di De Gasperi, fine politica che è stata sanzionata nel Congresso di Napoli. Seguirono il tentativo di Fanfani di formare un governo, del resto fallito, la ricostituzione del quadripartito con Scelba. Il congresso di Napoli, nel 1954, che precedette di pochi mesi la morte di De Gasperi, avvenuta il 20 agosto del '54, ha visto una nuova classe dirigente: la corrente di Iniziativa democratica vince il congresso, Fanfani diventa il segretario del partito.

30 agosto dello stesso anno, altro avvenimento luttuoso: il Parlamento fran-

cese non dà il suo voto alla Ced (Comunità europea di difesa), a quella organizzazione cui De Gasperi aveva dedicato tre quarti della sua attività politica, per dar vita cioè all'unione, all'unità dell'Europa, che forse era l'unica strada per dare all'Europa una posizione d'indipendenza rispetto ai due blocchi contrapposti. La Francia, che ha messo poi successivamente in crisi anche l'alleanza atlantica, fa cadere questa possibilità.

Ricordo, per pura cronaca, per dire del clima che vivevamo: morte di De Gasperi, crisi dell'Europa, caso Montesi... Qualcuno forse ha qualche reminiscenza: uno scandalo inesistente in modo assoluto, ma che ha scosso il paese dalle fondamenta, perché fu investito tutto il mondo politico.

Nell'aprile '55, contro la candidatura ufficiale della Democrazia cristiana alla Presidenza della Repubblica, Merzagora, viene eletto Giovanni Gronchi. Con l'elezione di Gronchi, Segni dà vita al governo Dc-Psdi.

In quegli anni, in quel clima, nasce la prospettiva dello sviluppo economico del nostro paese. Il consolidamento dello sviluppo economico in gran parte è avvenuto perché da quegli anni esso ha cominciato ad avere un ritmo più intenso...

Segni, uomo di grande capacità, di grande preparazione, nonostante le sue apparenze di freddezza (io gli sono stato in molte occasioni vicino) di grande sensibilità sociale, lancia un piano per indirizzare l'economia verso la piena occupazione.

Il rilancio, il potenziamento dell'economia hanno un significato se garantiscono ad un paese di proletari come l'Italia, la massima occupazione possibile, o meglio la totale occupazione delle sue forze di lavoro disponibili.

In politica estera, il fatto più clamoroso è rappresentato dal 20° congresso del Partito comunista sovietico, nel quale Krusciov fa la denuncia spietata del periodo del terrore, rappresentato da Stalin, creando una crisi in tutti i partiti comunisti del mondo, particolarmente in quello italiano, così fedelmente, vorrei dire così squallidamente pronubo alle direttive politiche di Mosca. Il Pci si trova paurosamente imbarazzato e le elezioni amministrative del maggio del '56 vedono un calo consistente della forza elettorale del Partito comunista, proprio in conseguenza di questo traumatico avvenimento all'interno del comunismo internazionale.

L'agosto di quell'anno vede il famoso incontro sulle montagne di Pralognan dei due vecchi cavalli di razza socialisti, Saragat da una parte e Nenni dall'altra, che preparano alla lontana l'incontro e la riunificazione socialista, che ha determinato, a tappe successive, l'atteggiamento critico dei socialisti nei confronti della rivolta ungherese dello stesso anno, 1956, il voto di astensione per la Cee - Comunità economica europea - e il voto positivo sull'Euratom - la

Comunità della forza atomica – che ha preparato in definitiva l'avvio dell'epoca del centro sinistra.

Le elezioni politiche del '58 vedono un'affermazione consistente della Democrazia cristiana, che dal 40 passa al 42%, consistente perché un partito che detiene il 42% dei voti, dopo qualche anno di paurosa incertezza, è un fatto d'importanza abbastanza fondamentale.

Dalle elezioni del '58 nasce il governo tripartito di Fanfani: Dc-Psi-Psdi, governo che si qualifica per il piano decennale della scuola, e nel cui periodo nasce il tristissimo fenomeno dei franchi tiratori, cioè la ribellione parlamentare occulta alla nuova fase di governo e di coalizioni cui non si era abituati.

Il passaggio dal centralismo al centro sinistra non è che sia stato un passaggio indolore. È stato un passaggio costato parecchio al Partito socialista, che ha visto un terremoto elettorale; è costato di più a noi, Democrazia cristiana, perché noi abbiamo pagato sul piano elettorale almeno un milione di voti quest'operazione politica.

Nel '59 avvengono le dimissioni di Fanfani, sostituito da Segni. Fanfani allora presidente del Consiglio e segretario di partito, contemporaneamente; e con uno dei suoi gesti di stizza ha preso il cappello e se ne è andato dall'uno e dall'altro incarico, fuggendo, nascondendosi a Camaldoli. Ecco, è per quello che quando è stato successivamente eletto segretario ha detto: "Nessuno si illuda che io mi dimetta ancora in questo modo". Moro lo sostituisce alla segreteria del partito. Segni lo sostituisce alla direzione del governo.

Arriviamo al '60. Nell'anno 1960 il Partito liberale fa cadere il governo Segni e ciò ha consolidato la sinistra. C'era stato un intermezzo paurosamente triste, il governo Tambroni, voluto dal presidente della Repubblica Gronchi. Tambroni senza maggioranza in Parlamento, in definitiva, si è fatto appoggiare anche dai missini. Nascono i fatti di Genova, dove il MSI voleva tenere il suo congresso: agitazioni in piazza, qualche morto, cade il governo Tambroni, si costituisce il centro sinistra con Moro, che, attraverso varie vicende, dura dieci anni. I punti caratteristici di questo governo sono la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la scuola media unica, l'elezione di Saragat a presidente della Repubblica, il Concilio Vaticano II (non opera sicuramente del governo di centro sinistra, ma crea un certo clima nel mondo politico), i primi sintomi di recessione economica, la crisi sul piano internazionale provocata dalla chiusura del canale di Suez, con le note conseguenze drammatiche in Medio Oriente e nei rapporti con il Medio Oriente.

E saltiamo al 1969, che vede la presenza dei sindacati nella forma prepotente dell'autunno caldo, che creano un clima politico e una prospettiva nuovi e diversi su cui io penso che, se avrete occasione di incontrarvi ancora sia bene

che riflettiate per vedere qual è il ruolo dei sindacati nel nostro paese, ruolo in parte corretto e in parte non corretto, svolto dai medesimi.

Va ricordata, a questo punto, l'esperienza interlocutoria di Andreotti, che ripristina il governo centrista. Infine, nel 1973, le elezioni politiche, il congresso di giugno della Dc, la segreteria di Fanfani, la ricostruzione del centro sinistra...

Abbiamo da segnalare quella che è la pressione economica che rischia di compromettere tutto il periodo del rilancio economico. Questa è un'incompleta elencazione di titoli, non è certamente un'illustrazione di questi periodi su cui mi riservo di darvi chiarimenti nel corso della discussione che faremo. L'unica cosa che è, in sintesi, da mettere in evidenza è questa: sul piano della convivenza internazionale i governi a larga maggioranza e a guida di uomini della Democrazia cristiana hanno garantito trent'anni di pace. Il nostro paese nella sua storia non aveva vissuto trent'anni di seguito di pace. Contemporaneamente, la Dc ha presieduto e guidato lo sviluppo economico, ha presieduto un equilibrio soddisfacente delle forze sociali e una tutela dei diritti del lavoro ai quali non eravamo abituati.

In fondo, a conclusione di questo convegno (credo che la divisione in due parti del convegno abbia un significato emblematico rispetto agli avvenimenti di questi giorni), il ciclo si chiude con la scoperta di una diversa società, non sempre del tutto da noi conosciuta, non sempre da noi voluta, una società che si è manifestata prepotentemente con il voto referendario del 12 maggio, sull'esito del quale la Democrazia cristiana deve porsi il problema di come gestire la nuova realtà, se semplicemente come una forza che si riduce ad una forza di testimonianza, o se intende ancora essere una forza guida della politica italiana.

Se questa alternativa dovesse – io lo spero, per il bene della democrazia italiana – risolversi con questa nuova investitura della Dc come nuovo partito guida, è evidente che questa nuova epoca della Dc non avrà più Vito Orcalli e i suoi amici come protagonisti, ma avrà voi e mi auguro di essere perlomeno portatore di un bagaglio di esperienze positive, che nonostante tutto, io ritengo siamo riusciti a portare a compimento.

RISPOSTA AGLI INTERVENTI NEL DIBATTITO

Qualche insoddisfazione per il modo in cui è stato svolto il tema la provo io per primo. Io avevo tre strade davanti, di fronte a questo tema: o fare un excursus velocissimo dei fatti salienti del governo e del partito in questi

trent'anni, evidentemente come titoli più che come svolgimento, con qualche leggero commento politico; o una sintesi politica del periodo considerato in cui avrei potuto dirvi che questi trent'anni si dividono, grosso modo, in queste tre fasi: Cnl, centrismo, centro sinistra, con la ricostruzione, il rilancio economico, la riqualificazione sociale... sarebbe stato molto più comodo, forse molto più divertente per me, meno terra terra, fare una sintesi di questo tipo. Ma forse non era uno svolgimento corretto del tema, nel senso che avrei fatto un discorso politico, uno dei tanti dell'attuale momento, come sui manifesti che vediamo su tutti i muri, con qualche riferimento al passato.

Oppure avrei potuto fare una sintesi, come quella che ho sviluppato, ma con riferimenti politici più ampi, ma allora avrei finito alle 7 di stasera, dopo una brevissima interruzione per il pasto. Siccome questo non è possibile né per me, né per voi, ho trovato per il mio intervento questa strada. Evidentemente, ha i suoi difetti, per la dispersione, per la non brillantezza e la frammentarietà dell'esposizione, dovuta ai vari tipi di governo che si sono succeduti. I governi sono stati quasi una trentina, capirete, che ne ho citato qualcuno di emblematico che ha caratterizzato il corso di questi trent'anni, senza riferimenti a tutti quanti.

Tutto ciò premesso, veniamo ad una puntualizzazione seguendo la traccia delle vostre domande.

Dico subito che esse non sono molto pertinenti al tema svolto, al modo come l'ho svolto; qui doveva esserci un approfondimento di natura storica, perché il tema era storico. Le prospettive attengono al tema di domani e attengono ad alcuni temi settoriali precedentemente svolti. Ma viviamo tutti in un clima particolare in questi giorni e non è che non capisca perfettamente come sia questo *leitmotiv* che ritorna, incessante, sul fatto di questi giorni, un fatto eccezionale, un fatto eclatante, un fatto scioccante e di fronte al quale evidentemente il commento si impone.

Al nostro amico che chiede: dal momento che sapevate che il referendum avrebbe avuto per la Dc un esito negativo, perché lo avete fatto? Va osservato che probabilmente non si sapeva matematicamente di perdere e che c'erano dei fondati motivi (ragionando sempre con una mentalità politica, peraltro) per non dare scontato questo esito negativo del referendum. Negli ultimi giorni, quando, sentendo un'aria di ottimismo che circondava noi che andavamo in giro predicando, io pensavo: ma da dove nasce questo ottimismo? Dio solo lo sa! I conti si facevano su una base politica, quindi impropria, quindi forse non corretta. Si partiva ragionando nel seguente modo: quale è la percentuale Dc che se ne va? Quale è la percentuale di comunisti che può invece venire? Quale è l'entità degli spostamenti dell'elettorato? Potevate

fare i conti con tutto l'ottimismo possibile, il 51 % dei sì non saltava fuori, ragionando su questa base. E ci sfuggivano probabilmente le argomentazioni più importanti che sono state rivelate con il voto del 12 maggio, in seguito al quale nasce, evidentemente, tutta una serie di prospettive diverse. Ma questo sarà il tema che tratterà Costante Degan sabato, se non sbaglio: le prospettive post referendum.

Allora, ritorniamo un momentino alle domande che mi avete fatto voi. Il centro sinistra non è stato evidentemente una giustificazione sufficiente e politicamente motivata. Noi ci siamo trovati in Italia con questo fenomeno da baraccone, che è il Psi. Fenomeno da baraccone non nel senso letterale della parola, ma politico. È esso l'unico Partito socialista del mondo occidentale che è stato per quasi vent'anni di confessione comunista, che è stato filo-comunista. Voi avete conosciuto una serie di partiti socialisti... una gamma diversissima. Pensiamo a quelli europei. Il francese è un Partito socialista sulla cui tradizione e obiettivi democratici non ci piove sopra, in modo assoluto. Il Partito socialista è sempre stato, in Francia, un importante elemento di valutazione agli effetti della composizione e scomposizione delle maggioranze parlamentari. È il partito che sta al di qua della barricata, come dimostrano gli ultimi avvenimenti francesi.

Il Partito socialdemocratico tedesco è sicuramente in una posizione di anti-comunismo, tanto da aver votato una legge che proibisce il Partito comunista in Germania.

Non parliamo dei partiti socialisti danesi o della Scandinavia in genere. Sono partiti i quali hanno saputo fare, ad un certo momento, la decisiva scelta di natura ideologica tra la matrice filosofica marxista e una carta socialista diversa, cioè un riferimento di natura filosofica diverso, completamente differente dal punto di riferimento marxista.

Questi partiti socialisti non sono che dei partiti democratici laici, i quali hanno conservato del socialismo la sostanza, in fondo, il raggiungimento di una giustizia sociale, di un equilibrio di rapporto fra le classi; avevano – beati loro – una base economica che consentiva un socialismo ad altissimo livello, cioè un socialismo da “*siori*”, per intenderci, lo hanno realizzato esasperando perfino i toni di questo benessere, di questo garantismo pubblico, per cui l'uomo (come dice la frase consuetudinaria) dalla culla alla bara ha tutte le garanzie immaginabili, passando attraverso delle prigioni di Stato, che sono quanto di più confortevole si possa immaginare fra gli alberghi europei, oserei dire. Questo tipo di socialismo è esageratamente laico e libertario, tanto che, assistendo ad una campagna elettorale nei paesi scandinavi, si ha la sensazione di assistere ad una gara a chi è più per le libertà individuali, più per il rispet-

to della proprietà privata tra i partiti ad ispirazione vagamente popolare e i partiti socialisti. Quindi trattasi di un socialismo addirittura incomprensibile per noi.

Il Partito socialista italiano, tra i partiti socialisti, è l'unico che non abbia scelto una strada alternativa al comunismo, è l'unico che sia ancora tormentato dalla diatriba, dal conflitto tra l'anima riformista e quella massimalista, ecco, che ha, in definitiva, rinunciato ad una linea politica autonoma per mettersi al carro del Partito comunista, che ha seguito fino alla crisi, all'invasione sovietica dell'Ungheria. In questi anni ha condiviso tutti gli atteggiamenti di politica estera, tutti gli atteggiamenti di politica economica, ha condiviso la responsabilità in campo sindacale, è stato permanentemente nell'unità sindacale sotto l'egemonia comunista.

Voi capite che in questa situazione – che vedeva il Partito socialista italiano in una posizione assolutamente diversa dagli altri partiti socialisti europei – l'unica sfera di possibile recupero per la Democrazia cristiana alla democrazia nel senso tradizionale della parola era l'area socialista. Se un qualche cosa si poteva modificare nella contrapposizione che si era esasperata nelle elezioni del '48 con il blocco socialcomunista da una parte e il blocco democratico e democratico cristiano dall'altra, questa possibilità di movimento in quel campo poteva venire soltanto dallo sblocco delle posizioni e delle linee politiche assunte dal Partito socialista.

Quindi, questo processo lento è avvenuto in questa direzione. Perché? Perché quest'insistenza? Direi che i motivi sono sostanzialmente due.

Il primo era quello di recuperare all'area democratica una forza popolare (poi mica tanto, penso sia il partito più borghese che esista); se andate nell'anticamera di un congresso del Partito socialista, il numero delle macchine e delle pellicce di valore non lo trovate neanche nell'anticamera della Dc; è un partito oggi molto, molto borghese, non so cosa sia rimasto delle posizioni socialiste, nell'elettorato sì, nel partito assolutamente no. Comunque era un partito di sinistra, un partito che aveva delle possibilità rappresentative nel mondo del proletariato e, perciò, doveva essere fatto uno sforzo per recuperarlo alla democrazia.

Quindi, questo è stato l'obiettivo politicamente più qualificante: il recupero all'area democratica del Partito socialista. Ma poi c'era una ragione di prospettiva, di crescita dello Stato democratico italiano. Cioè, noi avevamo raggiunto, negli anni '70 direi, l'apice dello sviluppo economico. Avevamo raggiunto e realizzato quello che gli economisti esteri hanno chiamato il miracolo economico, da voi citato prima. Si trattava di dire: beh, questo sviluppo economico raggiunto, questa ricchezza oggi di fatto esistente nel no-

stro Paese, come deve essere impiegata? Da oggi in avanti garantita la piena occupazione, garantito un certo allargamento e diffusione del benessere, su quali basi, con quali direttive deve crescere questo Paese?

È evidente che la costruzione di uno Stato, che aveva risolto all'origine il suo secolare ancoraggio ad una miseria atavica, per non dire una fame atavica, doveva avvenire, evidentemente, con uno sviluppo guidato fra i comprimari, non da un partito liberale, ormai superato, utile nella fase della ricostruzione del paese, validissimo come componente che rappresentasse allora un certo mondo, una certa borghesia, un certo mondo produttivo, ma ormai insensibile alle esigenze del nuovo che nasceva nel mondo, che si affacciava alla realtà. Il Partito socialista, logicamente, era il partito che aveva maggiori carte per poter costruire assieme alla Dc la nuova società.

Queste sono state le ragioni del centro sinistra.

Certo che si è arrivati male, troppo presto, quando il processo di trasformazione all'interno del Partito socialista non era ancora ultimato; si trattava di cambiare un tipo di predicazione durata dieci anni secondo cui la Dc è il partito della reazione, il partito da battere, e cominciare a dire ad un certo momento: la Dc è il nostro partner di governo! Questo cambiamento il Partito socialista l'ha pagato, l'ha pagato elettoralmente, come noi abbiamo pagato questa svolta con l'abbandono dell'elettorato medio borghese, il quale vedeva la Dc essenzialmente come una forza di equilibrio e di moderazione e non poteva accettare la prospettiva che la Dc indicava attraverso la collaborazione di governo con il Partito socialista.

Tutti e due i partiti hanno pagato. Ma, onestamente, qui bisogna dirlo, mentre la Dc ha tenuto all'interno del partito tutte le componenti che recalcitravano nei confronti del centro sinistra e, gradualmente, questo centro sinistra è stato capito e recepito dalla base e dalle strutture organizzative e dirigenziali, il Partito socialista ha pagato maggiormente lo scotto, non solo con una flessione elettorale, ma anche con un'ennesima scissione, la nascita del Psiup, causata proprio dall'esperienza del centro sinistra. C'è stata della premura nel realizzare questo centro sinistra; la scelta del Partito socialista non ha significato una scelta di fondo che permane oggi, anni '70, in cui parliamo, 1974, per l'esattezza; permane il problema del superamento della matrice ideologica da parte di quel partito: o lo supera, e allora acquista tutti i diritti per una convivenza con le altre forze democratiche, o, se non lo supera, restiamo in queste contraddizioni.

Altro tema che molti hanno toccato è quello dello scioglimento delle correnti. E qui credo che l'esito del referendum sia un discorso che bisogna richiamare. Io ho sentito, mi è piaciuto molto l'intervento del nostro giovane

amico padovano, la nota di notevole ottimismo sulle prospettive che ancora attendono la Dc, ottimismo che, sul piano politico immediato, io personalmente condivido. Credo che la Dc abbia notevoli capacità di recupero, anche perché il voto del 12 maggio non ha una ripercussione immediata sul piano squisitamente partitico della distribuzione delle forze, anche se ha un significato politico profondissimo.

L'altra sera ho sentito balbettare una relazione al Comitato provinciale da parte del segretario provinciale, in cui sosteneva la tesi che il 12 maggio non sia stata un'elezione con significato politico. Aver detto questo vuol dire non aver capito assolutamente niente. Io credo che lo abbia come nessun'altra elezione politica abbia avuto.

Questa è la constatazione di una realtà completamente diversa, dalla quale dobbiamo dedurre una serie di atteggiamenti di natura politica. E quando lo sentivo, così, poveretto, preoccuparsi tanto che qualcuno potesse chiedergli una resa dei conti come segretario politico della Dc, pensavo che il discorso non è assolutamente questo. Sarebbe di cattivo gusto che la Dc domandasse in questo la testa di Fanfani per l'esito del referendum. Il problema è un altro, che ha Fanfani, che ho io, che hanno tanti quanti siamo qui dentro, anzi forse sono di più quelli che stanno fuori, perché forse voi altri avete, data l'età, molti meno conti da rendere; il problema è se questa nuova società, che si è rivelata il 12 maggio, è una società che possa essere guidata da quelli che hanno rappresentato la classe dirigente fino adesso. Questo è il grosso problema che abbiamo di fronte. Non è che Fanfani dobbiamo ucciderlo per i risultati del referendum, perché probabilmente dovremmo uccidere molti altri insieme a lui, ma non per il risultato del referendum del 12 maggio. Dobbiamo domandarci se Fanfani, se Andreotti, se Rumor, se Orcalli sono gli uomini adatti a portare avanti questa società, che è diversa da quella che abbiamo gestito fino adesso. Allora, vi dicevo, le correnti. Perché questo discorso? Perché le correnti? Credo che oggi il problema si ponga in termini di essere o non essere fuori della realtà. Come sono nate le correnti della Dc? Hanno due origini, una legittima e valida oggi, ieri, domani, sempre; un partito delle dimensioni del nostro non può essere un partito monolitico, non sarebbe un partito democratico. Sarebbe, in questo caso, anche la Dc, un fenomeno da baraccone. Non è possibile che un partito che ha questa gamma di componenti sociali, questa gamma di esperienze culturali, questa gamma di generazioni che lo compongono possa essere un partito che su tutti gli argomenti, in tutti i momenti la pensi, predichi sempre allo stesso modo. È un partito con varie forme, che si articola in posizioni che oggi sono così, domani cambiano e via di seguito.

E questa è l'origine fisiologica delle correnti, l'origine legittima delle correnti, l'origine auspicabile delle correnti, perché una dialettica all'interno, motivata in questo modo, è una dialettica auspicabile, è una dialettica doverosa da parte degli aderenti ad un partito. Noi non abbiamo il dovere di chinare la testa nei confronti di chi comanda: abbiamo il dovere di contestare, di contribuire, di corresponsabilizzarci nelle decisioni che prende il partito e questo si ottiene protestando, mugugnando, discutendo, baruffando regolarmente: questo è un dato fisiologico normalissimo e, ripeto, auspicabile, soprattutto in un partito come il nostro.

Le correnti della Dc, in particolare, ma non solo della Dc, però, si sono radicate, e, quello che è peggio, moltiplicate perché tutti danno per scontato che noi siamo al potere per opera dello Spirito Santo! E poiché lo Spirito Santo non cambia spesso di parere, pensiamo che noi, per destinazione divina, dobbiamo essere al governo per mantenere tale posizione. Il fatto che ci siamo da trent'anni è un fatto (probabilmente è un record nel mondo) che fa presupporre a qualcuno che per altri trent'anni, altri quaranta, tocchi a noi stare al governo. Quindi è logico che all'interno del partito, vista questa destinazione divina al potere, tutto si predisponga perché, visto che sono al potere, io possa avere i presupposti, i voti, gli amici, le spinte necessarie perché lo conquisti di fatto, attraverso il partito! Cioè, le correnti sono un fatto di potere. Ma nel momento in cui noi abbiamo la sensazione che qualche cosa tremi attorno non solo a noi, ma tremi attorno a tutto il sistema dei partiti, in Italia, bisogna cambiare mentalità! Il referendum – ce lo siamo dimenticati all'indomani – è un fatto non voluto dal partito. Nessun partito, compresa la Dc, ha voluto il referendum; a tutti i partiti, compreso il Msi, ha dato fastidio il referendum. Questo è assiomatico, non ci sono trucchi su questo!

Lombardi è partito per conto suo, per conto suo, pur sapendo che dava fastidio perfino al Vaticano. Che poi, nel caso del referendum il fatto che fosse sottoposta a qualche cattolico una carta e gli si chiedesse una firma per rivedere la legge sul divorzio, e che un milione e mezzo di cattolici non si siano rifiutati di darla questa firma, è un fatto comprensibilissimo, spero.

Ma credo che voi sappiate che ha fatto cronaca, notizia, il fatto che Forlani dichiarò pubblicamente che a titolo personale metteva quella firma, e ciò dimostra, evidentemente, che la Dc era stata completamente estranea all'iniziativa e alla gestione della raccolta delle firme del referendum.

Il referendum è un fatto avvenuto fuori, fuori da tutti i partiti; i partiti hanno reagito al referendum cercando un accordo fra loro per spiazzare quelli che hanno chiesto il referendum.

Io non so se anche prevedendo (con il senno del poi, sono facili le previsio-

ni...) di fare una figura di questo tipo, si potesse aggirare l'ostacolo. Io ho delle grosse riserve che questo potesse essere un atteggiamento consigliabile ad un partito che crede nella democrazia, ad un partito che si chiama ed è un partito popolare e, in fondo, considera la nostra società non alla maniera comunista, ma alla maniera pluralista.

In Italia, amici miei, il referendum ha dimostrato che i partiti, il sistema dei partiti ha avuto un piccolo colpo di sfiducia, un piccolissimo colpo di sfiducia. Non è escluso che altri referendum possano avvenire. Io vorrei vedere se qualcuno chiedesse il referendum sul finanziamento ai partiti cosa salterebbe fuori: può darsi che lo chiedano. Io penso che in tal caso non sia soltanto la Dc, ma anche qualche altro che debba avere qualche preoccupazione. E anche questo ha un significato per noi, questa volta, anche per gli altri.

Allora, le correnti: se abbiamo il coraggio di constatare che qualche cosa di fondamentale può cambiare con il ricorso ai referendum, facciamo ridere se continuiamo a riunirci come correnti soltanto, se non rivediamo tutto questo in vista di una realtà che è diversa da quella che ha legittimato il nascere di queste posizioni.

A proposito della Cassa del Mezzogiorno, la risposta è abbastanza semplice: ci si chiede se l'esito di questa grossa operazione, che continua, abbia portato tutti gli effetti sperati. Il nostro Paese soffre e soffre di un pauroso squilibrio di natura sociale ed economica tra il Nord ed il Centro Sud. La Cassa del Mezzogiorno è uno stralciare dal meccanismo consuetudinario di tutta la macchina dello Stato un organismo che raccolga uno sforzo eccezionale della comunità nazionale, per cercare di mettere in circolo iniziative, attività, insediamenti che consentano una ripresa economica del Mezzogiorno d'Italia; lo Stato avrebbe dovuto, se fosse riuscito, non consentire questa biblica emigrazione di popolazione che è avvenuta dal Sud al Nord.

Poiché questa biblica emigrazione si è verificata, c'è da dire che la Cassa del Mezzogiorno non ha sortito gli effetti che si ipotizzava.

Una domanda molto forte, a monte di tutti i discorsi che siamo andati facendo è quella posta da Parisotto: se la Dc ha finito il suo ruolo, se lo ha ancora, se le adesioni che abbiamo ottenuto siano delle adesioni per esclusione o se siano delle adesioni convinte della nostra linea.

Ecco, qui credo che noi dobbiamo vedere i momenti diversi che hanno visto una Dc portatrice di determinati valori, che ha avuto in eredità dalla sua matrice ideologica, che ha portato avanti in accordo, in concomitanza con la Chiesa e che gradualmente ha fatto propri, distaccandosi nel tempo dalla volontà e dalla capacità organizzativa della Chiesa stessa.

Il Vaticano II non è avvenuto senza ripercussioni in questo campo. Il disob-

bligio della Chiesa è stato progressivo, fino a rendere praticamente inavvertibile il suo influsso. Il dissenso cattolico, non dimentichiamolo mai, non è il dissenso democristiano. Neanche in occasione del referendum il dissenso dei democristiani, che nella fattispecie hanno votato no, si è configurato come dissenso alla Dc, mentre il dissenso cattolico è ed è sempre stato un'alternativa radicale alla Dc. Il dissenso cattolico non è nella Dc, è fuori e contro la Dc. I preti che non hanno votato, che hanno propagandato il 'no' non sono assimilabili ai democristiani che hanno votato 'no', sono degli antidemocristiani, non hanno votato Dc nelle ultime elezioni politiche. Quindi, è un fenomeno che va valutato completamente a sé e che oggi ha trovato una certa legittimazione da un voto popolare che rischia – il pericolo vero è questo – di dare a queste posizioni fallite, sotto l'etichetta del Mpl o del Manifesto, una legittimazione e una forma di presenza politica che rischia di poter rappresentare un'emorragia a sinistra.

Certo, l'unità dei cattolici in campo politico è finita, certo che la Dc ha dovuto contare, e sempre di più dovrà contare in futuro, nella sua autonoma capacità d'incidenza nell'elettorato, nel quale deve far valere le proprie tesi, autonomamente esposte, senza nessuna compromissione, ma soprattutto senza compromettere le posizioni della Chiesa, la quale ha ben altri guai da aggiustare, ben altre ferite da leccare che non siano quelle della Dc. Credo che sia giunto il momento per noi cattolici di scoprire che i cattolici non si contano negli uffici di stato civile, non si contano nei censimenti e non si contano neanche dall'esito dello spoglio delle urne. Se i cattolici italiani hanno imparato questo ci guadagna il cattolicesimo. I cattolici italiani sono una minoranza religiosa; noi lo avevamo saputo prima di adesso. Quando le statistiche parlano di una frequenza alla messa del 25%, si capisce subito.

Cosa vuol dire questo? Quando si nota una progressione dei matrimoni civili, cosa significa questo? E non so se questo 25%, sia un 25% di cattolici autentici, quanta tradizione, quante occasioni di incontro domenicale non ci sono, quante ombre nell'osteria vicino al campanile non si devono consumare per legittimare questo 25%.

Ed è ora che anche questo noi lo comprendiamo: il 12 maggio ha anche questo significato. E non è vero che tutto ciò che ha significato il 12 maggio sia venuto per nuocere, forse è venuto anche per illuminarci. Noi dobbiamo credere autonomamente a quello che consideriamo essenziale al nostro modo di essere nella vita politica italiana, indipendentemente che sia altrettanto valutato in campo religioso o meno.

La battaglia per la famiglia è essenziale, indipendentemente dal fatto che il referendum sia andato in un certo modo, guai se noi la abbandonassimo come

un bagaglio, come un peso il quale ci dà più fastidio di quel che ci agevoli in un certo tentativo di superamento di un momento angosciosamente difficile da un punto di vista politico. Guai correre dietro ai responsi elettorali, perché sono le élite che guidano le masse. Noi dobbiamo essere rispettosissimi del responso elettorale, perché solo così siamo veri democratici, ma abbiamo il dovere di guidare la gente nelle scelte che è stata, che sarà chiamata a fare. Questo è il ruolo di una classe politica, nell'avversa o nella buona sorte, in momenti trionfalistici e in momenti di depressione. E si è veramente democratici il giorno in cui si resiste alla malinconia o allo scoramento di una sconfitta, o quando si sa contenere l'entusiasmo per la vittoria.

La crisi economica è in atto, è un fatto inconfutabile che può trovare tecnicamente mille soluzioni; ma quella su cui noi dobbiamo riflettere, perché costituisce la premessa per affrontare la crisi economica, è la crisi politica. Politica ed economia sono strettamente legate non soltanto per l'andamento del listino in borsa, ma anche per le prospettive che un Paese è capace di darsi, per il credito che gode presso i partner internazionali, non solo nell'ambito della comunità europea.

Se noi non risolviamo a monte la stabilità del potere, ringiovanendo ed ammodernando la Costituzione, che sta diventando di fatto superata, se noi non riusciamo a superare la fase di stallo, a chiarire il rapporto tra le forze politiche, e se non esercitiamo il potere, una volta ottenutolo, non risolviamo neanche la difficile situazione di carattere economico che è paurosamente legata. Mi pare che, forse, ho implicitamente risposto a Simionato, che ci dice: la Dc non ha saputo operare come un partito laico, ha sempre avuto la palla al piede di questo cordone ombelicale col mondo cattolico e, quindi, rischia di seguire le vicende alterne, ma soprattutto negative, del mondo cattolico, di essere coinvolta nella crisi del mondo cattolico. Beh, io credo, che di fatto questo legame sia superato. Se qualcuno avesse avuto ancora l'illusione di considerare una fonte di sostentamento, non fosse altro elettorale, l'indirizzo della gerarchia, credo sia stato e sarà ancora di più nel futuro deluso; dopo la batosta del referendum, dal quale la gerarchia esce male, credo che impegni ulteriori non ce ne saranno. È come chiedere agli americani, scusate il raffronto forse irrispettoso, un ulteriore impegno in una situazione analoga al Vietnam: credo che abbiano preso tante di quelle sberle, tante di quelle botte, abbiano caricato sulle loro spalle, sulla loro storia, sulla loro classe dirigente un tal cumulo di odio, di disprezzo, siano talmente calati nell'estimazione di Stato guida, che vi possano essere altri 50 Vietnam prima che l'America si reimpegni un'altra volta. Questa è la mia sensazione.

Credo che altrettanto si possa dire della Chiesa, e io credo sinceramente – lo

auspicio con tutte le mie forze, per il bene della Chiesa, lo auspico come cattolico più che da democratico cristiano – credo che oggi come non mai la responsabilità di vivere le sconfitte e di gestire vittorie sia un compito esclusivo dei democratici cristiani.

Come chiudevo l'esposizione di prima, dicendovi che se c'è un domani della Democrazia cristiana, che non sia soltanto un domani di testimonianza, ma un domani di ulteriore gestione del potere di cui voi sarete i protagonisti, anche in questa replica credo di poter concludere nello stesso modo: nella ritrovata o nella riaffermata autonomia della Dc, i protagonisti, ancora una volta, dovete essere voi altri.



Vito Orcalli, con la moglie Vilma Prescottto, alla Mostra del Cinema di Venezia, 1951

IL RIMPIANTO DI GIUNTA E CONSIGLIO PER IL PRIMO PRESIDENTE

PRIMA LEGISLATURA, SEDUTA N. 192 DEL 12 NOVEMBRE 1974

Commemorazione in aula di Vito Orcalli, deceduto il 18 ottobre 1974, da parte del vicepresidente del Consiglio Sergio Perulli e del presidente della Giunta Angelo Tomelleri. A Vito Orcalli subentra il signor Mario Pezzuto, nato a Ponte di Piave (Treviso) il 4 febbraio 1922 e residente a Mirano (VE), via Puccini, n. 3, primo dei non eletti nella circoscrizione di Venezia, presidente dell'Ente provinciale per il turismo di Venezia.

PRESIDENTE - Signori consiglieri, è questa la prima volta che il Consiglio regionale si riunisce dopo che il suo presidente, Vito Orcalli, non è più tra i vivi. Mi permetto di invitarvi in questa triste occasione ad un momento di meditazione e di riverente omaggio. Ritengo di interpretare il sentimento comune a tutti, esprimendo da questa sala, alla vedova e ai figli, l'espressione del nostro profondo cordoglio e della nostra umana solidarietà. Non cederò alla tentazione che potrebbe suonare retorica di rievocare la figura di Orcalli in tono laudativo, anche se in verità le doti e le virtù dell'uomo hanno largamente superato limiti e difetti. Egli, sempre così schivo ed umile, lo rifiuterebbe; ma cercherò di avvicinarmi alla sua persona per quello che essa è stata, lasciandomi forse prendere la mano dalla commozione e dal sentimento e dagli affetti, ma sinceri e veraci. E consentitemi di esprimere subito lo smarrito sgomento che ci prende nel constatare che, per la seconda volta, "l'ala fredda della morte" ha sfiorato il nostro Consiglio, strappando alla vita due fra i migliori di noi: il compagno socialista Sergio Perin ed ora l'amico democristiano Vito Orcalli. Non sta a me rievocare i dati biografici più salienti, né l'attività che ha svolto in seno al partito della Democrazia cristiana: lo farà – immagino – il presidente della Giunta che ha chiesto la parola dopo di me. Mi basta ricordare che Orcalli è stato un buon presidente, il primo nostro presidente, il presidente della prima legislatura, che ha legato il suo nome in particolare alla fase costituente, che ha portato la sua parola intelligente e serena in tutti gli incontri a livello parlamentare e interregionale che si sono tenuti in più parti d'Italia. Proprio ieri l'altro a Firenze il presidente del Consiglio regionale toscano Elio Gabbuggiani, di parte comunista, mi diceva rattristato: «Lascia un grande vuoto tra noi». Orcalli ha esercitato i suoi poteri di presidente con raro equilibrio, obiettività e imparzialità. *Vir probus et clara virtute praeditus* avrebbero detto gli antichi romani di lui, come

dicevano dei loro migliori senatori o consoli. Non sarà facile dimenticarlo per queste sue doti umane, né dimenticare la sua fedeltà agli ideali democratici e antifascisti di militante della Resistenza. A questo bagaglio politico vorrei aggiungere quel suo tratto gentile che lo rendeva caro agli amici del suo partito e che riscuoteva stima e rispetto degli avversari nel consenso come nel dissenso, la sua battuta scherzosa che egli sapeva introdurre con sottile bonomia quasi goldoniana per sedare una polemica, la sua mitezza d'animo, il suo atteggiamento, in ogni conversazione affabile e pacato. Ora non è più e non sentiremo più risuonare in quest'aula la sua parola suadente e misurata. Ho avuto modo di conoscerlo bene personalmente molti anni fa, quando, da poco laureati, insegnavamo lui filosofia e pedagogia, io lettere all'Istituto magistrale di Portogruaro; aveva naturalmente la *morosa* a S. Stino di Livenza, quella che poi doveva diventare la compagna della sua vita, ma ricordo che fin da allora mi aveva colpito la sua fede cristiana e cattolica che ci portava anche a delle garbate disquisizioni politico-filosofiche. Parlando di lui con alcuni colleghi qualche settimana fa, mentre era gravemente malato, io dissi che Orcalli realizzava in sé compiutamente la definizione che Dante dà della fede: «sustanzia di cose sperate ed argomento delle non parventi». Per questo, quando il Patriarca di Venezia, che celebrò l'ufficio religioso, disse rivolto al feretro *vita mutatur, non tollitur*, non potei fare a meno di collegare idealmente la sua immagine a quella della madre che sei mesi prima lo aveva preceduto.

Mi sia concessa – mentre gli rivolgiamo l'ultimo addio – questa piccola digressione poetica che sono sicuro gli sarebbe piaciuta, essendo in lui gli affetti familiari così intimamente pregnanti. Diceva di sé Ungaretti non molto prima di morire: «Quando il muro d'ombra sarà caduto – Madre – come una volta mi darai la mano. Inginocchiata davanti all'Eterno pregherai e solo quando mi avrà perdonato, ti verrà desiderio di guardarmi. Ricorderai d'avermi atteso tanto e avrai negli occhi un rapido sospiro». Nel riprendere la nostra fatica politica desidero ripetere verso di lui le parole che egli disse da questi stessi banchi in memoria di Sergio Perin: «È stato per tutti, al di là dei rispettivi convincimenti politici, un esempio luminoso da seguire e da imitare».

Do la parola al presidente della Giunta.

TOMELLERI – Signor presidente, signori consiglieri, loro vorranno comprendere quali siano il mio turbamento e la mia commozione nel momento nel quale mi accingo a richiamare la memoria e, vorrei quasi dire, l'immagine di colui che, fino a così breve tempo addietro, era fra noi una presenza attiva

e serena, un obbligato e gradito punto di incontro, di colui che portava con tanta affabile schiettezza, in questo Consiglio, l'onere maggiore della guida e della rappresentanza. Parlare di Vito Orcalli, ora e in questa sede, rappresenta senza dubbio il più alto ma anche il più arduo dei miei doveri: e nell'assolverlo io mi sento raffrenato e impedito dal pericolo di cedere ad ogni amplificazione retorica, proprio dal ricordo di quello che fu il tratto distintivo della sua pur molteplice e variamente affascinante umanità: intendo dire la sua semplicità, la sua immutevole fedeltà ad un tono e ad un modo di vita costanti nel rifiuto di ogni tipo di enfasi e costanti, altresì, nella ricerca di ciò che, su un piano di immediatezza e di spontaneità, poteva servire a stabilire un contatto e un incontro autentico con ogni interlocutore. La sua forza – perché egli fu davvero un uomo forte, capace di scelte decisive così come di fervidi assensi e di fermi rifiuti – non aveva bisogno, per manifestarsi, di ricorsi a mezzi irruenti ed aggressivi ma – proprio perché frutto di un intimo equilibrio – piuttosto di un armonioso rapporto con la vita e con gli uomini. Essa si esprimeva, con la civiltà propria dell'antico costume veneto, in forme pacate e disarmanti per cui veniva sempre concesso, con spontanea misura, uno spazio all'amico che volesse portare avanti il discorso precedentemente avviato o all'avversario che intendesse esercitare il suo inalienabile diritto alla replica e al confronto. Sono queste doti sempre pregevoli, forse perché così rare, ma più che altrove nell'ambito dove si instaura e si svolge quella che viene chiamata la lotta politica che non impedisce, tuttavia, ai suoi protagonisti di alta levatura morale, di rispettare tutto ciò che nell'uomo è sacro. Per cui, dal conflitto anche appassionato delle idee e delle opinioni, non si trascorre mai all'inaridirsi del sentimento e all'esercizio della violenza, quale che sia la forma che essa possa assumere. Parlando ad un'assemblea politicamente composita sarebbe assurdo pretendere, anche in questo momento, per ciò che riguarda le scelte politiche che in piena consapevolezza e con grande senso di responsabilità Vito Orcalli operò, nulla più che un rispettoso silenzio. Tuttavia, se per un momento richiamerò – come del resto è doveroso – la sua milizia politica, io sono sicuro che ogni parte del Consiglio mi vorrà comprendere, non certo per un'improvvisa concordia sugli obiettivi che furono e restano diversi a seconda delle nostre diverse collocazioni, ma perché uomini di partito, quali voi tutti siete, potrete capire quale possa essere, al di là del nostro personale e non medicabile cordoglio, anche il rimpianto che prende noi al ricordo del suo stile e della sua pacata bonomia, della sua rasserenatrice indulgenza anche all'interno della compagine politica nella quale si era, fin dalla giovinezza, non ancora fuori – si può dire – dalle vicende e dalle lotte della Resistenza, impegnato.

Egli usciva infatti da una provincia e da una cultura contrassegnata dall'impronta di un cattolicesimo già attivo, prima della tirannide fascista, sul piano politico e qualificato da determinanti esperienze di ordine sindacale e sociale. Sarà necessario ricordare, a questo proposito, quel momento che si pose all'alba stessa della sua esistenza come decisivo: il momento della sua adesione alle organizzazioni giovanili dell'Azione cattolica nelle quali profuse, in spirito di piena donazione, le sue energie e dalle quali ritrasse l'intimo ossequio alle norme della civile convivenza e la disposizione a considerare le forme associate della vita, anche di quella politica, come strumento di formazione propria e altrui, come permanente occasione a finalizzare a un traguardo ideale, personale e comunitario insieme, ogni impegno. In forme certamente oggi non più proponibili, ma allora estremamente valide, si offrivano ai giovani della sua generazione, motivi di un aggiornamento culturale tanto più stimolante in quanto, in anni mediocrementemente contrassegnati da un nazionalismo esasperato e incline alla volgarità e alla truculenza del linguaggio, educava alla considerazione critica, attenta e rispettosa di quella che, sul piano internazionale, appariva l'elaborazione più progredita ed approfondita della riflessione cattolica. Essa si risolveva nell'esame di ipotesi di organizzazione politica e sociale dello Stato più conformi alle esigenze della dignità umana, in sostanza, in una effettiva propedeutica alla democrazia. Il riversarsi nelle schiere partigiane, per gli uomini del suo tempo e della sua formazione, rappresentò quindi la legittima e naturale conclusione di un travaglio ideologico e spirituale che trovava nella scelta e nell'impegno politico un suo spontaneo esito. Per questo Vito Orcalli fu un uomo di partito e, rapidamente, di guida e direzione nella Democrazia cristiana del Veneto.

Resse per molti anni gli uffici di segretario provinciale e regionale con l'autorità che gli veniva dai consensi che sapeva suscitare. Chi vi parla ricorda quei momenti come i primi di una lunga, fruttuosa collaborazione che si protrasse poi, con una comune presa di responsabilità, nell'Ente nazionale per le Tre Venezie e successivamente negli uffici diversi, ma di pari impegno e responsabilità, che fummo chiamati ad assumere nel nuovo istituto regionale. Molte cose potrei, come ognuno di voi, aggiungere se potessi abbandonarmi a ciò che l'amicizia, che ora si nutre di un accorato rimpianto, reclama. Nel ripercorrere, idealmente, quel cammino fatto insieme che sembra così lungo ma che, fino a qualche tempo fa, prima del tragico e repentino distacco, ci sembrava dovesse chissà per quanto continuare, nel ripercorrere, dicevamo, quel cammino, siamo presi e sopraffatti da ricordi di particolari situazioni e momenti nei quali l'umanità di Vito Orcalli si esprime con una dignità e con una forza che solo ora ci si appalesano pienamente. Pensiamo, in modo

particolare, al periodo nel quale le prime avvisaglie ancora incerte ed oscure del tragico male che lo colse, si manifestavano. Pensiamo all'energia morale con la quale tentava di sopperire alla crescente stanchezza che lo obbligava, di tanto in tanto, a concedersi qualche breve tregua dagli assilli quotidiani, a quel suo ostinarsi e, vorremmo dire, condannarsi ad essere tuttavia presente quando gli pareva che ciò fosse dovuto per la particolare solennità o significatività di qualche circostanza.

Già sofferente e, chissà, in qualche misura presago, egli volle – ricordiamolo – insediare e, nelle prime sessioni, dirigere il Comitato regionale per il 30° anniversario della Liberazione, prima di abbandonarsi, nello stesso tempo, al male e alla pienezza degli affetti familiari che costituirono, attorno ai suoi ultimi momenti, un impenetrabile presidio di amoroze cure e di strenui sostegni che lo sorressero fino all'istante supremo. Come tutti, anche noi fummo costretti a fermarci davanti a quella porta che si spalancava ormai solo per chi dovette portare la somma delle pene e dei dolori, ai suoi cari, appunto, ai quali va, in questo momento, la rispettosa e dolente espressione di omaggio e di cordoglio di questa assemblea.

Al Consiglio regionale del Veneto resti il ricordo del suo primo presidente, ricordo vivo, forte e dignitoso dell'uomo che guidava i nostri dibattiti con imparziale autorità, costantemente temperata da un cordiale spirito di colleganza e di amicizia, dell'uomo che sapeva affrontare le situazioni difficili sfruttando una nativa abitudine a semplificare i contrasti, a smobilitare le tensioni, a disarmare gli orgogli e che possedeva il dono, rarissimo, di saper parlare allo stesso modo con i potenti e con gli umili, pronto, semmai, a concedere più a questi che a quelli il dono della simpatia e dell'amicizia.

Al presidente della Giunta spetta ancora il dovere di testimoniare che essa trovò in Vito Orcalli un vigile spirito di cooperazione e di collaborazione e che del suo ufficio egli si servì anche per interpretare, nei modi più utili, le attese della gente veneta che amava incontrare nelle sedi più diverse e con la quale amava intrattenere un lungo, ininterrotto colloquio che solo la morte ha troncato. È questo l'aspetto della sua personalità al quale, più insistentemente, ci vien fatto di pensare. Ci pare che qui si riveli la lezione più autentica che egli ci ha lasciato: sentire e vivere la vicenda politica anzitutto come un incontro, come una permanente assunzione di responsabilità, come una delega permanentemente conferita e quotidianamente esercitata con pazienza, con dignità e tolleranza.

Signori consiglieri, nei brevi momenti di silenzio che seguiranno questo mio dire, ognuno di noi riprenderà idealmente il colloquio che egli aveva, in forme per ognuno singolari, con noi iniziato. L'ufficialità doverosa della com-

memorazione alla quale il Consiglio era tenuto, si risolve così nella forma più semplice ed alta e più conforme, al tempo stesso, alla natura dell'uomo che abbiamo ricordato. L'uomo per il quale tutto e, pertanto, anche la politica, doveva essere, e di fatto fu, strumento di conoscenza, di rispetto tra gli uomini e di amore per tutto ciò che, di fronte al mistero della vita e della morte, li unisce.

PRESIDENTE - La seduta è sospesa in segno di lutto.

INDICE DEI NOMI *

- Agostini Filiberto, 35n, 54n, 59n, 89-117, 102n
Alfieri Vittorio, 161
Alighieri Dante, 236
Almirante Giorgio, 189
Andreotti Giulio, 180, 223
Anselmi Tina, 80
Antonel Lucia, 31n, 14n,
Antonel Luigi, 100n
Ardigò Achille, 44
Artico Amanzio, 34
Artico Camillo Silvio, 31, 95
Audinot Rodolfo, 161
Augello Angelo, 81
- Badoglio Pietro, 30, 209, 210
Baget Bozzo Gianni, 44
Balbo Felice, 161
Balsi Clementina, 29
Barbuti Vincenzo, 77
Barelli Armida, 26
Barison Romano, 123
Bassanini Franco, 66
Bedeschi Giulio, 28n
Beghin Nello, 67, 74, 139
- Bellarmino Roberto, 162
Bellomo Graziella, 36n
Benedetto XV, 165
Bennati Arnaldo, 70
Benvenuti Feliciano, 37n, 66, 133, 140
Bergamo Lauro, 81
Bernabei Ettore, 47n
Bernardi Ulderico, 51
Bernini Carlo, 11, 59, 80, 127n
Bertoli Gianfranco, 77, 189
Bertone Giovanni Battista, 39
Bianchini Alfredo, 66
Biason Morena, 35n
Bisaglia Antonio, 40n, 44n, 47, 48, 48n, 52n, 62n, 79, 80, 81, 122, 123, 129
Bobbio Norberto, 91, 105
Boccaliero Cirillo, 66
Boldrin Anselmo, 81, 136
Bonomi Antonio, 66
Bonomi Ivanoe, 43
Bonomi Paolo, 17, 43
Bonsembiante Mario, 80
Borgo Franco, 66
Bottecchia Giovanni, 66
Bottin Aldo, 47

* Nell'indice è stata omessa la voce "Vito Orcalli", essendo presente in ogni pagina del volume.

Braga Giorgio, 41
 Brusasca Giuseppe, 102

Calabresi Luigi, 77, 189
 Campagnolo Umberto, 91
 Giuseppe Capogrossi, 91
 Cappellotto Italo Corradino, 110
 Cappi Giuseppe, 39
 Cardinale Girolamo, 110
 Carraro Luigi, 17, 18, 41, 89, 92, 117
 Carraro Mario, 71
 Carraro Giuseppe, 24, 123
 Cavour Camillo Benso, 161, 162, 163, 164, 175
 Cengarle Onorio, 61
 Ceschi Stanislao, 39, 89, 92, 109, 111
 Chersevani Marco, 69, 69n, 143n
 Chierighin Luigi, 80, 122, 124
 Ciambetti Roberto, 9
 Cingolani Mario, 39
 Coppellotti Sandro, 109, 111
 Coppi Fausto, 40
 Corazza Matteo, 100, 100n
 Corder Marino, 47, 60, 80
 Cornaglia Pietro, 172
 Cortese Marino, 45, 66, 66n, 139, 147n, 172, 191
 Corticelli Enzo, 75
 Cosentino Francesco, 134
 Cremonese Gianfranco, 11, 127
 Crispi Francesco, 163, 165
 Crovato Gianni, 81
 Cuoco Vincenzo, 161
 Curci Carlo Maria, 161
 Cuzzi Marco, 28n

D'Alessi Vittorio, 30, 36
 D'Este Ida, 30, 30n, 31, 81, 125
 Da Fiore Jacobello, 71
 Dagradi Adamo, 77

Dal Canton Maria Pia, 61, 111
 Dal Santo Giuseppina, 11
 Dal Sasso Felice, 11
 Dall'Oglio Cesare, 215
 De Boni Sandro, 111
 De Bosio Gianfranco, 110, 111, 112
 De Gasperi Alcide, 38, 39, 40, 43, 43n, 44, 91, 92, 93, 109, 122, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221
 De Marzi Fernando, 47
 De Michelis Gianni, 139
 De Nicola Enrico, 213
 De Polo Emanuele, 81
 Degan Costante, 48, 79, 80, 81, 89, 123, 129, 134, 136, 139, 225
 Delaini Carlo, 59
 Diamanti Ilvo, 61n
 Di Martino Basilio, 28n
 Donà Antonio, 201
 Dorigo Wladimiro, 50, 138
 Dossetti Giuseppe, 25, 37, 38, 219
 Draghi Mario, 136

Einaudi Luigi, 40, 60, 218
 Elkan Giovanni, 41

Fabbri Francesco, 80
 Fabris Pietro, 59
 Falcon Giorgio, 42, 49
 Fanfani Amintore, 25, 39, 44, 47n, 53, 53n, 91, 219, 220, 222, 223, 228
 Fasino Mario, 82n
 Fasolo Ugo, 71
 Favaretto Fisca Giovanni, 49, 50 e 81
 Favaro Omar, 30n, 37n
 Feltrin Pietro, 66, 80, 191
 Ferrari Aggradi Mario, 17, 43, 43n, 49, 80, 81, 89, 123, 136, 172
 Finesso Luciano, 19

Fingolo Umberto, 100
 Fioravante Vendrame, 100n
 Fioravanzo Monica, 44, 45n
 Forlani Arnaldo, 47n, 229
 Fornari Vito, 15, 24, 90
 Foscolo Ugo, 175
 Fraccon Torquato, 111
 Franceschini Ezio, 25
 Franzinelli Mimmo, 26n, 28n
 Freato Sereno, 18, 53, 54
 Furlanis Armando, 81

Gabbuggiani Elio, 235
 Gagliardi Vincenzo, 45, 138
 Galasso Walter, 62, 80, 178, 191
 Galloni Giovanni, 44
 Gambaro Giancarlo, 78
 Gasparini Innocenzo, 18, 52, 53, 58,
 59, 62, 123, 124, 130, 138
 Gasparri Ugo, 80
 Gatti Enzo, 31, 35, 95, 96
 Gatto Eugenio, 16, 35n, 36, 37, 37n,
 38n, 45, 46, 64, 80, 89, 102, 103,
 103n, 104, 111, 138
 Gemelli Agostino, 24, 26, 29, 36, 91
 Geromin Bruno, 168
 Gheddafi Mu'ammarr, 69
 Gianquinto Giobatta, 39, 75
 Giaretta Paolo, 59n
 Gioberti Vincenzo, 161, 176
 Gioia Giovanni, 47n
 Giolitti Antonio, 138
 Giolitti Giovanni, 163
 Giordano Silvia, 36
 Giovenco Luigi, 80
 Giralucci Graziano, 77, 205
 Gonella Guido, 17, 37, 41, 42, 46, 89,
 91, 106n, 123
 Grandesso Michele, 49
 Grandesso Renzo, 81

Greggio, 191
 Gronchi Giovanni, 17, 43, 46n, 91, 109,
 216, 221, 222
 Guarienti Ugo, 110
 Gui Luigi, 44, 47, 89, 91, 92, 111
 Guidolin Francesco, 18, 201
 Gusso Giuliano, 81, 136

Hoang Minh Giam, 76

Kissinger Henry, 187
 Kruscev Nikita, 221

La Guardia Fiorello, 217
 La Malfa Ugo, 76, 138
 La Pira Giorgio, 37
 Lanfranchi Luigi, 71
 Lazzati Giuseppe, 25, 37, 91
 Le Duc Tho, 187
 Lipponi Gino, 100n
 Lobascio Giuseppe, 28
 Lombardi Gabrio, 229
 Longo Giorgio, 47, 76
 Lucca Mario, 80
 Luciani Albino, 19, 60, 79, 123
 Luzzatto Gino, 25

Maggi Carlo Maria, 201
 Malfatti Franco Maria, 47n
 Malfi Lucio, 59, 138
 Malvestio Piergiovanni, 81, 129
 Mancini Giacomo, 138
 Manoli Placido, 55, 55n, 81
 Mantiero Antonio, 24, 123
 Marangoni Spartaco, 75, 76, 76n, 124,
 170, 172, 201
 Marchese Lara, 66n
 Marchesi Concetto, 25
 Marchetti Bruno, 19
 Marin Botter Anna, 81

Marino Antonio, 77
 Marton Bruno, 111
 Martelletto Gaetano, 111
 Martorana Giacomo, 83
 Marzaro Mirco, 33, 35, 57n, 64, 127-131, 127n
 Mattei Enrico, 17, 42, 53, 58, 117
 Mattei Stefano e Virgilio, 77
 Matter Camillo, 95
 Mazzaroli Antonio, 80
 Mazzini Giuseppe, 40, 175-177
 Mazzola Giuseppe, 77, 205
 Melito Archimede, 106-113
 Melotto Giambattista, 47, 80, 191
 Meneghetti Egidio, 102
 Mentasti Antonio, 37n
 Mentasti Pietro, 36, 37n, 111
 Merlin Umberto, 39, 110, 112
 Mestriner Antonio, 124
 Metastasio Pietro, 161
 Mezzacapo Camillo, 18, 54
 Migotto (famiglia), 94
 Miotti Carli Lia, 80
 Molinari Adolfo, 66
 Molinari Milani Rosetta, 11, 63
 Molon Ennio, 47
 Montanelli Indro, 50, 50n, 137
 Morandi Rodolfo, 102
 Mori Aldo, 30
 Moro Aldo, 18, 44, 45, 47n, 53, 56, 76, 79, 122, 147, 222
 Moron Ulisse, 48, 49, 49n, 66, 67
 Morra Romano, 54n, 69, 69n, 133-136
 Mussolini Benito, 29, 209, 210
 Murador (famiglia), 94

 Nardari Elena, 111, 112
 Nenni Pietro, 221

 Nervo Giovanni, 92
 Nichele Pietro, 47
 Nicoletti Giustino, 111
 Nicosia Giovanni, 61
 Niero Tiberio, 172
 Novello Elisabetta, 58n

 Olivi Marcello, 80, 92
 Omodeo Adolfo, 176
 Opocher Enrico, 105
 Orcalli Chiara, 16, 121, 122, 144
 Orcalli Francesco, 16, 77, 121, 122, 124, 135
 Orcalli Gabriele, 16, 121-125, 135
 Orcalli Giuseppe (Amedeo), 15, 23, 24
 Orcalli Giuseppina (Adele), 15, 16, 23, 24, 29, 93
 Orcalli Michele, 16, 122
 Orsoni Giorgio, 133n
 Ortis Emanuela, 36n

 Padovani Umberto Antonio, 15, 24, 25, 90, 91, 92
 Pancino Giuseppe, 16, 35, 95
 Pancino Libero, 34
 Panont Fortunato (Gino), 30, 32, 95, 100, 100n
 Pansa Giampaolo, 40, 40n, 44, 44n, 48, 48n, 52, 52n, 62n
 Paolo VI, 67, 164
 Papuzzi Alberto, 63
 Parri Ferruccio, 43, 93, 211
 Pascon Ferdinando, 191
 Pascutto Romano, 31, 95
 Pasin Fernando, 111
 Pavan Agostino (Nino), 111, 112
 Pellegrini Antonio, 15, 16, 31, 32, 33, 34, 100, 100n, 135

Pellicani Giovanni (Gianni), 30n, 37n, 75
 Pellizzari Lorenzo, 124
 Perale Gianfranco, 111, 112
 Perin Sergio, 235, 236
 Perulli Sergio, 11, 62, 80, 82, 83, 191, 235
 Pezzato Fausto, 47
 Pezzuto Mario, 235
 Pianon Marco, 19
 Piccinato Luigi, 138
 Piccioni Attilio, 39
 Piccoli Flaminio, 80
 Pieraccini Giovanni, 138
 Pilla Franco, 69, 80, 136
 Piva (famiglia), 94
 Pizzolitto Vittoria, 36n
 Piovene Guido, 82
 Pogliaghi Lodovico, 29
 Ponti Giovanni, 30, 30n, 31, 111
 Porrazzo Fortunato, 80
 Posocco Franco, 137-141
 Pozza Neri, 71
 Prandina Giacomo, 111
 Presotto Cirillo e Raffaella, 29
 Presotto Vilma (Renza), 16, 29, 29n, 93, 121n, 122
 Presotto Virginio, 29
 Prezioso Antonio, 47, 67

 Restagno Pier Carlo, 39
 Restivo Franco, 56, 56n
 Ricasoli Bettino, 163
 Riccamboni Gianni, 39n, 61n
 Righi Luciano, 47
 Rigon Gino, 66, 67, 67n
 Rigon Lorenzo, 67
 Riondato Ezio, 80
 Rocelli Gianfranco, 45, 45n, 47
 Romanato Giuseppe, 42
 Roncalli Angelo, 123
 Rosati Elio, 18
 Rota Ettore, 161
 Rubin (famiglia), 94
 Rumor Giacomo, 111
 Rumor Mariano, 19, 37, 40, 40n, 41n, 42, 44, 45, 47, 47n, 56, 56n, 61, 62, 76, 77, 79, 80, 89, 91, 92, 103n, 122, 129, 189, 219, 228

 Sabadin Gavino, 91, 111, 112
 Saccà Giuseppe, 30n, 37n
 Saggin Mario, 105
 Saini Fasanotti Federica, 28n
 Sala Giorgio, 59
 Salizzoni Angelo, 44
 Salvemini Gaetano, 175
 Sambin Paolo, 71
 Samonà Giuseppe, 138
 Sandri Leopoldo, 71
 Sandrin Corrado, 31, 95
 Saraceno Pasquale, 138
 Saragat Giuseppe, 62, 68, 164, 214, 221, 222
 Sartor Gino, 172
 Savini Nazarena, 36
 Savoia Angelo, 67, 191
 Sbalchiero Giuseppe, 59
 Scaglia Giovanni Battista, 44
 Scalchi Ivan, 28
 Scalfaro Oscar Luigi, 44
 Scalon Anna, 36
 Scandaletti Paolo, 81
 Scandellari Mario, 61
 Schiavinato Lucia, 125
 Scorsoni Giuseppe, 83
 Segni Antonio, 47n, 221, 222
 Semenzato Franco, 81

Sereni Emilio, 102
 Signora Ernestina, 143-144, 143n
 Simion Angelo, 81
 Sossi Mario, 76
 Spadolini Giovanni, 162, 164
 Spataro Giuseppe, 91
 Stalin Josif, 221
 Stefanini Luigi, 91
 Stroili Leonardo, 32, 100

Tabacchi Diego, 83
 Tambroni Fernando, 222
 Taparelli d'Azeglio Luigi, 163
 Taviani Paolo Emilio, 37, 44, 47n, 80,
 82
 Tecchio Candido, 80
 Tesauro Alfonso, 68
 Testa Antonio, 67
 Toffoli Aldo, 47
 Togliatti Palmiro 16, 39, 219
 Tomelleri Angelo, 11, 18, 19, 31, 54,
 54n, 59, 59n, 60, 66, 68, 69, 74,
 79, 80, 81, 82, 129, 130, 137, 139,
 235, 236-240
 Tonetti Giovanni, 105
 Trabucchi Giuseppe, 47
 Tramonte Maurizio, 201
 Trentin Silvio, 91
 Trincanato Egle, 138

Troilo Erminio, 91
 Tursi Angiolo, 104

Uberti Giovanni, 39, 111
 Ulliana Mario, 62n, 74, 83, 83n, 140
 Umberto II, 212
 Ungaretti Giuseppe, 236

Valente Roberto, 11
 Valeri Diego, 71
 Valeri Maneri Mario, 80
 Vanni Rovighi Sofia, 25, 91
 Vanni Valter, 11
 Vedana Rosanna, 111, 112
 Veronese Giulio, 66, 147
 Verzeri Teresa, 16
 Vico Giambattista, 161
 Vignani Vittorio, 80
 Vittorio Emanuele III, 211
 Vitucci Alberto, 50

Zaccagnini Benigno, 44, 138
 Zamprogna Roberto, 124
 Zanini Alfeo, 47
 Zinato Carlo, 109
 Zoccarato Adriano, 172
 Zoldan Giorgio, 28
 Zuppani Costantino, 49

STAMPATO NEL MESE DI SETTEMBRE 2023

DA CIERRE GRAFICA
via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
www.cierrenet.it